

**Fino alla fine della rete**

**R. V. Beta**

**Copyright © 2013 R. V. Beta**

**<http://rv-beta.com>**

**Immagine di copertina di Katrina McCollough**

**Personaggi ed eventi descritti nel libro sono frutto della fantasia dell'autore.**

## Sommario

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

**Lato A**

# 1

Le pale del ventilatore sul soffitto ruotavano a scatti, lasciando l'aria immobile. Come in una simulazione grossolana, una sequenza di cinque fotogrammi si ripeteva ciclicamente, lasciando il resto all'immaginazione.

La ragazza chiuse gli occhi e si concentrò sul ronzio del motore, che diventò continuo. Dall'afa scaturì un soffio che trasformò in ghiaccio il sudore affiorato sulla sua pelle.

L'eccitazione era diventata incontrollabile e ogni sussulto del corpo le mozzava il fiato in gola come quando, con le mani tremanti dall'emozione, aveva scartato il suo primo pacchetto di sigarette, ciò che di più proibito conosceva all'epoca.

Il dolore, che in qualche modo era sempre riuscita a controllare, faceva parte del gioco, e lei lo sapeva bene. Non si era certo illusa di poter indossare un guanto di plastica e silicio e connetterlo al sistema nervoso senza subire conseguenze. Il prezzo da pagare aveva molti nomi: mal di testa, nausea, spasmi lungo la spina dorsale. Quando questi sintomi si affacciavano tutti insieme, provava il desiderio insopprimibile di strapparsi di dosso il guanto. Anzi, di strapparsi via l'intero braccio.

Socchiuse gli occhi e si sentì come il motore di una macchina da corsa che si scalda sulla linea di partenza e urla tutta la sua voglia di accelerare e di bruciare l'asfalto. Il battito cardiaco in accelerazione pulsava nelle tempie.

Sotto la camicia la mano cibernetica sfiorò la pelle, muovendosi dal seno all'addome, per poi risalire e scendere di nuovo lentamente, mandando in tilt tutti i recettori nervosi. La plastica pretendeva altra carne, e il cervello avrebbe ubbidito senza opporre resistenza. La porta del piacere si sarebbe spalancata poco oltre il monte di Venere: un dito di plastica percorse le pieghe umide della carne, penetrandola. Un'onda di calore si generò da quel punto e s'infranse violentemente nelle meningi.

Si svegliò di colpo in un locale quasi buio, sdraiata a terra. Sotto di sé sentì il freddo del metallo. Quando gli occhi si adattarono alla penombra, intravide le funi lungo il muro di fronte e capì di trovarsi sul tetto della cabina di un ascensore. Il torpore, effetto del cocktail di droga e farmaci antirigetto, si stava lentamente dissolvendo, lasciando il posto a un intenso mal di testa. Le sembrava che tutto ondeggiasse come su una zattera in mezzo alla tempesta. Cercò di tenere la mente occupata sui due problemi che in quel momento avevano la priorità: trattenere i conati di vomito e cercare di ricordarsi cosa facesse lì.

## 2

Il grattacielo della Okosama-Starr era immerso nella fitta foresta di cemento che costituiva il cuore dell'agglomerato, una luce pulsante che si affievoliva verso la periferia.

I palazzi del centro, sorretti da possenti figure umane in acciaio, emanavano attraverso le geometrie perfette e i vetri tirati a lucido un profondo senso di ordine e controllo.

Il traffico trasformava gli incroci in una giostra di colori, in particolare nelle ore di punta. Le vivaci insegne luminose dei negozi e dei locali aperti giorno e notte si contendevano l'oscurità per riempirla di colori violenti. Il loro riflesso sulle facciate a specchio dei palazzi circostanti ne moltiplicava il numero e faceva concorrenza ai vistosi schermi pubblicitari che vi campeggiavano.

Alcuni palazzi ostentavano le proprie viscere attraverso lo scheletro di acciaio: labirinti di cubicoli tutti uguali o ampie sale di rappresentanza. Altre strutture si specchiavano a vicenda sui rispettivi vetri. I tetti delle multinazionali orientali sfoggiavano un manto erboso sul quale i dipendenti interrompevano il loro lavoro per praticare esercizi di tai-chi.

Daisuke era sempre riuscito a sottrarsi a quella pausa salutare, che non era proprio obbligatoria, ma che i responsabili consigliavano caldamente. Lui borbottava qualcosa sulle scadenze più imminenti e il suo capo preferiva non obiettare, fingendo di bersi la scusa.

L'agglomerato non era fatto solo di uffici e insegne commerciali: avvicinandosi alla periferia, il lusso lasciava progressivamente spazio al degrado. Ai quartieri dormitorio, con le tipiche torri condominiali dalla densità abitativa da incubo, dove si poteva trascorrere l'intera esistenza senza mai riuscire a conoscere tutti i coinquilini, si alternavano i distretti residenziali composti da estesi reticolati di villette con giardino, tutte rigorosamente uguali.

Questi alveari, moduli abitativi replicati in orizzontale o in verticale, erano piccole gabbie dove i residenti si rifugiavano a dormire. La gran parte di essi si muoveva quotidianamente come un esercito, di cui anche Daisuke faceva parte, verso i vari centri produttivi. Dovevano ritenersi fortunati: la periferia vera e propria era una baraccopoli senza fine, segnata dalla povertà e dalla violenza. Le catapecchie, disposte disordinatamente le une sulle altre a occupare ogni spazio disponibile, erano costruite con scarti di lamiera, tela cerata e altro materiale eterogeneo recuperato dalle discariche o rubato dai cantieri. Sembravano tenute assieme dai fili della biancheria stesi da una finestra all'altra e dalla fitta ragnatela di cavi elettrici abusivi adagiata su tutta la zona.

Lo scorrere del tempo aveva sbiadito e uniformato le facciate e il fumo delle stufe a cherosene le aveva ricoperte di un'opprimente patina grigia. Nessuna insegna al neon all'ingresso dei locali, ma al massimo una traccia di vernice sul muro.

Dalle finestre della Okosama-Starr si poteva godere di un notevole scorcio di questa varietà urbana, ma Daisuke evitava il più possibile quella prospettiva. Preferiva rifugiarsi nel suo mondo interiore, altrettanto sconfinato, ma più rassicurante.

Quando sollevò le dita dalla tastiera del terminale per portarle verso la testa dolente era già tarda sera. Senza smettere di massaggiarsi il cranio rasato si alzò in piedi, sbirciò oltre il pannello perimetrale del suo spazio lavorativo e constatò, senza sorpresa, di essere rimasto solo in ufficio.

Durante il giorno il loft era animato dall'attività frenetica degli impiegati in giacca e cravatta come Daisuke, intenti nelle sfide che una multinazionale del software metteva loro quotidianamente sul piatto. A quell'ora, invece, regnava la pace e, nella penombra, le pareti bianche dei cubicoli riflettevano la luce pallida dei monitor lasciati accesi.

A Daisuke non dispiaceva farsi soffocare ogni tanto dall'ansia generata da un posto così claustrofobico. Sebbene fosse opprimente, quel misero spazio vitale gli faceva provare la sensazione di lavorare gomito a gomito con i colleghi. Si figurava, dietro le pareti del suo box, molti più cubicoli di quanti ve ne fossero realmente, ognuno occupato da una persona con in mente le sue stesse preoccupazioni e i suoi stessi obiettivi. Lavorare per ore senza poter vedere chi gli stava intorno gli consentiva di immaginare, estesa su interminati spazi nella sua mente, tutta la massa umana di cui aveva bisogno per sentirsi in compagnia.

Quando accelerava il proprio ritmo lavorativo, amava illudersi che l'intero personale aumentasse di conseguenza la propria produttività, salvo ritrovarsi la sera a essere l'ultimo a spegnere le luci e a realizzare, con una punta di delusione, che i suoi colleghi avevano ben altre priorità nella vita.

Ben inteso, il suo non era stacanovismo. Impegnarsi nel lavoro era l'unico mezzo che aveva a disposizione per focalizzare la propria esistenza su qualcosa di tangibile, restando in qualche modo ancorato alla realtà che scorreva incurante di lui dietro le grandi vetrate della stanza. Si isolava dal mondo rinchiudendosi in ufficio, perseguendo obiettivi ripetitivi e prevedibili. Fosse dipeso da lui, avrebbe passato la notte dormendo sulla scrivania, per intraprendere il giorno successivo la ben nota sequenza di operazioni sempre uguali. Schiavo della monotonia, viveva nell'illusione che quel ritmo desse tranquillità allo scorrere della sua vita e si guardava bene dal coltivare altre ambizioni.

Si diresse verso l'uscita, consapevole che un altro giorno era terminato senza che una qualunque Trinity fosse venuta a salvarlo, aprendogli lo sguardo sulla sua esistenza. Il pensiero del suo appartamento, dove lo aspettavano un frigorifero e un letto desolatamente vuoti, gli fece trascinare un po' il passo, come se all'improvviso la realtà si fosse condensata intorno alle sue caviglie, bloccandole.



### 3

Daisuke chiamò l'ascensore, lo sguardo vacuo fisso sulla luce verde del pulsante di chiamata. Mentre attendeva l'apertura delle porte, cercò di liberare la mente dal solito pessimismo di comodo che forniva un confortante alibi alla sua inettitudine. Cercò di immaginare i pensieri dei colleghi appena usciti dall'ufficio: la cena da preparare, la scusa per litigare con la moglie, i figli che avrebbero raccontato la loro giornata scolastica. I sentimenti di Daisuke oscillavano continuamente tra l'invidia e il senso di superiorità. Viveva in bilico tra il desiderio di poter avere anche lui preoccupazioni così comuni e la soddisfazione di riuscire a sopravvivere quotidianamente a una vita per niente appagante. Si chiese se, adesso che aveva raggiunto i quarant'anni, fosse arrivato il momento di dare una svolta alla propria esistenza, magari sposarsi e metter su famiglia. Trovò che la cifra tonda fosse di buon auspicio. Non era la prima volta che si riprometteva grandi cambiamenti in corrispondenza di qualche data decisiva, ma, passato l'entusiasmo iniziale, rimandava, e alla fine tutto rimaneva immutato.

La cabina raggiunse il piano preceduta dal suono breve di un campanello. Fortunatamente era vuota. All'interno Daisuke dovette coprirsi gli occhi con la mano: le troppe ore passate davanti al monitor lo avevano reso ipersensibile alla luce e bastava un neon troppo vicino per accecarlo.

Mentre l'ascensore lo portava verso il garage, si infilò un paio di occhiali da sole Porsche dalle lenti a specchio e si appoggiò oziosamente alla parete della cabina, con le mani in tasca. Sorrise, divertito dallo strano aspetto che dovevano donargli a quell'ora della sera, e cercò inutilmente di vedere la sua immagine riflessa sullo schermo a sfondo scuro dove scorrevano le ultime notizie del Daily City.

La cabina oscillò appena e la botola della manutenzione, installata sul soffitto, si aprì rumorosamente, riversando polvere nel piccolo ambiente. Una ragazza dai tratti orientali, in tailleur nero e camicia bianca, saltò all'interno e sorrise nervosa. Daisuke non le avrebbe dato più di vent'anni. Notò subito che la mano destra indossava un guanto di quelli generalmente utilizzati per interfacciarsi ai vecchi sistemi di realtà virtuale. Il bianco degli occhi era screziato da una fitta rete di capillari rotti e la profondità delle occhiaie della ragazza era paragonabile a quella delle sue: buon segno.

Si affrettò a distogliere lo sguardo dagli occhi della ragazza e si chiuse in un ostentato silenzio, che fu presto interrotto dalla voce di lei. «Mi chiamo Yuuki Watanabe, mi trovo in un casino pauroso e tu sei il mio pass per uscire da qui».

Non rispose, e si appiattì contro la parete della cabina, respinto dall'odore acre di vomito che aveva accompagnato quelle parole.

La ragazza riprese a parlare. «Devi aiutarmi, perché so chi sei, Daisuke Nohara».

## 4

Le porte si aprirono al livello del garage interrato. L'aria pungente di un inverno precoce fece rabbrivire Daisuke, che si strinse nella giacca e si diresse con fare deciso verso la sua vettura, un'elegante berlina della BMW. I neon perimetrali diedero vita a uno spettacolo di ombre cinesi, proiettando la sua sagoma in movimento sulla parete, per poi farla sparire e riapparire su un'altra e un'altra ancora. Allungò il passo per superare la ragazza, che si ostinava a camminare al suo fianco, ma lei si adeguò di conseguenza. Arrivarono così fino alla macchina, senza dire una parola e senza che Yuuki distogliesse anche per un solo attimo lo sguardo da Daisuke. Non incontrarono nessuno: le vetture parcheggiate in quel settore si contavano sulle dita di una mano.

Daisuke si fermò di colpo e Yuuki fece lo stesso, come un'immagine riflessa. Era esasperato. «Chiunque può risalire al mio nome consultando l'Intranet aziendale.»

Lei gli afferrò saldamente un braccio. «Io so chi sei davvero, Seven, fammi uscire da qui o non sarò l'unica a dover confessare i propri peccati alla sicurezza.» Nonostante il tono fermo, gli occhi di Yuuki tradivano il panico.

«Sali, ti sei guadagnata il passaggio» tagliò corto lui, guardandosi nervosamente intorno.

Montarono in macchina e Daisuke si allacciò la cintura di sicurezza. «In realtà qualunque informazione riguardo al soprannome Seven ha poco valore.» Le ultime parole lo fecero riflettere su quanto di vero ci fosse in una frase pronunciata d'istinto con il solo scopo di minimizzare la sua seconda vita: anche in rete, come nella realtà, era solo una delle tante ruote dell'ingranaggio.

Yuuki si sentiva al sicuro in quella macchina ed era visibilmente più rilassata. Armeggiò con la borsa alla ricerca di una caramella per mitigare il sapore acido che sentiva in bocca. «Questo misterioso quanto innocuo Seven è uno che ha passato un bel po' di software agli Yellow Stars, tutto materiale di proprietà dell'azienda per cui lavora.»

Daisuke rispose con una smorfia e accese il motore. Pensò al fatto che stava aiutando a fuggire una che sapeva un po' troppo su di lui: quelle parole pesavano come macigni. In rete era un fornitore, eufemismo usato nella scena per indicare il ladro di software. C'erano poi i corrieri, che si occupavano di distribuire il software sulle reti illegali, e una serie di altri ruoli, ognuno ben definito in una gerarchia. Per gli Yellow Stars, Daisuke non era niente più che un buon contatto, il che gli consentiva l'accesso a una sconfinata libreria di software pirata che scaricava a caso, solo per il piacere di possederlo prima di chiunque altro, ma soprattutto per sfuggire qualche ora alla noia e illudersi di vivere nel retroscena della Grande Rete.

Percorsero la rampa di uscita. Al termine della salita, il varco era bloccato da una sbarra metallica striata di nero e giallo. Prima che Daisuke avesse il tempo di inserire la propria tessera nel lettore per aprire la sbarra, l'addetto di guardia uscì dal gabbiotto e si diresse verso la vettura. Procedeva con le braccia incrociate sul petto, soppesando ogni passo, nella convinzione che quell'atteggiamento da sceriffo potesse compensare la pochezza della sua figura. Esile, i radi capelli raccolti con un elastico, la faccia incavata: sembrava scaricato lì per caso da un pulmino di hippies.

«No-ha-ra» Distese le labbra in un sorriso di soddisfazione che strideva col tono paternalistico della sua voce. Con l'aria di chi la sa lunga, lisciò con la mano destra le pieghe della camicia blu della divisa. Quel tipo

valeva meno di zero, Daisuke neanche ne ricordava il nome. Ci aveva scambiato due parole qualche volta davanti alla macchinetta del caffè e gli era sembrato appena più simpatico di un pugno in pieno stomaco.

La guardia, raggiunta la macchina, inspirò profondamente in modo da guadagnare il tempo necessario a improvvisare qualche commento, ma si irrigidì per un istante quando intravide la passeggera. Anziché cambiare tono, decise di proseguire: disprezzando il collega, sperava di apparire migliore di lui di fronte a quegli occhi femminili.

«Ma bene, finalmente ti vedo con una donna! Le hai fatto fare il giro turistico della fogna in cui lavori?» L'uomo, con la testa ormai quasi interamente nell'abitacolo, mostrò a Yuuki un sorriso marcio. Il suo alito puzzava di sigarette e caffè.

La guardia tornò dritta di fronte alla portiera. Daisuke dal finestrino vedeva solo la fibbia dorata della cintura da cowboy. Era sicuro che quell'orpello a forma di ferro di cavallo non facesse parte della divisa. Dovette spingersi dal finestrino per vedere in faccia l'interlocutore.

«Nohara» il tono era quello solenne delle grandi occasioni. «Dovrei fermare e perquisire tutti i dipendenti che escono di qua. Sembra che sia stato rubato qualcosa. Brutta storia, poco fa il mio telefono scottava.»

Si portò una mano al mento, grattandosi la barba ispida. «So come vanno queste cose, il ladro avrà fatto il giro di tutti i condotti dell'aria condizionata, e probabilmente un elicottero lo aspettava sul tetto.» La mano andò ad aggrapparsi alla pistola. «Già, il tetto...» aggiunse abbassando la voce.

Voltò le spalle alla BMW e tornò verso il gabbiotto. «Non perdo tempo con te, Nohara, tu non ruberesti neanche una penna dalla tua scrivania...»

La guardia ghignò e fece un cenno di via libera. Daisuke fece altrettanto e passò la tessera nel lettore. La sbarra si sollevò e furono finalmente liberi.

Daisuke diede la precedenza a un autosnodato dalla livrea rossa e grigia, approfittando dell'attesa per digitare le istruzioni al terminale di bordo. Ripeteva quotidianamente quel gesto in modo automatico, per impostare il consueto percorso tra l'ufficio e il suo appartamento. Nella zona verde della città, dove avevano sede i centri finanziari e di potere, l'uso del pilota automatico era obbligatorio. Le vetture, assistite da sistemi radar e di ottimizzazione dei percorsi, si muovevano ordinate, formando un flusso lento ma fluido di lamiere lucenti.

Sul lato opposto della strada era parcheggiata una macchina bianca: Public Safety sulla fiancata e lampeggiante sul tetto. Daisuke trovò faticosamente la forza di mettersi in strada.

La tensione accumulata fino ad allora e l'atteggiamento ridicolo del personaggio che si erano appena lasciati alle spalle avevano messo addosso a entrambi un'irresistibile voglia di ridere, ma Yuuki cercò di tornare seria. «Dovrai lasciare il lavoro, se deciderai di seguirmi fino in fondo.»

Lui sorrise amaramente. «Non sono più sotto ricatto? Ora mi concedi la facoltà di scelta?»

Yuuki indicò con un cenno la luce intermittente in lontananza. «Non io. Quello è il tuo punto di non ritorno.»

Aveva ragione. Sul pannello comparve la conferma dell'inserimento del pilota automatico ma la comunicazione durò poco perché, in aggiunta al solito tragitto tracciato sul terminale con una linea spezzata di colore verde, sulla mappa comparve in rosso una deviazione imprevista. «Posto di blocco obbligatorio» lampeggiò sul monitor.

All'altezza del cavalcavia di fianco alla Union Bank, sulla sesta e ultima corsia a sinistra, la BMW di Daisuke decelerò, incolonnandosi. Man mano che le macchine davanti superavano i controlli, il motore si riaccendeva per avanzare nella coda, e ogni volta il cuore dei due passeggeri aveva un sussulto. Yuuki e Daisuke si guardavano in silenzio dritti negli occhi.

Greg Newby aveva perso il conto degli anni di servizio in polizia. Era un peccato, perché almeno avrebbe potuto rinfacciarli al capitano ogni volta che veniva mandato di pattuglia, specialmente quando gli veniva assegnato l'agente Eglowstein. Era stanco di fare da balia ai novellini, stanco di salire e smontare dalle auto che puzzavano di sudore e di ciambelle fritte. Stanco di essere un poliziotto, ma mai abbastanza da riuscire a consegnare distintivo e pistola per andarsi a sedere, da pensionato, su una panchina del parco.

In piedi accanto alla macchina, ispirò a pieni polmoni l'aria fresca della sera. Erano più le vetture che lasciava passare rispetto a quelle che fermava per i controlli. Non aveva voglia di rogne, non più. Quella notte c'erano solo lui, i lampeggianti, la sua pistola, le stelle. E quell'idiota di Eglowstein, seduto sul sedile del passeggero a rigirarsi annoiato tra le mani il fucile a pompa.

«La smetta con quel Remington!» esclamò in tono perentorio Greg. «Finirà per spararsi dritto in mezzo alla fronte!»

Mentalmente avrebbe continuato la predica ancora per qualche minuto. Alcuni mesi prima aveva invitato quel ragazzo per una cena a casa sua. Era un tentativo di instaurare una certa intimità tra di loro: quando si invecchia, il tuo partner di pattuglia deve considerarti una specie di padre, o al primo proiettile che ti colpisce vieni lasciato agonizzante in mezzo alla strada. Greg considerava Eglowstein sufficientemente idiota da portarsi via sua moglie, quasi ci sperava. Invece, inaspettatamente, gli aveva portato via la figlia. Sammy non si era fatta troppi scrupoli a lasciare il suo uomo per mettersi con questo spilungone dalla testa piccola.

L'ultimo pensiero gli fece saltare i nervi quanto bastava per allargare il braccio destro, agitare la paletta di stop alla macchina che stava sopraggiungendo e tornare a essere il braccio duro della legge.

I dati del conducente comparvero a video. «Daisuke Nohara» mormorò Greg restituendo la tessera di identificazione che aveva passato nel lettore del suo palmare. «La sua fisionomia non è di certo orientale, a dispetto del suo nome.»

Daisuke rispose educatamente. «È il nome di qualche mio nonno o bisnonno o giù di lì.» Non sembrò convinto di quanto diceva, poteva essere la risposta standard a una domanda che gli rivolgevano spesso.

«Chiedo a entrambi di restare in macchina con le mani bene in vista e di aprire il bagagliaio, vi rubiamo solo un paio di minuti e poi siete liberi di proseguire per...»

Greg si girò verso Eglowstein, che dal computer di bordo si era collegato a quello della macchina di Daisuke. Il ragazzo finì la frase: «Brawler Street.»

«La prego di leggere nuovamente i dati relativi alla mia occupazione» ribadì secco Daisuke.

«Ho letto, lei è un programmatore» iniziò Greg, ma venne subito interrotto.

«E come lei sa, un programmatore gode ancora di certi diritti, in questo paese.»

«In questo momento comanda chi di noi due ha un distintivo sul petto. Scendere. Immediatamente.» Greg voleva vederci chiaro sulla ragazza dalla faccia sconvolta e sul suo cavaliere con gli occhiali da sole. La sua provocazione mirava a una reazione che potesse giustificare un arresto.

«Finché è ancora in vigore la Costituzione che conosco, né io né la vettura né tutto quello che ci sta sopra può essere perquisito senza il permesso di un giudice.» Daisuke si sforzava di apparire calmo, ma la voce si era fatta tesa.

«Se è così» rispose Greg allargando le braccia in un gesto che avrebbe dovuto essere bonario, «potete andare.» Si rivolse quindi a Eglowstein. «Blocchi il motore.»

Greg si godette il momento di panico che sembrò scatenarsi nell'abitacolo. L'uomo al volante era sbiancato in volto e stava discutendo a bassa voce con la passeggera, che dava l'idea di essere più calma. Conosceva quegli invertebrati dei programmatori: spocchiosi finché basta, ma paranoici e terrorizzati da tutto.

Arretrò di qualche passo, senza perdere di vista l'abitacolo. Vide che la ragazza aveva disteso il braccio destro verso l'ingresso dati poco sotto il monitor. Greg si lasciò sfuggire, a voce alta: «Sì, l'avevo già notato quel Power Glove.»

Diede loro il tempo di cuocersi per bene, tanto il loro terminale di bordo in quel momento rispondeva solo ai comandi di Eglowstein. Fece un paio di passi verso il bagagliaio, fingendo di controllare la vettura.

Udì una voce flebile: la ragazza stava pronunciando una specie di mantra. Quando guardò attraverso uno dei finestrini posteriori, gli si gelò il sangue: sottili connettori erano spuntati dal guanto ed erano inseriti nell'ingresso dati.

Greg pensò che di lì a poco si sarebbe svegliato sudato nel letto. «E va bene, quello non è un Power Glove.» Indietreggiò di qualche passo e alzò la voce. «Siete in arresto!»

In risposta, il motore si accese con un rombo. «Parti!» L'urlo della ragazza grondava di dolore. Si era scollegata e respirava a fatica come se fosse emersa da una lunga apnea.

Daisuke schiacciò a fondo l'acceleratore e imboccò a tutta velocità la rampa che tagliava la 110. Qualche operaio che stava posando un cavo nel cantiere stradale poco lontano spostò il caschetto per guardare meglio: non era certo una tipica manovra da zona verde.

«Monti in macchina!» gridò Eglowstein. «Li prendiamo!»

Greg Newby frenò l'eccitazione del compagno, non voleva problemi. Quello che aveva visto l'avrebbe dovuto descrivere a chissà quanti pezzi grossi. Non fece diramare alcun allarme. Ci fossero state ancora le regole della vecchia scuola, avrebbe sparato alle gomme, altro che elettronica.

## 6

Per qualche secondo la vista di Daisuke registrò solo luci sfocate e palme in movimento.

Le parole della passeggera richiamarono la sua attenzione. «Stai andando dritto, non li seminiamo così.»

Yuuki guardava allontanarsi la zona verde nello specchietto retrovisore. Dovevano raggiungere uno dei tanti sobborghi, i quartieri dormitorio dove le vie dell'anonimato sono infinite.

Daisuke vide più avanti altre due macchine della polizia che fermavano il traffico: si impose di rallentare e controllò che sul terminale di bordo non comparissero cattive notizie. Costeggiò un grande edificio in ristrutturazione coperto da teloni e svoltò a sinistra in una stradina. Due operai in jeans e bretelle catarifrangenti dal marciapiede agitarono i loro cartelli esagonali SLOW. Daisuke ubbidì e poco dopo svoltò nuovamente. Si tenne lontano dalle strade principali e guadagnò così la sicurezza di non essere inseguito.

La ragazza riprese a parlare. «Tu non eri previsto, ma ho organizzato una via di fuga. Hai presente il Cheap Hotel? Guida fino al piazzale sul retro, quel posto non è video-sorvegliato. Troveremo una macchina con cui proseguire. Non segnare il tragitto sul computer di bordo.»

Daisuke accostò di fronte a una carniceria latina e spense il terminale. Cercò di alleggerire la tensione. «Immagino tu possa offrirmi qualche spiegazione che sconfini nel paranormale, vero?»

Yuuki assunse il tono di una maestra elementare che spiega alla classe come si usano i pastelli. «La centralina della tua macchina, prima di eseguire qualunque comando, ne controlla la priorità. Basta bypassare questo controllo e i comandi della polizia cadono nel vuoto.»

Daisuke sorrise e ripartì per Koreatown. Aveva capito che la compagna voleva tutto lo spazio possibile sul palcoscenico. «Questo era chiaro. Sai che parlo del guanto.»

Yuuki finse sorpresa. «Oh, certo. Diciamo che velocizza la mia capacità di interfacciarmi con qualsiasi sistema elettronico.»

«Quindi tu parleresti con le macchine? Era ciò che temevo.»

«Davvero! Qualcosa del genere! È una sorta di predisposizione genetica a masticare informazioni binarie, supportata dalla tecnologia dietro a questo innesto, e tanto studio.»

Yuuki prese fiato, estrasse dalla tasca del tailleur una piccola scatola metallica contenente il disco rubato alla Okosama-Starr. «Lo riconosci?» I suoi occhi luccicavano di malizia.

La strada era scarsamente illuminata, il distacco con l'altro sobborgo diventava via via più netto. Daisuke si sorse vistosamente verso il parabrezza per ignorare la compagna, ma anche per cercare di orientarsi. Era abituato ad affidarsi completamente al navigatore e senza si sentiva spaesato.

Alcuni minuti dopo i fari della macchina illuminarono la facciata del Cheap Hotel. «Da queste parti deve esserci il Sodiac Lounge» Daisuke cercò di alludere a una sua improbabile vita sociale. «Birra, musica dal vivo...»

«Quel posto è chiuso da qualche anno» Yuuki scosse incredula la testa.

Il piazzale sul retro era deserto, a eccezione di un fuoristrada parcheggiato col muso rivolto verso la via di fuga. Avvicinandosi, Daisuke notò la sagoma di una persona appoggiata al cofano. «Aspettavi ospiti?»

Yuuki scattò in avanti e spalancò la bocca. «Quella è Ai, mia sorella! Mi ha portato lei la macchina, ma a quest'ora doveva già essere andata via.»

Daisuke capì che non stavano correndo pericoli e spense il motore. Scesero dalla macchina e si diressero verso quella figura.

Ai squadrò Yuuki: fu sollevata nel vederla in forma. L'ultima volta che avevano passato un pomeriggio insieme, sua sorella era una tossica irrecuperabile. Certo, quel giorno neppure Ai riusciva a reggersi sulle proprie gambe...



Il caldo era insopportabile. Lungo il vialone una doppia fila a perdita d'occhio di macchine parcheggiate e palme. L'ultimo implacabile sole estivo bolliva la carne e rendeva incandescente il metallo.

La ragazza si fermò titubante davanti a un chiosco di tagliolini. C'erano solo case a due piani nei dintorni, nemmeno l'ombra di un negozio e, soprattutto, nessuno in giro. Il coreano dai capelli a spazzola che vi lavorava comparve in dissolvenza dal vapore, come un'oasi che si materializza nel deserto. Tutta quella strada a piedi non era stata una grande idea: sulla cartina il posto sembrava molto più vicino.

Scrutò il venditore dietro al banco, che ricambiò l'attenzione soppesando con lo sguardo la dimensione del seno strizzato nella maglietta.

Il colorito sul volto della ragazza, già paonazzo per la temperatura, si arricchì di una nuova tonalità. Il suo interlocutore, in ogni caso, non se ne accorse: aveva appoggiato lo sguardo sulle sue curve e lo avrebbe spostato solo quando queste ultime, da sole, fossero uscite dal suo campo visivo.

La ragazza avrebbe voluto chiedergli perché non vendesse bibite fresche, ma le uscì qualcosa di più utile. «Le scuole Falken si trovano da queste parti, vero?» Sperava che la comunanza dei tratti somatici avrebbe facilitato la comunicazione.

Il chiosco aveva le pareti di lamiera e un ombrellone fungeva da copertura. All'interno, la zuppa sul fuoco formava una densa nebbiolina e al calore del fornello si sommava quello del sole trasmesso dal metallo. Dal viso imperlato di sudore del coreano si staccò una gocciolina che finì dritta nel pentolone. La ragazza la seguì con lo sguardo ed ebbe un formicolio allo stomaco e la bocca inondata di saliva. Trattenne a stento un conato.

Le labbra del coreano si muovevano al rallentatore, la bocca impastata. Parlava senza un accento particolare. «Un paio di isolati più avanti. Vedrai un parco sulla destra: lì c'è l'edificio che cerchi. Ma non la chiamerei scuola.»

La ragazza si fermò ancora qualche secondo a inspirare l'odore di minestra che proveniva dalle pentole. Buono, ma quanti piatti avrà servito in quella giornata? Rassegnata alla marcia, ringraziò con un cenno della mano e proseguì nella direzione indicata.

Raggiunse il parco, in realtà un giardino piccolo e ben curato, con l'erba appena tosata, siepi di ibisco e uno sparuto gruppo di aceri rossi. In giro aveva visto quasi solo erba bruciata dal sole, quel posto era dunque abitato. Superò uno sgangherato cancello di ferro battuto e proseguì sul viale che conduceva all'ingresso principale. Osservò il prefabbricato: tre piani di lamiera smaltata di bianco, resa brillante dal riverbero del sole. Pensò che all'interno la temperatura doveva essere quella di un altoforno. Notò che sul tetto campeggiava un cartellone pubblicitario della Intel: gli spazi bianchi intorno al logo erano ricoperti di graffiti colorati. Rispetto ai prestigiosi istituti che aveva frequentato, questa non sembrava una scuola. Non comunicava il senso di sicurezza e stabilità a cui era abituata.

Bussò forte alla porta, non sapendo bene chi si sarebbe trovata davanti.

Si accorse quasi subito che qualcosa luccicava alla finestra dell'ultimo piano: un punk dalla cresta viola si era sporto e la stava puntando con un fucile da cecchino. Ci teneva a farsi notare.

La porta si aprì senza far rumore e una ragazzina più bassa di lei, forse minorenni, vestita di pizzi e merletti neri come una bambola di porcellana iniziò a osservarla in silenzio, giocherellando nervosamente con l'anello al naso. Ogni tanto distoglieva la sua attenzione dal naso per lisciare con le mani il caschetto biondo platino perfettamente squadrato. Quando ricevette il via libera nell'auricolare spalancò completamente la porta. «Entra, Tettine.»

Appena Tettine varcò la soglia, fu subito colpita da una zaffata di aria stagnante. Macchine ed esseri umani surriscaldavano l'ambiente: le prime elaborando senza sosta, i secondi, per la maggior parte del tempo intorpiditi da droghe e alcool, cercando di star loro dietro. Gli occhi sgranati della sempre più confusa Tettine si posarono sulle locandine di film incollate in modo disordinato alle pareti del corridoio principale. Nonostante conoscesse bene il giapponese, alcuni ideogrammi le erano nuovi e pensò che potevano essere stati inventati. Cominciò a esplorare l'edificio, alla ricerca di una faccia nota: mentre proseguiva, incrociava giovani di ogni etnia impegnati a giocare online in canonici lan party, discutere l'ottimizzazione di algoritmi proiettati durante seriose conferenze o fulminarsi con musica techno e luci stroboscopiche.

Cartoni di cibo cinese e di pizza da asporto giacevano abbandonati a terra, così come lattine e bottiglie vuote. In generale si poteva però notare una tendenza a tenere i locali puliti, o per lo meno decenti. Si sentiva, insomma, la forte presenza femminile all'interno della struttura. L'ordine invece, era pura utopia.

Tettine raccolse una lattina da terra e la mosse leggermente per verificare se contenesse ancora qualcosa da bere. Sperò che nessuno avesse pensato bene di spegnervi dentro una sigaretta e la portò alle labbra. Ne bevve un sorso: retrogusto di birra. Decise di stare con quella lattina in mano, l'aiutava a sentirsi meno fuori luogo.

Tanto girovagare diede i suoi frutti. Si fermò sulla soglia di una piccola stanza completamente spoglia, a eccezione di un elaboratore fissato al muro sulla sinistra e un materasso di gommapiuma a terra, su cui sedevano due giovani, appoggiati con la schiena alla parete.

I due erano così silenziosi che si potevano sentire le ventole dell'elaboratore soffiare aria calda. Lei baciava la bocca del compagno, un ragazzo di colore con i capelli ossigenati, e contemporaneamente muoveva la mano all'interno dei suoi jeans.

Tettine si avvicinò sorridendo. Si schiarì la voce per farsi notare e per scrollarsi di dosso l'imbarazzo. «Disturbo?»

La ragazza biascicò: «È il mio turno di guardia al rack.» Estrasse la mano dai pantaloni e se la portò alla bocca. «No, sinceramente, ero un po' stufa dei vibratorii.»

Rise, spalancò gli occhi, fissò Tettine qualche istante e con le ultime forze scattò in piedi, urlando: «Ma sei tu! Ti ho detto di non cercarmi, Ai!»

«Tutta la famiglia è preoccupata per te, Yuuki.»

Evitò di aggiungere che il suo comportamento era fonte di vergogna per una famiglia come la loro.

Ai guardò sua sorella barcollare, fino a cadere di nuovo sul materasso. «Solo io so dove trovarti, permettimi di venire ogni tanto a controllare se stai bene o no. Non ti fai mai sentire.»

Yuuki cercava di concentrarsi. Le parole però continuavano a essere biascicate. «Ti sembra che io stia bene? Interfacciare questo guanto è stata la più grande cazzata che potessi fare, fidati.»

Ai fissò allibita l'innesto: plastica consumata e sangue secco. «Cos'è quello?»

Sua sorella rispose con fare teatrale. «I love the Power Glove. It's so bad.» Quindi scoppiò in una risata sguaiata.

«Yuuki, scollegalo. Lascia perdere queste storie da vagabondi, la politica, la tecnologia: goditi la vita senza farti carico di problemi non tuoi.»

Yuuki sembrava già conoscere quel commento. Rispose prontamente, senza pensarci un attimo. «Non sono problemi miei? Pensaci: dall'alto mi vengono imposti protocolli, certificati, scatole chiuse che mi facilitano la vita, ma che non posso aprire, studiare, espandere senza violare qualche legge. Controlla queste scatole nere e controlla la tua vita, Ai.»

«Ma ti rendi conto che è una lotta senza fine? Sproteggi un firmware, il produttore corregge l'errore, trovi un altro modo per bucare il firmware, e qualcun altro lo protegge ancora meglio. Che senso ha?»

«L'informazione è potere. Davvero.» Yuuki sancì la grandiosità di quell'affermazione baciando le labbra del ragazzo al suo fianco, che era rimasto immobile per tutto il tempo della conversazione, con gli occhi chiusi e l'espressione beata di chi sta facendo un bel sogno. Si rivolse a lui. «Ma io non cerco potere. Per me quel che conta è capire, e sfidare chi si crede migliore di me.»

Yuuki prese fiato. Stava facendo un sforzo notevole a mettere insieme tutte quelle frasi. «Sono stanca di segreti, di diritti d'autore su poche righe di codice, di formati proprietari. La scatola nera va smontata, studiata, vanno condivise le informazioni ottenute. Io non voglio sottostare a qualcuno che basa la sua forza sulla condizione di essere proprietario o di conoscere una certa tecnologia.»

Yuuki si rialzò e si avvicinò alla finestra. Ai la stava lasciando sfogare. Si sorbiva in silenzio quel monologo ogni volta che sentiva sua sorella. Quelle parole servivano più che altro a Yuuki, per ricordare a se stessa chi era e soprattutto per ricordarsi chi era il nemico.

Dalla finestra si scorgeva la facciata di un palazzo poco distante, sulla quale era proiettata un'immagine pubblicitaria. Yuuki indicò il terminale, a quella distanza praticamente una macchia scura, che, installato sul tetto dell'autolavaggio di fronte, generava l'immagine.

«Quello è un banale proiettore. Se vuoi, da qui, posso cambiare l'immagine memorizzata, perché so come funziona. Tu sapresti farlo? Il giorno che mi stuferò di vedere quella stupida faccia con quello spazzolino in bocca, o che comparirà un messaggio elettorale, la sostituirò con la foto di un bel bosco alpino.»

Ai sorrise. L'idea la divertiva.

«Un giorno però, potrebbero cambiare quella macchina e magari per lavorarci su non mi basterà più stare alla finestra e farlo da lontano. Potrebbe essere necessario intervenire fisicamente sul sistema, potrei ritrovarmi a dover scalare quella fottuta parete.» Prese fiato. «Non tutte le macchine sono connesse, molte sono in reti chiuse. Dovrò infrangere molte leggi per potervi accedere. Ma devo essere pronta anche a questo, perché la competizione continua a salire di livello.»

Ai sospirò. «Dalla tastiera al grimaldello. Brutta evoluzione. È per questo che farai il colpo alla Okosama-Starr?» Bevve ancora dalla lattina, e questa volta sentì un crampo allo stomaco.

Yuuki era esausta, il suo sguardo si stava di nuovo spegnendo. Tornò al materasso.

Ai si rese conto con un po' di ritardo che dentro quella lattina non c'era solo birra. Sentì svanire la forza dalle gambe, si sedette anche lei, scivolando lungo il muro con la schiena. Iniziò a vedere davanti a sé l'immagine sfocata di sua sorella e di quel ragazzo. Lottò a lungo per scacciare ogni pensiero dalla testa e riprendere il controllo. Per quanto si sforzasse di opporre resistenza, la sua mente subiva il fascino magnetico di sua sorella. Normalmente se ne sarebbe vergognata prima ancora che certe fantasie potessero assumere una forma compiuta, ma nello stato in cui si trovava le era impossibile non lasciarsi trascinare. Guardò quella mano, che era stata nei pantaloni del ragazzo. A un tratto un senso di calore cominciò a propagarsi da un punto nel ventre, insieme al desiderio che la bocca di Yuuki le esplorasse il corpo. Per un po' di tempo non sarebbe più stata in grado di distinguere la realtà dal sogno.

## 8

Quando Daisuke raggiunse la ragazza appoggiata al cofano, notò che non somigliava molto a Yuuki. Era più bassa, con i capelli castano chiaro molto corti, gli zigomi pronunciati e la fronte ampia.

Ai porse ai fuggitivi due sacche di tela nera. Si rivolse a Yuuki. «Sai che non approvo quel che fai, ma sono rimasta per augurarti buona fortuna. Nelle sacche trovi roba utile, e qualche cambio di vestiti.» Squadrò Daisuke. «Non ho niente per i maschietti ma se ti piace puoi metterti la sua roba!»

Yuuki, approfittando della penombra, si stava già spogliando per indossare vestiti più comodi. «Sono contenta di vederti, grazie di tutto.» Fissava la sorella con aria di rimprovero, ma la voce non sembrava contrariata. Indicò il compagno. «Lui è Daisuke. Si è trovato sulla mia strada e ha deciso di proseguire con me!» Lo trovò divertente, e concluse con una risata.

Lottò con le scarpe da ginnastica, un po' più strette del previsto. «Siamo arrivati con la macchina di Daisuke, ti prego di far fuori il terminale di bordo.»

Daisuke pensò a quanto era costato quel terminale, mentre guardava sconsolato la sorella di Yuuki che si dirigeva verso la BMW.

Ci pensò il decisionismo di Yuuki a strapparla a quella triste visione. «Sali, guido io. Dobbiamo muoverci, potrebbero aver comunque scaricato il tracciato GPS.»

In mezz'ora raggiunsero Northend, senza imbattersi in pattuglie di polizia. Il quartiere era costituito da una schiera di villette a tre piani con giardino sul davanti e viottolo di accesso.

Yuuki indicò con un cenno al compagno dove fermarsi. Daisuke obbedì, sterzando nel viale d'accesso. Si era fatta ormai notte, entrambi si sentivano molto affaticati. Scesero dalla macchina e camminarono con calma innaturale fino all'ingresso della casa, come se fossero in procinto di fare una tranquilla cena da parenti.

Daisuke, nonostante la stanchezza, si guardò intorno con circospezione: le ombre dei cespugli sembravano nemici in agguato e si aspettava che da un momento all'altro un cane si sarebbe materializzato dal nulla per azzannargli un polpaccio. La casa a cui si stavano avvicinando non aveva un'aria accogliente: tutte le finestre erano buie tranne quella a destra dell'ingresso, che lasciava filtrare un po' di luce attraverso le persiane abbassate.

Yuuki suonò il campanello, proprio sotto a una grande bandiera a stelle e strisce, e dopo una breve attesa il padrone di casa aprì la porta e si stagiò di fronte a loro in tutta la sua mole, occupando l'intero spazio della soglia.

L'uomo era alto almeno due metri e sufficientemente largo da tenersi a suon di muscoli fuori dai guai, o almeno da uscirne sempre senza problemi.

Nonostante l'ora tarda indossava un completo nero di fattura sartoriale; sotto la giacca, una polo color panna. La testa, piccola in confronto alle altre parti del corpo, incuteva timore quanto il resto del suo fisico: la faccia squadrata, una cicatrice che faceva bella mostra di sé lungo il collo; i capelli bianchi pettinati col gel, con una scriminatura perfetta su un lato della testa, gli occhi color rosso scuro che sondavano il terreno alle spalle dei due ospiti.

L'uomo posò infine lo sguardo su Yuuki e, conservando un'espressione seria, si fece da parte per consentire ai due ospiti di entrare in casa.

L'ambiente era pulito e ordinato, a dispetto di quanto si era aspettato Daisuke, che aveva avuto il tempo di immaginare pile di piatti sporchi, pareti insanguinate e ratti intenti a mordicchiare le labbra di un cadavere dimenticato sotto il tavolino del salotto.

Yuuki notò un lieve imbarazzo sulla faccia di Daisuke; sembrò accorgersene anche il gigante, che decise di lasciarli soli e si spostò in un'altra stanza.

«Lui si chiama Walter, ci ospita questa notte. Parla poco, ma c'è da fidarsi. Mi ha sempre protetta.»

«Protetta? Che lavoro fa?» Daisuke stava sussurrando.

«Ma lo vedi? È una specie di esercito compresso in un singolo essere umano. Penso faccia quello che qualsiasi esercito fa al giorno d'oggi. Mi basta solo sapere di poter contare su di lui quando ho bisogno di...» si fermò alla ricerca di una battuta a effetto «... fuoco di copertura, diciamo!» La ragazza scoppiò a ridere da sola.

Accompagnò Daisuke a fare il giro della casa. Tappeti pregiati, quadri di valore, mobilio ricercato: davvero una bella sorpresa, per essere una casa di Northend.

Yuuki gli mostrò dove avrebbe potuto farsi una doccia e dove avrebbe dormito: stanza degli ospiti, letto singolo ovviamente. Non che Daisuke desiderasse veramente un'altra sistemazione, ma a quell'ora della notte i suoi pensieri cominciarono a essere piuttosto contorti e si sentì sollevato quando vide la stanza affianco, identica alla sua, dove avrebbe dormito Yuuki. Almeno sarebbe stata in qualche modo vicina a lui.

«La cena è quasi pronta» ruggì Walter dalla cucina.

«Arriviamo!» urlò Yuuki in risposta e, rivolgendosi a Daisuke, aggiunse: «Scendiamo qui sotto, nella cantina più interessante che tu abbia mai visto!»

Mentre percorrevano la scalinata di metallo stretta e ripida, Daisuke non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di se stesso che, inciampando su un osso o un arto abbandonato a terra, sarebbe rotolato giù e si sarebbe trovato faccia a faccia con sacchi neri dal contenuto sospetto, strumenti di morte accatastati alla buona e mensole con file di barattoli di vetro pieni di souvenir umani in formaldeide. Yuuki l'avrebbe rinchiuso lì a marcire: un altro scheletro da aggiungere alla collezione di quel mostro che abitava sopra.

L'avventura, prospettata inizialmente come una via di fuga dalla monotona prigionia che era la sua vita, si stava rivelando un trappola ben peggiore. Ora le forze da cui si sentiva braccato erano tangibili e l'idea di trovarsi in casa di un energumeno mai visto prima lo metteva a disagio. Si sentiva costantemente osservato, con gli occhi del colosso che frugavano nella sua coscienza non troppo linda. La diffidenza era reciproca ma, tanto per cambiare, non era lui ad avere il coltello dalla parte del manico.

Il sonno gli fece sembrare il tragitto infinito. Nella cantina, ordinata, pulita e ben illuminata come gli altri locali della casa, c'erano pile di scatoloni, una bicicletta appoggiata al muro, qualche armadio, la gabbia vuota di un criceto.

Yuuki pareva attratta in particolare dagli scatoloni di cartone. Saltellava da uno all'altro in preda all'eccitazione, aprendoli appena e illustrando velocemente a Daisuke il contenuto. «Walter ha un sacco di soldi. Una buona parte li spende in aste o comprando in discariche questo tipo di materiale.»

«L'archeologia! Ecco svelata la passione segreta di Walter!» esclamò perplesso Daisuke, allungando il collo in direzione dei cartoni. Riconobbe il muso verde di Blanka su una confezione di plastica: preistoria. «Vedo solo componenti elettronici obsoleti da non so quanto.»

Yuuki non apprezzò il sarcasmo. «Diciamo collezionismo. Tutto questo hardware non è stato ancora completamente... piratato. Ci sono schede di videogiochi che ancora nessuno è riuscito a copiare, magari non ancora decriptate, schede con funzioni non ancora del tutto documentate, qui invece ci sono vecchi manuali tecnici che prima o poi dovremo digitalizzare.»

Daisuke si sentì in buona compagnia. «Recupera materiale piuttosto introvabile e lo mette a disposizione dei pirati. Ottimo.»

«Già, ed è una nostra esclusiva: quelli del mio gruppo mandano qui le migliori menti sulla piazza. Vengono a studiarci l'hardware e ci fanno guadagnare rispetto e gloria.» Yuuki rimase qualche istante immobile, un sorriso di soddisfazione a illuminarle il volto.

«I Pathology rilasciano roba così vecchia?»

Il sorriso si spense. «Vedo che sai a chi sono affiliata... Comunque no, per questo lavoro usiamo diversi pseudonimi.» Yuuki mise il broncio, poi aprì un armadio. «Questo è pieno di vestiti. Forse troverai qualcosa anche della tua taglia. Faccio un salto da Walter, raggiungici quando sei pronto.»

Mentre Yuuki percorreva il corridoio che portava alla cucina dove l'aspettava Walter, qualcosa scattò nella sua mente e per un istante le sembrò di essere tornata indietro di alcune ore, quando, col cuore che pulsava in gola, era passata nel corridoio di accesso al Terzo Settore della Okosama-Starr.

## 9

Durante gli ultimi giorni alle Falken, Yuuki preparò il colpo. Si procurò un telefono cellulare di poco valore, di cui si sarebbe liberata non appena fosse riuscita a ottenere il maggior numero possibile di dettagli sul luogo che si apprestava a violare.

Un anonimo mercoledì pomeriggio si sistemò in una stanza vuota, ispirò profondamente, e compose il numero del centralino.

«Okosama-Starr Corporation, sono Caroline. Posso esserle utile?»

«Chiamo dalla Stepford Electric. Mi passa qualcuno del settore commerciale?»

«Un attimo.»

Yuuki fu messa in attesa. Riconobbe il tema musicale della pubblicità televisiva delle antenne paraboliche Okosama-Starr. Si concentrò sulle immagini che la memoria le suggeriva e riuscì così a placare per qualche istante la parte meno avventurosa di lei, quella che tentava di dissuaderla dal lanciarsi a capofitto in un pasticcio di cui probabilmente si sarebbe presto pentita.

«Ufficio commerciale, David King.»

«Salve, chiamo dalla Stepford Electric, siamo una piccola società che progetta e sviluppa tecnologie antintrusione.» Yuuki parlò in modo meccanico, come se stesse ripetendo per l'ennesima volta un testo standard, che per contratto doveva riproporre telefonicamente ogni giorno a decine di potenziali clienti. «Desidero concordare un appuntamento per illustrarle le nostre vantaggiose proposte commerciali.»

«Mi dia qualche dettaglio.» Il tono della voce di King era neutro.

«Ecco, noi vantiamo riconoscimenti internazionali nel campo del controllo degli accessi integrando biometria, videosorveglianza e lettori di tessere.»

«I suoi prodotti potrebbero essere interessanti, ma al momento non abbiamo intenzione di migrare dai sistemi della NorthAm.»

Per non infastidire ulteriormente l'interlocutore, Yuuki, cercò in qualche modo di chiudere il discorso. Aveva ormai ottenuto l'informazione che cercava e proseguire la conversazione sarebbe stato un pericolo inutile. «Facciamo così, non le voglio rubare ulteriore tempo: se lei è d'accordo le mando nei prossimi giorni il catalogo, dentro troverà tutte le schede informative e i riferimenti per mettersi in contatto con noi!»

«Perfetto, grazie»

Yuuki sorrise: quel tipo l'aveva pure ringraziata! «Grazie a lei: è importante che un'azienda come la Okosama-Starr dia ascolto anche a una piccola realtà come la nostra.»

Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, Yuuki richiamò il centralino.

«Okosama-Starr Corporation, sono Marnie. Posso esserle utile?»

«Marnie» Yuuki fece una pausa e un respiro rumoroso, come per riprendersi dall'affanno dovuto al panico. «Chiamo dal magazzino della FedEx. Ho davvero, un grosso, grosso problema con una consegna.»



«Tranquilla, tutto si può risolvere.» Apparentemente Yuuki era riuscita a risvegliare lo spirito materno di Marnie. «Dimmi, di che si tratta?»

«Ho qui un pacco per il Terzo Settore, il computer me lo segnala come consegna urgente, ma è rimasto qui un paio di giorni tra le spedizioni standard. Prima di passare dei guai, volevo sapere se stasera sul tardi c'era ancora qualcuno a cui portare il materiale.»

«Puoi portare la posta qui da noi alla reception, ma non so che orari facciano al Terzo Settore. Non ti preoccupare, ti basta sentire la vigilanza. Aspetta che guardo.» Yuuki si sbrigò a coprire il microfono del telefono: nella stanza affianco avevano alzato la musica e i bassi si propagavano attraverso i muri. «Per il diretto del Terzo Settore fai il 7, poi 6138.»

Yuuki annotò il numero e ringraziò. Chiuse la telefonata, cercò una stanza più silenziosa e compose il numero della guardia al Terzo Settore. Rispose svogliatamente una voce maschile. «Timothy.»

«Buongiorno, sono Didi. Non sono sicura che mi abbiano passato l'interno giusto...» Era certa che un atteggiamento frivolo, condito da un pizzico di timidezza, avrebbe fatto colpo sul suo interlocutore. «In pratica vorrei fare domanda per venire a lavorare lì da voi, nella vigilanza, ma volevo avere qualche informazione, prima. Per esempio, se è un posto adatto a una ragazza...»

Seguì una pausa all'altro capo della linea. «Sì, Didi, penso proprio che ci vorrebbero più ragazze da queste parti!»

Yuuki ridacchiò fingendo imbarazzo. «Di sicuro avrei dei colleghi simpatici. Com'è invece il capo?»

«Guarda, io non ti conosco, preferisco non fare commenti a estranei...»

«Sul primo punto, direi "mai dire mai"! Comunque ti capisco. Volevo solo farmi un'idea del lavoro.» Yuuki decise di non perdere altro tempo. «Hai tanto a che fare con la tecnologia? Non dico di essere una frana, ma me la cavo meglio con il karaoke!»

Dal tono della voce si capiva che Timothy stava sorridendo. Abbassò la voce. «Anch'io non sono certo un genio. Ho qui un computer con un programma che fa praticamente tutto da solo. Io guardo e basta.»

«Programmi che lavorano da soli? Suona bene! Ma ci si annoia?»

«C'è poco passaggio dove sono io, in realtà. Guardo i ricercatori attraversare il portale per andare ai laboratori. Devi trovarti qualcosa da fare. Io leggo qualche libro, ogni tanto.»

«Oh, un varco di controllo elettronico, di quelli che suonano se hai cose metalliche. Sono sicura che deve essere della NorthAm, in tutti i karaoke bar dove sono stata, c'erano quegli affari all'ingresso. Voi avrete l'ultimo, il 9000.»

Ancora una pausa prima della risposta. Yuuki sentì il rumore di una sedia che veniva trascinata per terra. L'uomo al telefono si era spostato. «No, c'è scritto 8600D.»

Yuuki lo interruppe, come se l'informazione non la interessasse. «Comunque a me cambia poco, basta che funzioni da solo!» Fece una breve risata. «Un'ultima, strana, domanda, Timothy, poi quando saremo colleghi ti offrirò un caffè per la tua gentilezza.»

«Dimmi tutto, Didi.»

«Sono un po' in imbarazzo a chiedertelo, ma io vivo da sola... li pagano bene? C'è la mensa aziendale?»

«Per quello che dobbiamo fare... io penso che siamo pagati il giusto. Certo non quanto i cervelloni che vedrai sfilarti davanti tutto il giorno!»

Timothy sembrò più teso sull'ultima affermazione e Yuuki decise che era il momento di ringraziarlo e terminare la conversazione.

Poco dopo si collegò da un computer che le avevano messo a disposizione alle Falken a un sito di ricette thailandesi. Digitò un codice che le permise di visualizzare un canale di chat dove, come sempre, era presente qualcuno dei Pathology, a cui avrebbe potuto chiedere informazioni su come passare un NorthAm Robotics 8600D.

Alex, uno del suo stesso gruppo, la raggiunse nel fine settimana alle Falken, con una tessera che le avrebbe permesso di attraversare quel portale senza far scattare allarmi. Si raccomandò di usarla il prima possibile.

Per Yuuki ogni passo stava diventando sempre più rischioso: era arrivato il momento di introdursi alla Okosama-Starr, fingendosi una normale dipendente.

Yuuki trascorse quell'interminabile mattinata davanti a un computer spento, fissando il proprio riflesso sullo schermo e rosicchiandosi le unghie in maniera compulsiva. Ripercorreva instancabilmente lo schema d'azione attentamente pianificato, cercando eventuali falle o particolari che le erano sfuggiti. Si ripeteva che sarebbe andato tutto bene, ma nella sua mente affioravano inquietanti interrogativi su cosa sarebbe accaduto se, al contrario, l'avessero scoperta prima che fosse riuscita a mettere al sicuro se stessa e la refurtiva.

Saltò il pranzo: in ogni caso non sarebbe riuscita a mandare giù un solo boccone. Indossò gli abiti che sentiva così estranei, si guardò a lungo allo specchio fino a convincersi di essere perfettamente uguale alle centinaia di impiegate della Okosama-Starr, e uscì.

Mentre avanzava nello spazioso atrio di ingresso della Okosama-Starr, il rumore di ogni passo rimbalzava come quello di uno sparo dal lucido pavimento di marmo nero all'alta volta di vetro, o almeno così pareva a Yuuki, che cominciava a pentirsi della scelta dei tacchi.

Le receptionist al bancone in fondo, tra le scale e l'ascensore, non alzarono gli occhi dai loro computer, e l'uomo in completo grigio, seduto su una delle ampie e basse poltrone di pelle in un angolo dell'atrio, proseguì indisturbato la lettura del quotidiano che gli nascondeva la faccia.

Questo disinteresse nei suoi confronti la rassicurò e, senza fermarsi, Yuuki optò per l'ascensore, veloce e diretto. Superò il bancone, fece un rapido cenno a una receptionist, che le scoccò un sorriso di circostanza, e premette decisa il pulsante per prenotare la fermata.

Era consapevole che esisteva una certa probabilità che qualche imprevisto potesse rovinare tutto, ma cercava in ogni modo di non pensarci: la paranoia l'avrebbe spinta a commettere qualche errore grossolano.

Sulla carta aveva tutto sotto controllo. Sapeva esattamente quante porte oltrepassare, quante persone operavano su ogni piano, come erano disposte le telecamere. L'ansia era bilanciata dalla prospettiva del successo: riuscire a portare fuori quelle ricerche prima di qualsiasi altro gruppo rivale le avrebbe fatto provare un'impareggiabile sensazione di trionfo.

Anche se aveva studiato il piano nei dettagli, sapeva che il fattore umano poteva rivelarsi un ostacolo sul campo, molto più di un lettore di tessere che fa i capricci.

Poteva prevedere il comportamento delle macchine, ma non degli esseri umani: dall'addetto alla vigilanza troppo zelante nei controlli, all'impiccione che, magari attratto da lei, avrebbe potuto seguirla come un segugio. Il suo viso poteva sfuggire alle inquadrature di molte telecamere, ma altrettante persone avrebbero potuto memorizzarlo. Per non stonare con l'ambiente e destare pericolosi sospetti, alle Falken aveva curato scrupolosamente l'aspetto più adatto per presentarsi alla Okosama-Starr.

Non portava né orecchini né tatuaggi vistosi, ma il suo viso, quasi sempre troppo gonfio e stropicciato, le conferiva un'aria trasandata. Aveva passato qualche ora a truccarsi e lisciarsi i capelli prima di infilarsi in un elegante ma scomodo tailleur nero, pagato con la carta di credito di Ai.

Eliza, un'amica alle Falken, l'aveva aiutata a riadattare le maniche, allargandone gli orli per nascondere il rigonfiamento del guanto: con la mano destra in tasca nessuno lo avrebbe notato.

Per un paio di giorni si era allenata camminando per i corridoi delle Falken sui tacchi, suscitando la curiosità generale. In borsa avrebbe portato un paio di scarpe da ginnastica che le avrebbero favorito la fuga, in caso di guai.

Si era presa anche il tempo per ripassare un po' di giapponese commerciale, rinverdendo una reminiscenza scolastica, ma sapeva che doveva agire il prima possibile. Linguaggio e procedure cambiavano velocemente in posti come la Okosama-Starr.

Il suo obiettivo era una ricerca del Terzo Settore, sede dei laboratori sull'intelligenza artificiale legata alle telecomunicazioni. Voci di corridoio sussurravano che si stesse preparando l'ennesima rivoluzione nel campo: entrare in possesso di quel materiale gelosamente custodito diventava quindi quasi una necessità.

Qualsiasi altro avrebbe poi venduto quelle informazioni alle multinazionali concorrenti. Lei, invece, le avrebbe rese pubbliche. Su questo punto sapeva di mentire a sé stessa: era consapevole di non essere una paladina delle libertà digitali, ma immaginarsi tale l'aiutava a giustificare il furto.

Alla fine due soldi le avrebbero fatto comodo e li avrebbe spillati. Inoltre c'erano documenti che avrebbe sicuramente tenuto per sé come trofeo personale, e in generale il materiale sarebbe inevitabilmente stato rimaneggiato man mano che scendeva la gerarchia dei pirati, per arrivare all'utente finale in una versione alterata, incompleta, protetta o addirittura danneggiata rispetto agli originali. Era un sistema incoerente; Yuuki lo sapeva, e si adeguava, pur di avere accesso al materiale che circolava ai livelli più alti.

Yuuki non sapeva bene cosa avrebbe trovato in quel laboratorio. Potevano essere dati, programmi, relazioni tecniche. Sapeva solo che avrebbe copiato tutto. Mentre prendeva le scale mobili per il Terzo Settore pensò divertita al fatto che praticamente per ogni rilevante informazione digitale esistente, poteva esserne trovata la copia in qualche posto dove non sarebbe dovuta stare. C'erano più ladri che guardiani, in quel campo, e spesso i ruoli si scambiavano in base alla convenienza del momento. Se la Okosama-Starr avesse perso tutti i dati del Terzo Settore, avrebbe potuto rivolgersi al suo tecnico migliore, tendenzialmente quello più sociofobico, che sicuramente avrebbe trovato l'accesso al pacchetto con la copia pirata. Si rese conto di quanto fosse assorta: considerando che là dentro quella era un'espressione standard, decise di mantenerla, svuotando comunque la mente, e godendosi la sensazione di essere una spia infiltrata in territorio nemico.

Percorrendo i lunghi corridoi, Yuuki lanciò qualche occhiata veloce agli uffici: vedendo tutta quella gente al lavoro faticò a considerarli davvero nemici. La Okosama-Starr poteva pure essere un diabolico componente dell'oligarchia che controllava gran parte delle comunicazioni e dell'informazione, ma i suoi sistemi avevano, volontariamente o meno, falle così generose da sembrare ammiccanti, tenere, complici, e tendeva nel complesso a rispettare le poche regole non scritte esistenti tra aziende e pirati. Forse ogni tanto qualche nuovo manager si ricordava da dove veniva.

Yuuki iniziava a sentirsi in colpa per l'azione che si apprestava a compiere. Poteva causare danni economici e interrompere alcuni progetti in sviluppo, solo perché non voleva limitarsi a leggere il manuale. Si chiese se tutti quei dubbi non fossero sintomo di un invecchiamento mentale. Pensò che nella stessa ombra dove operavano lei e i suoi compagni, una nuova generazione era in attesa di una mossa sbagliata, per impossessarsi delle loro conoscenze e spodestarli nella gerarchia.

Incrocio pochissima gente lungo il tragitto: aveva scelto l'orario perfetto, quello con il minor affollamento. La pausa pranzo era terminata da alcune ore e i dipendenti avevano fatto ritorno in massa alle proprie postazioni. Attraverso alcune vetrate Yuuki vide gli sconfinati alveari di cubicoli brulicanti di

attività. Sembrava che nessuno facesse caso alla sua presenza: tutto stava procedendo come aveva sperato. Il vero problema sarebbero stati gli addetti alla vigilanza, anche se ne aveva incontrati talmente tanti da conoscere bene il loro modo di pensare e di lavorare.

Ripensandoci, qualche faccia che aveva incontrato le era parsa nota. Poteva essere solo suggestione, ma non si poteva escludere che appartenesse a qualcuno che era, o era stato, vicino al suo ambiente. Si augurò che il suo viso non fosse altrettanto noto e passò mentalmente in rassegna i contatti in rete che l'avevano vista dal vivo o in fotografia. L'elenco non era tanto lungo e questo le fu di sollievo. Non molti, per lo più "colleghe", sapevano che lei fosse in realtà una femmina. Non voleva fastidi con coloro che avevano più ormoni che autocontrollo.

Passando davanti a uno sgabuzzino la cui porta era stata lasciata aperta, vide che all'interno una ragazza stava lavorando a una fotocopiatrice. Rimase colpita dalla sorprendente somiglianza che le accomunava. Si rendeva conto che in un posto come quello tutti erano vestiti allo stesso modo, ma quella ragazza aveva anche la sua stessa pettinatura e da dietro sembrava proprio lei. Immaginò se stessa inchiodata ogni giorno a una scrivania, poi si riscosse: si stava di nuovo lasciando trascinare dai pensieri. Guardò dritto davanti a sé e proseguì per la sua strada, pensando che tra loro due, a parte la somiglianza fisica, c'era un abisso: lei la fotocopiatrice l'avrebbe smontata pezzo per pezzo!

L'ultimo ostacolo da superare era il varco della NorthAm. In realtà era anche l'unico serio ostacolo che aveva trovato fino ad allora, visto che era presidiato. Il varco si estendeva sulla metà sinistra del corridoio, l'altra metà era occupata da una scrivania bassa a cui stava seduto un vigilante impegnato a reprimere faticosamente uno sbadiglio. Il telefono sulla scrivania squillò, la guardia si accorse di lei e Yuuki si sentì quasi svenire dalla paura. Avrebbe mai rifatto una follia del genere? Si impose di continuare a camminare, mentre reggeva lo sguardo indagatore della guardia. La scrivania di materiale plastico color crema, piena di scarabocchi e graffi, era vuota, tranne che per una penna senza tappo e alcuni fogli spiegazzati agli angoli, a prima vista una specie di registro presenze.

Mentre Yuuki si avvicinava, la guardia parlava al telefono mal celando un sorriso; questo la convinse che la conversazione non la stesse riguardando.

«Sì, certo!» Troncò bruscamente la telefonata e si alzò in piedi, proprio mentre Yuuki allungava la mano per passare la tessera. Era di almeno una testa più basso di lei, la pelle del viso lucida e arrossata, il fiato corto e il ventre che strabordava dalla cintura. Stava tutto impettito per recuperare un po' d'altezza. Aprì la bocca come per dire qualcosa, probabilmente aveva voglia di attaccare bottone... Oppure era insospettito dal fatto che la faccia di Yuuki gli era nuova, poteva conoscere di vista i ricercatori che ogni giorno oltrepassavano quella soglia. Yuuki mostrò indifferenza e passò la tessera con mano ferma. Il varco emise un beep che tranquillizzò la guardia e sembrò convincerlo di aver a che fare con una nuova assunta. Yuuki oltrepassò il varco e con la coda dell'occhio vide la guardia che si sedeva di nuovo ed estraeva un giornale da sotto la scrivania. Sembrava tranquillo e ben lontano dall'idea che quella tessera fosse il clone di una di quelle registrate nel sistema.

Ora Yuuki poteva accedere a uno spazio sul quale si affacciavano diverse porte. Qui era davvero fondamentale evitare qualsiasi incontro: tutti i collaboratori si conoscevano e gli estranei non erano ammessi. Riconobbe la porta della sala meno importante, quella dove un server riceveva i dati in copia a intervalli costanti di qualche ora. Si buttò dentro, decisa a tutto. Tirò un sospiro di sollievo quando vide che non c'era anima viva: solo cavi collegati a colonne di elaboratori nella penombra, led lampeggianti sulle pareti tappezzate di pannelli, e un clima freddo generato da più di un condizionatore.

Raggiunse il terminale, dove digitò la parola di accesso fornitale da un membro dei Pathology.

«Password errata» rispose di rimando il terminale. Yuuki pensò che era troppo orribile per essere vero: un allarme poteva essere già arrivato a un amministratore di sistema e ulteriori tentativi avrebbero destato maggiori sospetti. Iniziò a gesticolare davanti alla tastiera, come a lanciare una maledizione sulla periferica.

Era sicura di aver digitato la corretta parola di accesso, ma più ci pensava, più le cresceva il dubbio che nella fretta qualche tasto fosse stato premuto più volte o non premuto affatto.

Cercò di non rimanere paralizzata dal panico. Sapeva che di lì a poco qualcuno sarebbe potuto entrare nella stanza. Forse era arrivata una chiamata all'uomo della vigilanza al varco. O, se era fortunata, aveva ricominciato la telefonata interrotta al suo arrivo, tenendo la linea occupata.

Prelevò un cacciavite dalla borsetta e iniziò a smontare freneticamente il pannello del frontalino. Si era compromessa troppo per rinunciare così facilmente. Non avrebbe avuto molte altre occasioni: si sarebbe portata via direttamente il disco, anche se questo avrebbe comportato problemi immediati, come la caduta del servizio o l'attivazione di chissà quale allarme hardware.

Riuscì ad armeggiare con il cacciavite e a prendere con l'altra mano il palmare per mettersi in contatto con i Pathology. Il messaggio in bottiglia fu: «Password non valida. Mi prenderanno. Sono disperata.»

Dopo pochi interminabili secondi il palmare restituì: «Sto cancellando gli archivi della videosorveglianza e disattivando gli allarmi. Esci subito di lì.»

Yuuki ritrovò la calma, qualcun altro stava condividendo quella follia. Scollegò velocemente i cavi dati e dell'alimentazione, infilò il disco nella borsa e uscì con passo rapido dalla stanza. Tornò nel corridoio, dove la guardia si era addirittura girata di spalle rispetto al varco. Passò di nuovo la tessera e si diresse verso gli ascensori più vicini, ignara che chi le aveva scritto non era uno dei Pathology.

# 11

Daisuke entrò in cucina con il passo di un debuttante al suo primo spettacolo pubblico. La tuta che aveva trovato nell'armadio della cantina gli era larga e lo faceva somigliare a un clown.

Yuuki, seduta al tavolo, mescolava pensierosa la sua insalata e Walter, in piedi davanti ai fornelli, reggeva due piatti ricolmi di carne ai ferri cotta al sangue; al posto della giacca ora indossava un grembiule nero, che non intaccava minimamente la sua eleganza.

L'aroma era molto invitante. Daisuke non riusciva a ricordare quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che aveva mangiato del cibo degno di essere definito tale.

Walter appoggiò i piatti sul tavolo, vicino a una bottiglia di vino rosso, e fissò nuovamente Daisuke con la solita espressione impenetrabile. Portò lentamente una mano dietro la schiena, con la grazia di un prestigiatore che si appresta a fare un inchino.

Daisuke si trovò a fissare il foro della canna di una pistola grossa quanto un cannone. Sentì come da lontano la voce di Walter che si rivolgeva a Yuuki, senza distogliere lo sguardo dal mirino. «Vive o muore?»

Yuuki continuò a fissare svogliatamente l'insalata. «Daisuke, siediti.»

Daisuke obbedì, senza perdere di vista la Smith & Wesson che Walter continuava a tenergli puntata addosso.

«Ho contattato i Pathology. Erano preoccupati perché non avevano mie notizie. È strano, perché pensavo di averli sentiti qualche ora fa.» Yuuki sollevò la testa e il suo sguardo impassibile pietrificò Daisuke. «E poi, quello che hai addosso fa impazzire i sensori di questa casa, e Walter è curioso di sapere di cosa si tratta. Faccio fatica a spiegargli che ho compromesso la sua sicurezza portandogli in casa qualcuno di cui non ci fidiamo.»

Walter nel frattempo era rimasto immobile come una statua. Chiamato in causa, aggiunse con gelida calma: «Tu sei perdonata, ma per lui è tutto un altro discorso. Per l'ultima volta: vive o muore?»

«Sentiamo cos'ha da dire.»

«Eri in contatto con me, ti stavo intercettando» Daisuke stava scegliendo con cura le parole. Sapeva che la sua storia aveva buone possibilità di farlo uscire da quella casa sulle proprie gambe e si sentiva sollevato nel poterla raccontare. Questo gli permise di mantenere il controllo necessario a cercare di spiegare tutto prima che lo psicopatico premesse il grilletto. «Gli Yellow Stars mi avevano avvisato del tuo arrivo. Dovevo usare tutti gli strumenti a mia disposizione per bloccarti in quella sala server. La richiesta veniva dagli Yellow, non c'entrava la Okosama. Avevo già fatto cambiare la password, avrei potuto bloccare le porte, guidare la sicurezza fino a te. Non l'ho fatto. Non ti ho lasciata al posto di blocco, non ho parlato con nessuno. E non perché sono Seven. Mi sembrava di sentire la paura che provavi e non sono riuscito a svolgere il mio compito. Ero stufo di obbedire a stupidi ordini, stufo di farlo da una vita. Tu sei stata la mia via di fuga da tutto.»

«Gli Yellow Stars sapevano che sarei stata lì?»

«Già, uno dei vostri ci ha avvisato. Ti volevano incastrare i tuoi amici, non io.» Pensò che stava parlando troppo, ma decise di andare avanti. «Noi stavamo progettando quel colpo già da diverso tempo, con me già dentro avremmo fatto molto meno casino di quanto nei hai fatto tu.»

Yuuki era visibilmente sollevata, forse sapeva qualcosa che rendeva il racconto plausibile. Forse sospettava che qualcuno nei Pathology giocasse su più fronti. «Più tardi farò dei controlli in rete, spero per te che la storia sia reale.»

«Te lo avrei detto» assicurò Daisuke, tenendo lo sguardo fisso sulla ragazza per evitare di incrociare quello di Walter. «Ma è successo tutto troppo velocemente per poter trovare il momento adatto.»

Yuuki non era in vena di ascoltare lamentele. «La riconoscenza non è il mio forte. Passiamo al misterioso gadget.»

Daisuke estrasse dalla tasca dei pantaloni in pile una sfera di plastica nera, che poteva sembrare un portachiavi. Lo appoggiò sul tavolo e Yuuki se ne impossessò immediatamente.

«È solo un tracciante» cercò di minimizzare Daisuke. «Non è ancora mai stato attivato. E non serve a rilevare la vostra posizione, ma la mia nel caso mi trovassi in grossi guai.»

«Bene, il tracciante è sequestrato. Walter, sospendi l'esecuzione.»

Walter ripose l'arma. «Metti nei casini Yuuki e morirai molto lentamente.» All'improvviso smise di fissarlo e, rivolgendosi a entrambi, cambiò tono. «La carne al sangue va bene?»

Iniziò così la più assurda cena a cui Daisuke avesse mai partecipato. Walter e Yuuki tenevano fisso il loro sguardo indagatore su Daisuke, senza dire una parola. Daisuke, dopo la minaccia di morte e la confessione, si sentiva a disagio. Era imbarazzato e osservava l'alternarsi dei quadrati bianchi e azzurri sulla tovaglia, alla ricerca delle parole giuste per convincere gli altri due della sua innocenza. Preferì rimanere in silenzio.

Quando andarono a dormire mancavano poche ore all'alba. Daisuke si infilò nel letto, appoggiò la testa sul cuscino, ma non riuscì a chiudere gli occhi. Si vergognava di essere stato scoperto e cominciava ad avere un po' di paranoia per il giro di giostra a cui stava prendendo parte. Era ormai chiaro che le pallottole potevano fischiare molto più vicine del previsto.

Stava per prendere sonno, quando sentì la porta della camera di Yuuki aprirsi, e il suono dei suoi passi allontanarsi velocemente lungo il corridoio. Scattò seduto sul letto con il cuore che batteva all'impazzata: era stato sincero, ma qualcosa della sua storia poteva non quadrare. Temeva che da un momento all'altro entrasse Walter per farlo fuori senza alcuno scrupolo.

Restò in attesa, pronto a cogliere il minimo suono. Dopo un interminabile silenzio sentì i gemiti e le urla di piacere di Yuuki provenire da lontano. Daisuke sprofondò in un'angoscia ancora peggiore. Si coricò nuovamente sotto le coperte e si sentì solo, terribilmente solo. Se un tempo poteva compiacersi di questa situazione, chiuso nel suo mondo, ora schiumava di rabbia.

Non voleva andare a letto con Yuuki. In realtà non era interessato ad andare a letto con nessuna. Semplicemente, gli avrebbe fatto piacere che gli altri non godessero così ostentatamente mentre lui soffriva. In un mondo di apatici depressi come lui sarebbe vissuto bene. Forse.



Finalmente si addormentò, e presto arrivarono i sogni. Mentre sentiva le palpebre farsi pesanti, gli sembrò di essere nel suo cubicolo alla Okosama-Starr, durante uno di quei lunghi pomeriggi in cui, dopo una faticosa quanto inutile battaglia contro il sonno, si abbandonava tra le braccia di Morfeo.

## 12

Daisuke appoggiò la testa su una decina di fogli stampati, la bozza di una relazione sulla sicurezza per un sito di commercio elettronico a cui stava lavorando. Voci di corridoio sussurravano che il proprietario del sito, un buon amico del signor Goro, fosse riuscito a strappare alla Okosama-Starr un ottimo prezzo. Daisuke avrebbe voluto soltanto chiudere un attimo gli occhi, ma la tentazione di scivolare nel sonno era forte. Il pensiero che anche se avesse finito il lavoro in tempo record il suo stipendio non sarebbe aumentato di un solo yen, lo spinse a concedersi la libertà di una dormita in ufficio.

Pensò che una pausa sarebbe stata la giusta ricompensa per i compiti banali che gli venivano assegnati. Quando era stato assunto alla Okosama-Starr si era illuso, per un breve periodo, di occupare da subito, o comunque dopo una fulminante carriera, un posto chiave in qualche settore di ricerca e sviluppo. Era stato invece arruolato in un esercito di impiegati svogliati e si era presto convinto che le sue erano solo fantasie infantili. Spesso si era trovato a chiedersi se davvero la scalata della gerarchia fosse quello che voleva o se non fosse più allettante appiattirsi nel grigio lavoro da impiegato e lasciarsi scorrere addosso tutto il resto.

Fece un respiro profondo, assaporando appieno la puzza di polvere di toner, e sprofondò in un sonno leggero e senza sogni.

Fu svegliato dalla voce stridula di Karen, la collega del cubicolo di fronte. Inveiva al telefono contro qualcuno che le aveva dato dell'incompetente. Daisuke aprì appena gli occhi e sollevò il mento quanto bastava ad accorgersi che un filo di saliva aveva incollato un foglio al suo labbro inferiore.

Diede un'occhiata al monitor e fissò brevemente il salvaschermo; uno sciame di api, rappresentate da pixel gialli, si muoveva sinuoso da un lato all'altro dello schermo, ripiegandosi su se stesso e cambiando direzione appena ne raggiungeva il bordo. Il torpore trasformava quello sciame in un'ipnotica visione che avrebbe favorito il proseguimento della dormita.

Prima di richiudere definitivamente entrambe le palpebre e riprendere a salivare in modo incontrollato, rivolse un ultimo sguardo anche allo schermo del suo portatile personale, costantemente acceso sulla scrivania. Un contatto gli aveva lasciato un messaggio in chat. «Ci sei?»

«Adesso sì» digitò in risposta. Si trattava di Clu, ed era ancora collegato.

«Posso fare un giro? Mi basta una password» rispose dopo un paio di minuti.

Daisuke digitò una stringa numerica.

«Chi devo ringraziare?» chiese Clu.

«Rick.»

«Immagino qualcosa di personale, vero?»

«Per colpa sua non vado in ferie questo mese. Si è inventato che dormo sul posto di lavoro.»

«Seven, se quelli della sicurezza vedono le mie tracce, penseranno sia stato Rick. Sai cosa vuol dire?»

«Non mi mancherà di certo.»

«Se ce la faccio copio qualcosa per gli Yellow. Avrai la tua ricompensa.»

«Non serve. Goditi la tua corsa, amico.»

«Sei un tipo strano Seven, non ti importa del lavoro alla Okosama, né dell'etica, neanche del tuo status in rete. Perché allora fai tutto questo?»

«Mi accontento di lanciare un sasso nello stagno e guardare le onde che si propagano.»

Daisuke spense il portatile e tornò ad appoggiare il viso sulla sua relazione, mentre Clu scansionava l'intera rete aziendale alla ricerca di software fresco.

Quando lasciarono a piedi la casa di Walter, albeggiava. Brandelli di nuvole lambivano un pallido sole nel cielo striato di rosa. Daisuke infilò le lenti a specchio, più che altro per nascondere le occhiaie che non si erano per nulla ridotte durante le poche ore trascorse a letto. Si era svegliato più stanco, se possibile, di quando era andato a dormire. Costringersi a stare sveglio gli faceva provare un assurdo bruciore dentro la testa, come se qualcuno gli avesse portato via un po' di cervello a cucchiariate. Non era un neurochirurgo, ma era la prima idea che gli era venuta in mente e decise di lasciarla lì dov'era perché lo divertiva. Anche gli altri due avevano la sua stessa faccia sbattuta, ma pensò che almeno loro un po' di attività notturna l'avevano fatta.

Prima, durante la colazione a base di caffè e omelette col formaggio feta, Yuuki aveva spiegato che il contenuto del disco rubato alla Okosama-Starr era criptato e che per aprire quell'archivio sarebbe stata necessaria una grande potenza di calcolo, disponibile solo in ambito militare.

Daisuke si stupì che lei avesse trovato il tempo per analizzare, seppur sommariamente, quel disco. L'alternativa ai server governativi non poteva che essere il classico aiuto del classico amico che Yuuki si vantava di conoscere. Precisamente alla Mappo, dove erano diretti.

Daisuke si fermò per respirare a pieni polmoni l'aria del mattino. Era identica a quella della sera, ma assumeva tutto un altro significato. Il loro abbigliamento li faceva sembrare due fanatici del jogging mattutino: Yuuki nella tuta grigia da ginnastica che le aveva procurato Ai, e Daisuke in quella trovata a casa di Walter, un paio di pantaloni che addosso a lui sembravano quelli di un pigiama e una felpa scolorita due taglie più grande della sua. Daisuke rabbrivì quando una folata di aria fresca si insinuò nelle pieghe dei vestiti troppo larghi. Si passò una mano sul cranio appena rasato e osservò Yuuki che si era affiancata a lui sulla soglia.

Guardò il viso della ragazza e vide due paia di occhi, la seconda coppia posizionata subito sopra la prima. Si coprì con la mano l'occhio destro, e notò con sollievo di aver smesso di vederli doppio. Yuuki squadrò il compagno che teneva una mano sopra gli occhiali: le sue sopracciglia si mossero appena, questo era il massimo della sorpresa che riusciva a esprimere.

«Niente macchina, vero?» chiese lui.

«Qual è il problema?»

Daisuke tolse la mano: quattro occhi. La mise sull'altra lente: due occhi, come previsto dallo standard genetico.

«Mio Dio, mi è partita la vista.»

«Tu non sei normale.» Yuuki si avviò verso il marciapiede.

«No ascoltami, sono sicuro di iniziare a vomitare appena muovi la macchina.»

Lei non aveva smesso di allontanarsi. «Tranquillo, neanche io riuscirei a guidare stamattina.»

Daisuke poteva tornare alla Okosama-Starr, era ancora in tempo. L'alternativa era stare ancora un po' a studiare la direzione presa da Yuuki, per muoversi velocemente in quella esattamente opposta e sparire del tutto.

Decise, per combattere la noia, ma soprattutto per prolungare il più possibile la piacevole quanto effimera sensazione di essersi lasciato alle spalle la vita di prima, di rimanere ancora un po' con lei. Yuuki si voltò verso di lui: sembrava intuire i suoi pensieri. Daisuke mosse finalmente qualche passo e si avvicinò a lei.

«È strano, ero abituata che mi seguivi come un barboncino» La ragazza ammiccò con fare strafottente. Era facile per lei prendere tutto alla leggera, pensò lui, con un angelo custode grande come una montagna sempre pronto a coprirle le spalle.

Daisuke non si scompose, ma dentro di sé ribolliva. Gli passò il disturbo alla vista, anche se il cemento del marciapiede sembrava meno solido del consueto. Si sistemò gli occhiali e rispose gelido. «È strano che il tuo alito sappia di menta, dopo che ti sei succhiata Walter per tutte quelle ore.» Il suo umore stava migliorando. Senza aggiungere altro proseguì il cammino passando oltre Yuuki, che era rimasta impietrita.

«Sei nervoso?»

«Ascolta, ragazzina.» Daisuke si voltò verso di lei, togliendosi gli occhiali e guardandola dritta in faccia. «Conterai anche più di me, in rete, ma io pretendo rispetto. Ricordati che sei viva solo grazie a me e a quel culo che ti sei appena fatta sfondare.» Mentre sputava parole, gli venne in mente che al posto di blocco era stata lei a sistemare le cose. Sperò che non gli venisse rinfacciato questo dettaglio.

Proseguirono lungo il marciapiede, mantenendo una certa distanza l'uno dall'altra e lasciando spazio al ronzio dei cavi elettrici sopra le loro teste.

Dopo poco affiancarono un edificio basso, sul quale Daisuke lesse "promesa de vida eterna" e si immaginò muto fino alla fine del tempo. Si decise a rompere il silenzio. «Riavrò il mio tracciante?» Era una domanda innocua per farle capire che per ora le lasciava reggere il gioco.

«No» rispose secca Yuuki, che aveva deciso di tenergli il muso.

«Quindi dovrò farmi Walter per riaverlo» ridacchiò lui e osservò soddisfatto Yuuki che tremava dal nervosismo. Daisuke, una volta individuata la ferita, continuava a buttarvi sopra sale: aveva bisogno di farsi odiare, per sentirsi preso sul serio. Si accorse che solo a distanza di sicurezza da Walter si sentiva libero di sfogare tutto il suo astio.

Faceva finta di non capire che lei non andava a letto con Walter per ottenere qualcosa in cambio, né perché ne fosse innamorata. Era sesso e basta. Se non fosse stata sicura che Daisuke le avrebbe detto di no, sicuramente sarebbe andata anche con lui.

I due proseguirono in silenzio e la tensione consentì a Daisuke di sentirsi di nuovo in sintonia con la compagna: nella sua testa aveva già sostituito l'obiettivo della rabbia della ragazza. Non era più contro di lui, ma contro il resto del mondo, che meritava il loro odio. Finalmente riuscì a vedere Yuuki di nuovo come un'alleata.

Il costante stato di allerta a cui era costretto gli impediva di godere della passeggiata che in altre condizioni sarebbe stata un gradevole diversivo. La strada era quasi deserta a quell'ora, e le poche persone

che incontravano, per lo più pendolari in partenza per il lavoro o anziani che portavano il cane a fare un giro, sembravano portare sulle proprie spalle il peso del mondo. Avevano espressioni crucciate e camminavano curvi. Daisuke si sentiva in sintonia con quegli sconosciuti e per un attimo fu attratto dalla prospettiva di trasferirsi in quel quartiere. Allo stesso tempo sentiva che, nonostante l'aspetto ordinato e pulito delle case e l'aria malinconica degli abitanti, in quel posto c'era qualcosa che lo respingeva, una sorta di monito a starne lontano, come se, nascosti in ciascun giardino, ci fossero cani da guardia dalle sembianze di Walter.

Passarono davanti a un piccolo supermercato, prodotti freschi a meno di un dollaro, aperto giorno e notte, e nella mente di Yuuki sfilarono immagini di madri con figli nei passeggini o seduti nel carrello. Si chiese se era questo il futuro che l'aspettava. Forse un giorno avrebbe messo la testa a posto e magari avrebbe sposato una persona noiosa come Daisuke. Forse la sua vita sarebbe stata ripetitiva e prevedibile come quella della maggior parte della gente. Si augurò di non arrivare mai a quel punto, anche perché, per come era fatta, sarebbe stata capace di dimenticarsi il figlio nel bancone frigorifero tra gli yogurt e tornare a casa con la spesa prima di accorgersi che mancava qualcosa.

Quando arrivarono in prossimità del cartello luminoso recante una grande "M" bianca su sfondo nero a indicare l'ingresso della metropolitana, il divario tra i due si era annullato definitivamente.

Aggirarono un uomo dall'età indecifrabile che si sbracciava proprio davanti all'imbocco delle scale. Schiena e torace erano coperti da un cartone appoggiato alle spalle che gli arrivava alle ginocchia. Su entrambi i lati c'era scritto: "Dio è in Rete!" Con cadenza regolare raccoglieva le forze residue del suo fisico emaciato per gridare: «Dategli retta prima che sia troppo tardi!». I passanti lo scansavano e lo squadravano con diffidenza, incerti se fosse un provocatore o una trovata pubblicitaria.

Yuuki e Daisuke si immersero nelle viscere della terra, dove l'aria sapeva di spezie e sudore. Al contrario che in superficie, brulicava di persone. Molte erano solo di passaggio, ignare di quanti e quali quartieri scorrevano sopra le loro teste. Altrettanti erano gli abitanti del sottosuolo, dove il popolo degli ambulanti, accattoni, delinquenti e attaccabrighe trovava un clima più tollerante che alla luce del sole.

Attraversarono un tunnel in cui echeggiava la straziante melodia di un suonatore di violino.

Entrambi scorsero i militari che controllavano i varchi di accesso alla banchina: non potevano certo permettersi il lusso di essere imbronciati l'uno con l'altra in un simile momento.

Mentre erano in fila per pagare l'ingresso, Yuuki disse sottovoce: «Ho un chip di credito. Anonimo.»

Daisuke osservò allarmato la tessera che Yuuki aveva estratto da una tasca, e gliela strappò di mano. «Dalla a me certa roba, io non posso essere perquisito.»

I militari erano immobili, ma pronti a scattare al minimo allarme. Sembravano ipnotizzati, con gli occhi seminascosti dalle visiere sollevate dei caschi antisommossa fissi sulla folla. Gli ingombranti scudi e le pistole ben visibili erano un buon deterrente per la maggior parte dei malintenzionati.

Era quasi arrivato il loro turno. Quando furono i secondi in fila, Daisuke aprì il portafoglio. «Non esiste niente di anonimo. Ma questa ci va molto vicino.» Teneva tra l'indice e il medio una tessera bianca, con un chip di colore oro verso un lato e un "sette" tracciato con un pennarello indelebile a punta grossa.

Yuuki strabuzzò gli occhi. «Tu sei quel Seven? Quello dei chip di credito Seven? Allora esistono!» Una signora dagli occhi sporgenti, insospettata dal gesticolare frenetico della ragazza, infilò la testa tra le loro

spalle. In ogni caso, non poteva capire di cosa stessero parlando e Daisuke decise di non preoccuparsi: Yuuki era troppo esperta per gridare ai quattro venti quella storia. Al massimo avrebbe parlato con qualcuno dei chip in cambio di qualche altro segreto della rete, ma a differenza dei novellini non sarebbe tornata a casa a vantarsene con il primo contatto in chat. L'informazione sarebbe rimasta confinata tra i pezzi grossi della rete, infittendo ancor più il mistero.

Daisuke aveva passato un certo periodo della sua vita inseguendo sogni di ricchezza. Era convinto che i soldi fossero un'efficace cura per il suo dolore di vivere. Non aveva gli attributi per riempirsi le tasche né legalmente né illegalmente, ma un lampo di genio gli aveva permesso di trovare una piccola falla nel sistema dei pagamenti elettronici. Il difetto gli brillava davanti agli occhi, in mezzo ai numeri e ai diagrammi tra i fogli che ammuffivano sulla sua scrivania alla Okosama-Starr. Lui lo vedeva chiaramente, mentre gli altri no, e decise di tenere la scoperta per sé.

Per non destare pericolosi sospetti, aveva subito escluso l'idea di avere un conto in banca con decine di zeri o di darsi al traffico di chip. Considerava quei chip come un salvadanaio per le piccole spese. Era riuscito a concedersi tutti i vizi di cui sentiva il bisogno senza dare troppo nell'occhio, optando per quelli meno costosi. Non era ricco ma godeva lo stesso, anche se era sicuro che nel giro di qualche mese il sistema di pagamento sarebbe stato aggiornato. L'aggiornamento, però, tardava ad arrivare. Meglio così.

Quando aveva accennato dei chip Seven agli Yellow Stars era stato preso per pazzo, oppure molto seriamente, e da quel giorno si era sentito ancora più isolato. Era solo un fornitore e doveva rimanere tale, senza tanti sogni di gloria per la testa. La storia dei chip prese a circolare in forma di leggenda urbana. Forse esisteva già prima che lui creasse i suoi.

Varcarono senza intoppi il sistema di pagamento. Yuuki osò pure ammicciare a uno dei militari di guardia.

«Vuoi smetterla di metterti nei guai e tirare in mezzo anche me?» A Daisuke era sembrato che l'atteggiamento di Yuuki avesse risvegliato la curiosità del militare, ma si sbagliava: dopo poco la sua attenzione fu dirottata sulla massa di persone che si riversava dal vagone della metropolitana.

Mentre aspettavano che la fiumana di gente defluisse per poter salire, Yuuki controllò lo schermo appeso al soffitto e tirò Daisuke per un braccio. «La Mappo è nell'altra direzione!»

Confondendosi tra la folla percorsero il sottopasso che portava alla banchina sul lato opposto della stazione. L'attesa non fu lunga; un sordo stridere metallico annunciò l'arrivo del treno, che subito vomitò gran parte dei passeggeri. Yuuki e Daisuke si sedettero vicino a un'uscita e non parlarono per tutto il viaggio: avrebbero dovuto urlare per vincere il fragore proveniente dai finestrini aperti.

Quando riemersero su Union Square, Yuuki e Daisuke furono rapiti dall'imponenza della sede della Mappo. La vista si perdeva verso l'alto senza riuscire a scorgere la cima dell'edificio e sul quartiere si estendeva l'ombra di quel dinosauro verde che svettava sul resto. Il palazzo aveva la forma di una piramide tronca a base quadrata, costituita da gradoni di dimensioni decrescenti.

«Impressionante, visto così da vicino» mormorò pieno di rispetto Daisuke. Anche la sua compagna era senza parole.

Attraversarono il prato all'inglese che circondava l'edificio. Il perimetro era segnato da un doppio filare di alberi di fico. Sull'erba erano sdraiate o sedute persone immerse nella meditazione, nella lettura, o in discussioni sussurrate.

Superata una porta girevole all'ingresso, furono dentro.

Venne loro incontro una signora piuttosto anziana, con i capelli azzurrini raccolti in una crocchia.

«Abbiamo un appuntamento.» Yuuki dimostrava una certa familiarità con il luogo.

«Un secondo prego» La donna raggiunse un lungo bancone circolare poco distante, seguita dai due ospiti; sollevò la cornetta di un obsoleto telefono a disco e dopo una breve conversazione riagganciò.

«Il monaco vi attende all'ultimo piano.» Da sotto il bancone estrasse una tessera celeste che Yuuki si affrettò a prendere. Vedendo l'espressione dubbiosa con cui Daisuke fissava la tessera, Yuuki indicò il chiosco di legno grezzo accanto all'ingresso: da esso partiva l'impianto a fune che andava verso la sommità dell'edificio.

«La funivia vi porterà a destinazione.» La donna li congedò con un sorriso amichevole.

Daisuke si irrigidì per qualche istante, prima di lasciarsi docilmente trascinare da Yuuki verso il chiosco.

«Dai! Vedrai che ti diverti! Sarà come essere in gita!»

La ragazza passò la tessera in un lettore, che rispose con un ronzio. La cabina iniziò la lenta ascesa verso la cima. Un alito di vento si levò a cullare i due passeggeri: il colore del volto di Daisuke virò verso i toni del verde. Si sedette con la testa tra le mani sulla panca di plastica grigia sul lato dell'abitacolo, cercando di non pensare a dove si trovava.

Yuuki invece era attaccata come una ventosa ai vetri e guardava fuori con l'espressione estatica di un bambino che vede per la prima volta qualcosa di nuovo.

Da quell'altezza si godeva di un panorama mozzafiato della metropoli: man mano che salivano, lo sguardo di Yuuki poteva perdersi fino alla periferia.

«Un ascensore era troppo banale, vero?» borbottò nervoso Daisuke.

«Non lascerebbe agli ospiti il tempo di sintonizzarsi su alcuni concetti in voga alla Mappo...» Yuuki sorrise senza staccare gli occhi dal vetro. «L'ascesa, il vuoto...»

«Le vertigini...» sbottò l'altro di rimando.



Al centro della faccia dell'edificio lungo la quale stavano risalendo c'era una rientranza in cui scorreva la cabina della funivia, l'unica parte che non traboccava di rigogliosa vegetazione. Ficus, palme, edere, orchidee, piante carnivore e altre rarità tropicali riempivano le terrazze ricavate sulla parte superiore dei gradoni. Qua e là, disposte irregolarmente, si aprivano delle ampie vetrate a specchio. Da quelle socchiuse Yuuki riusciva a sbirciare all'interno: vide pareti coperte di elaboratori, scrivanie con impiegati al lavoro, scaffali straripanti di scartoffie e raccoglitori. A tratti poteva sentire il rumore dei motori dell'impianto di condizionamento.

Vicino alla sommità della moderna ziggurat, la vegetazione si faceva più fitta e lussureggiante. La torre terminava con un attico circondato da una terrazza ricoperta di verde.

La cabina si fermò con un leggero urto sul tetto. Ci fu uno scatto metallico, come di qualcosa che veniva agganciato alla base, poi il cubo penetrò nella ziggurat e atterrò su un soffice tappeto indiano. Lo sportello si riaprì e Yuuki corse fuori, guardandosi intorno con impazienza.

«Jampa!» Quell'incontro sembrava riempirla di gioia.

Il monaco rispose al saluto allargando le braccia e sorridendo in silenzio. La stanza era spoglia e sapeva di incenso. Il pavimento era quasi interamente ricoperto di tappeti e al centro, poco oltre l'area su cui si era depositata la cabina della funivia, troneggiava una statua di Buddha, il cui capo sfiorava il soffitto.

«Ciao Jampa» salutò senza timore Yuuki, che già conosceva l'uomo.

«Seven e Moon. I vostri gruppi stanno unendo le forze?»

«Abbiamo qualcosa che scotta. Davvero.»

«Lo penso anch'io.» Jampa abbassò lo sguardo. «La Okosama-Starr mi ha già fatto sapere che riuole indietro il disco.»

Daisuke arretrò di un passo. «Sanno che siamo qui?»

«Sanno che solo qui potete togliere la protezione al contenuto di quel disco.»

Daisuke cercò di non darlo a vedere, ma era terrorizzato. Pensò agli uomini della Okosama-Starr che potevano sorvegliare l'accesso alla Mappo, alla loro conversazione che poteva essere registrata. Yuuki ostentava tranquillità, come se in quel posto davvero non valesse alcuna regola, e cercò di farselo bastare.

Come a intuire la preoccupazione di Daisuke, Jampa aggiunse: «Ma cambia poco. Alla Mappo non hanno giurisdizione: siamo neutrali.»

«Quindi non mi aiuterai?» Anche Yuuki fece cenno di andarsene.

«Darò tempo sia a voi che a quelli della Okosama di risolvere la questione ad armi pari.» Jampa fece una pausa di qualche secondo per essere sicuro che i due fossero ancora interessati all'idea. «Fai finta che io abbia bisogno di due giorni di tempo per togliere la protezione. Due giorni. Dopo, se sarete ancora vivi, vi collegherete a Crystal per riprendere i dati.»

Passò qualche secondo di silenzio.

«Dov'è il disco?» Jampa incrociò le braccia sul petto.

«In un posto sicuro, te lo carico in rete più tardi.» C'era profonda delusione nel tono di Yuuki, perciò il monaco decise di risollevare il morale dei due ospiti. «Yuuki, i tuoi occhi parlano per te. Sei diventata troppo orgogliosa per chiedermelo?»

«Potresti davvero farmi fare un giro?» Yuuki d'un tratto era diventata raggiante.

«Dai, mostriamo Crystal City a Seven.»

Lo schermo rimase nero per una decina di secondi, poi apparve per dissolvenza un poliedro bianco dotato di dodici facce numerate. Iniziò a ruotare su uno dei propri assi sempre più velocemente, fino a che i numeri sulle facce non furono più leggibili: gli angoli e gli spigoli del dodecaedro si smussarono progressivamente trasformando il solido in rotazione in una sfera dai bordi confusi.

Daisuke rimase imbambolato di fronte al movimento frenetico del dado. La vista offerta dalle lenti dopo l'inizializzazione del sistema era così spettacolare da fargli quasi dimenticare di essere in realtà sdraiato su un vecchia poltrona da dentista, con la bocca spalancata e il visore calato fino a metà della testa.

Si trovava sul tetto di un autobus turistico, che era stato scoperchiato e adattato in modo tale da alloggiare diverse file di sedie metalliche permettendo ai visitatori di godere del giro panoramico da una posizione sopraelevata. Di fianco a lui era seduta una ragazza, dalla pelle di un nero così perfetto da sembrare innaturale. Indossava una tuta di cotone bianca, con una banda nera che correva lungo ciascun fianco.

Allungò la mano verso Daisuke, che arretrò stringendosi nel proprio sedile. «Sono Yuuki. Tranquillo. Questo è l'avatar che scelgo quando vengo qui.»

Daisuke si guardò intorno mentre l'autobus procedeva nel traffico con una guida senza sbavature. Le altre sedie erano vuote. Jampa era appoggiato di schiena alla ringhiera che circondava la piattaforma e sembrava divertito. «Benvenuti in Crystal City.» sogghignò.

Daisuke provava la vaga sensazione di avere qualcosa in testa: alzò le braccia e prese in mano un berretto da cuoco bianco e inamidato. Si accorse solo in quel momento di indossare anche un paio di pantaloni e una maglietta dello stesso colore. Si sfiorò il ventre. «Ma io non sono così grasso!»

«Non sei neanche un cuoco, se è per questo» rispose ridendo Yuuki. «Ma il sistema ha generato per te un aspetto casuale, visto che non hai un profilo qui dentro.»

«E poi qualcosa non quadra» riprese lui ignorando la compagna. «I colori hanno sfumature strane.» Si alzò in piedi. «Ecco, questo palazzo è identico a uno che ho visto poco fa. E guarda le biciclette: come fanno a muoversi così velocemente?»

«Siediti, per favore, sembri matto» Yuuki gli afferrò il polso. «È una dannata simulazione, goditela senza criticare. So che ha i suoi problemi: il mio sistema di visualizzazione mostra i tuoi capelli che si muovono al vento, ma io non sento nessun soffio sulla pelle.»

«Il vento da me funziona.» rispose Daisuke.

«Ricevuto. Finiamo subito.» li interruppe Jampa, ma non era rivolto a loro.

«Gli amministratori?» chiese Yuuki.

«Già, stiamo occupando un po' di risorse che in questo momento servono con urgenza. Mi dicono che saremo spostati su un sistema meno potente. In ogni caso siamo vicini al capolinea del giro turistico.»

Daisuke tornò con lo sguardo ai palazzi, una fila ordinata di grattacieli in netto contrasto con i paesaggi urbani caotici a cui era abituato.

«Siamo partiti ricostruendo la città di New York del ventesimo secolo.» Jampa notò il punto di domanda lampeggiare dietro al cappello da cuoco di Daisuke. «Man mano che aumentava il numero di modellatori qui alla Mappo, la città originale ha subito profondi cambiamenti. Ogni artista vi aggiungeva quartieri che si ispiravano al proprio luogo di origine con il risultato finale di un interessante mix stilistico.»

Jampa si interruppe. L'arredo urbano intorno all'autobus subì un tremolio e diventò sfuocato. Diminuirono le sfumature di colore visibili, le trame sugli oggetti diventarono grezze, i bordi tondeggianti diventarono poligonali.

«Va bene, togliamo il disturbo» Daisuke sentiva ora la voce di Jampa solo nell'orecchio destro. Guardò le sue mani, sembravano guanti rosati senza dettagli sulla superficie: nessuna vena in rilievo, nessun pelo o macchia della pelle. Le dita erano ridotte a semplici parallelepipedi.

«Se avessimo avuto tempo vi avrei portato allo Yankee Stadium. Una volta giocavo a baseball come professionista, poi la vita mi ha portato su quest'altra strada. Vado lì spesso a vedere la riproposizione di partite del passato.»

Jampa si appoggiò alla ringhiera con le mani, dando le spalle ai due ospiti e guardando l'orizzonte sintetico.

Seguì un bagliore bianco e una scritta rossa lampeggiante suggerì a Daisuke di togliere il visore.

La luce della stanza attrezzata per accedere a Crystal City era stata spenta per consentire agli occhi di passare gradualmente dalle immagini del mondo simulato a quelle reali. Daisuke sentiva il ronzio sommesso di un elaboratore, senza riuscire capire da quale direzione provenisse. Sollevò il visore dagli occhi. Nel buio poteva distinguere solo la poltrona dove era Yuuki, di un modello diverso da quello della sua, ma ugualmente deformata dal tempo, e una sedia di legno, dove si era seduto Jampa che ora era scomparso. Le tre postazioni, disposte a semicerchio, erano dotate di aste snodabili a cui erano collegati i cavi e i visori da mettere sulla testa.

Daisuke si alzò barcollando come chi rimette piede sulla terraferma dopo essere stato in barca. Si guardò intorno, si avvicinò a Yuuki, che si era appena tolta il visore, e l'aiutò a sollevarsi dalla poltrona marrone con i braccioli consumati. Jampa era già andato via e aveva lasciato la porta socchiusa in modo da lasciar filtrare una lama di luce che li guidasse verso l'uscita. I due tornarono nella stanza del Buddha, Yuuki raggiunse una parete, dove premette un tasto verde con una freccia che indicava il basso; poco dopo scese dal soffitto la cabina della funivia.

Una volta dentro, Daisuke si fece prendere dall'ansia, e questa volta le vertigini non centravano. «Yuuki, ci conviene davvero andare fino in fondo, col rischio che una squadra della Okosama ci rinchiuda e butti via la chiave?»

«Spingere al massimo, sempre.» Yuuki fissò il panorama, con i dettagli a terra che s'ingrandivano, rubandone mentalmente ogni immagine prima di tornare nel ventre della città. «O non vale la pena vivere.»

«Possiamo limitarci a mettere in rete la versione criptata» si lamentò il compagno. Guardò un gruppo di impiegati fare esercizi di tai-chi sul tetto di un palazzo più in basso. Li immaginò girarsi tutti verso di lui a dargli ragione.

Yuuki sbuffò. «E tra quanti anni verrà tolta la protezione? E se ci riesce qualche gruppo rivale?»

«Già, la competizione...» In quel momento desiderò essere a fare quei maledetti esercizi sul tetto.

«Ci puoi scommettere.» Per Yuuki la conversazione finiva lì. Seguiva con lo sguardo il percorso di un lontano convoglio della metropolitana di superficie. Si nascondeva alla sua vista passando dietro a qualche palazzo, per ricomparire subito dopo. Alitò sul vetro, e sulla condensa tracciò con l'indice la lettera "M".

A giudicare dalle sterpaglie di cui era ricoperto, su quel binario arrugginito non passava un treno da anni. Terminava in un deposito abbandonato della periferia ovest, pieno di vagoni obsoleti persino per essere adibiti al trasporto merci.

Era il luogo ideale per i senzatetto ma anche per l'esposizione organizzata per quella notte: gli artisti potevano esibirsi nelle loro performance di sperimentazione percettiva senza il rischio di essere disturbati dalla polizia o da chiunque altro non fosse direttamente interessato allo spettacolo.

Dietro al telone di plastica semirigida che ricopriva l'ingresso all'area, il binario principale si suddivideva in vari sottobinari su cui erano parcheggiati i vagoni. Attraverso i vetri, opachi per la sporcizia e la condensa, trapelavano lampi colorati che rischiaravano il buio. La musica, sparata a tutto volume, all'esterno era attutita e si confondeva con il vociare e con i rumori della città. Bastava però entrare in un vagone per farsi martellare i timpani.

Maggie, conosciuta in rete soprattutto come Mercury, sbirciava stancamente nei vagoni, nella speranza di scoprire dove si fosse nascosto Alex, che avrebbe dovuto passare la serata con lei. Gli sbadigli si facevano sempre più frequenti e incontenibili: per quella sera aveva visto abbastanza, aveva solo voglia di tornare a casa e dormire.

Si fermò un paio di minuti a guardare una danzatrice vestita unicamente di una lunga gonna svolazzante che, in piedi in mezzo al binario, si scatenava su ritmi tribali prodotti dal suo stesso movimento mediante sensori integrati nel corpo. Intorno a lei, un gruppo di spettatori seduti in cerchio. Poco lontano un uomo mostrava con orgoglio le acrobazie che riusciva a fare grazie agli arti innestati in aggiunta a quelli naturali.

Maggie si chiese quanti tra questi, che considerava al limite tra il masochismo e la sperimentazione scientifica fossero veri artisti, e quanti fossero semplici fenomeni da baraccone, capaci di infliggersi il dolore di un innesto pur di provocare scandalo e raccogliere pubblicità. Non aveva abbastanza conoscenza da formulare giudizi critici che andassero oltre a semplici opinioni a caldo sulle singole installazioni: nauseante, morboso, interessante, inutile.

Lo spettacolo sarebbe andato avanti fino al mattino e oltre, finché la carne e il generatore di corrente avessero retto. Maggie invece stava iniziando ad annoiarsi e lasciata lì da sola iniziava a provare un po' di paura. Qualcuno dei presenti le sembrava veramente fuori di testa e non voleva correre pericoli. Stava maledicendo tra sé e sé il suo accompagnatore che si era ficcato chissà dove. Lo immaginò a comandare i movimenti dell'esoscheletro di uno di quegli artisti, diventando parte integrante di una performance. Trovarlo non sarebbe stato facile.

Sentì gridare il proprio nome e girandosi vide arrivare proprio Alex di corsa, con un'espressione esaltata dipinta sul volto.

Senza nemmeno lasciarle il tempo di ribattere spiegò, gesticolando trafelato, il motivo di tanto entusiasmo. «Devi vederla, Mercury! È fantastica. Voglio che sia dei nostri!»

Maggie pensò che si doveva essere fatto di qualcosa. Poteva almeno dividerla. «Ma di che parli, Kelp? Non arruoliamo così i nostri membri» disse in tono perentorio, mentre il compagno la trascinava verso un vagone poco distante.

Dentro c'era una ragazza dall'aspetto orientale, seduta a gambe incrociate su una stuoia in cocco. Intorno a lei vari portatili accesi, con gli schermi rivolti verso l'ingresso. Sotto le palpebre socchiuse gli occhi si muovevano instancabilmente. Apparentemente la sua concentrazione non era stata minimamente scalfita dall'ingresso dei due. A guardare meglio però, le mutevoli immagini sui monitor, fotografie in bianco e nero di vari angoli del pianeta, accelerarono rapidamente il ritmo al quale si succedevano.

L'odore dell'aria aveva un retrogusto dolciastro, ma non le ricordava niente di noto. Qualcosa era stato fumato lì dentro. O era stato bruciato. Poteva essere l'odore di un cervello fritto?

Maggie perse subito la sua espressione scettica e si mise a girare con interesse intorno alla ragazza. Aveva le braccia in grembo, su un arto era innestato un guanto che le ricordava vecchie periferiche di gioco, da cui partivano sottili cavi di collegamento diretti ai terminali.

La ragazza seduta doveva essersi accorta della loro presenza, ed era entrata in allerta. A testimoniare il cambiamento, le immagini persero di consistenza, riducendosi a puro contorno, per poi trasformarsi in geometrie spigolose dai colori violenti che si contorcevano sui monitor. Anche l'audio, composto da ronzii dal volume variabile, variò in accordo alle immagini, da tonalità maggiori verso altre più lugubri, obbedendo a un invisibile direttore d'orchestra.

Maggie, non senza un po' di reverenziale timore, provò a sfiorare la guancia della ragazza e sui monitor svolazzarono leggiadre forme che ricordavano farfalle, poi le poggiò fermamente la mano sulla spalla e strinse con forza: i colori sul video si fecero più cupi. La ragazza non si era mossa, quindi doveva avere un contatto diretto con quella periferica. Sentì Alex ridacchiare compiaciuto alle sue spalle.

«Questa roba l'avrà fatta lei?»

I monitor divennero neri e la contrazione di un muscolo sul viso della ragazza, fino ad allora perfettamente rilassato, tradì un'ombra di dolore. La ragazza riaprì gli occhi come se si fosse svegliata in quell'istante. Si guardò intorno con l'aria disorientata di chi si trova in un posto diverso da quello in cui era prima di addormentarsi. Infine porse agli sconosciuti la mano senza guanto, presentandosi con un sorriso. «Sono Yuuki. Voi chi siete?»

Phil arrivò alla Mappo qualche ora dopo la partenza di Yuuki e Daisuke. Anche lui era lì per far visita al monaco. Durante l'ascesa in funivia si sistemò con cura il nodo alla cravatta, un gesto automatico che aveva il potere di calmarlo. Provò a specchiarsi nel vetro della cabina della funivia, ma vide riflesso solo l'alone della sua figura. Digriò i denti, seccato dalla mancanza di uno specchio decente.

Un attimo dopo il suo volto si distese e vi comparve un sorriso di soddisfazione: la sua immagine in semitrasparenza sembrava sovrastare i palazzi della zona, a rappresentare il suo potere sull'intera città. Considerò quell'effetto ottico un presagio e ritrovò il buon umore.

Il giorno prima il signor Goro lo aveva convocato nel suo ufficio all'ultimo piano della Okosama-Starr, per ordinarli di recuperare quanto era stato sottratto al Terzo Settore. Phil doveva averlo ascoltato distrattamente, visto che l'unica cosa che riusciva a ricordare dell'incontro era la statua di una tigre in porcellana bianca, che reggeva la scrivania in cristallo. Mentre il gran capo inveiva contro l'inettitudine degli addetti alla sicurezza e minacciava ritorsioni contro i colpevoli, lui era rapito dal muso dell'animale che lo osservava da sotto il tavolo. Chiunque avrebbe trovato pacchiano quel tipo di arredamento, ma Phil e Goro erano troppo presi dai loro sogni di onnipotenza per accorgersene.

Phil ricordava di aver lanciato delle brevi occhiate a Goro, un vecchio che gesticolava agitato su una poltrona per lui troppo grande. Aveva annuito con la testa, poi era tornato a guardare l'animale. I suoi occhi vitrei gli scavavano dentro, caricandolo come una molla. Phil non assumeva droghe: le considerava una debolezza che avrebbe stonato con l'immagine che voleva dare di sé al mondo. Eppure in quell'ufficio aveva avuto un'esperienza paragonabile alle allucinazioni di moda tra i tossici. La tigre sembrò muovere le fauci e sibilargli: "Vai, tocca a te."

«Ci penso io!» Phil aveva interrotto il monologo di Goro, era scattato in piedi ed era partito per la missione, senza nemmeno richiudere la porta alle sue spalle. Goro era rimasto a fissare a bocca aperta la poltrona lasciata vuota.

Non c'era bisogno di grandi doti investigative per supporre un coinvolgimento della Mappo. Phil aveva trascorso la mattinata in attesa al telefono mentre gli passavano tutti gli interni possibili. Non gli era stato possibile ottenere altro che un incontro con Jampa, il che confermava i suoi sospetti. Sapeva che il monaco non lo avrebbe aspettato con il disco dati pronto per la consegna in una comoda busta indirizzata a lui, ma sperava di persuaderlo a favorire almeno per una volta la Okosama-Starr.

Acciuffare ladruncoli in fasce era il tipo di lavoro che meno gli piaceva, ma faceva parte dei suoi compiti di responsabile della sicurezza. Pensò a quanto suonava bene quel titolo. Gli capitava di pronunciarlo mentalmente, scandendo le sillabe una a una mentre premeva il grilletto. Insieme al torturare il nodo alla cravatta era una delle attività che lo faceva sentire meglio in assoluto. Phil non aveva passato i test psicologici per entrare in polizia, ma aveva trovato aperte le porte della Okosama-Starr. Non sapeva nemmeno lui se fosse stato un bene o male che alla fine gli eventi avessero preso quella piega.

Cercò di distinguere le figure minuscole che vedeva da lassù, per scorgere la macchina di servizio che lo aveva portato fino alla Mappo. Era arrivato con due dei suoi, ma in quel momento non li voleva tra i piedi.

Quando raggiunse l'attico si schiarì la voce per farsi notare. Subito dopo pensò che era un gesto superfluo: il posto era sicuramente videosorvegliato. Scosse la testa: trovava ingenua l'ossessione ancora



così diffusa di collocare ovunque telecamere di sicurezza. Inutili, quando bastava avere gli agganci giusti per manipolare digitalmente gli archivi video e deviare le indagini a proprio piacimento.

Iniziò a camminare nervosamente avanti e indietro, di fronte alla statua del Buddha, ma l'attesa fu breve. Dalla stanza accanto apparve il monaco, che restò sulla soglia a osservarlo in silenzio.

«Jampa, da quanto tempo.»

«Phil.»

«Immagini il motivo che mi porta quassù?»

«Il disco della Okosama-Starr.» Nella voce di Jampa si intuiva una vena di rassegnazione. «Sai che non avrai quello che stai per chiedermi.»

«Diventerai complice di un furto.»

«Io sono complice di tutto, Phil. Sono le regole che reggono il gioco e che conosci anche tu. E sai che da sempre questa zona franca fa comodo a tutti. Offriamo collaborazione sia a chi fa parte del sistema, sia a chi si ribella.»

«Io sono il sistema.» sibilò Phil scandendo le sillabe. «Collabora.»

«Il desiderio causa sofferenza.» Il monaco rimase a riflettere un istante, poi si avvicinò a Phil. «I ladri si aspettavano un lavoro immediato, invece dovranno aspettare una quarantina di ore, e questo complicherà molto la loro vita. Tu vorresti il disco indietro, invece al massimo ho un nuovo accesso a Crystal City da offrirti, dove potrai incontrare chi cerchi.»

«Non voglio giocare. Voglio indietro i dati di quel disco.» Phil stava di nuovo armeggiando con la cravatta.

«Hai una vaga idea di quanti elaboratori sono installati in questo palazzo? Come pensi di arrivarci da solo?»

Phil non rispose subito. Per qualche istante smise di respirare, mentre fissava il monaco con un'espressione indecifrabile. Non era solo contrariato, si sentiva anche preso in giro. Quel monaco aveva osato sfidarlo e adesso la voce della tigre era tornata, e gli sussurrava parole invitanti. L'animale aveva sete di sangue.

«Monaco, hai davvero poco tempo per ripensarci.» Phil sfoderò una pistola da una fondina nascosta nella giacca.

«Cosa pensi di fare?» Jampa non aveva perso la calma. «Farmi fuori? Chiudere tutto? Sai che non converrebbe a nessuno...»

Il senso di impotenza alla vista del monaco così tranquillo attraversò fulmineo l'intero corpo di Phil come una scossa elettrica. Aveva passato gran parte della vita a far rispettare agli altri le regole, senza farsi imbrigliare da esse, scavalcandole o eludendole, ma misurando sempre la forza necessaria a farlo, con un'abilità innata. Sentiva che alla Mappo, dove vigevano regole per lui sconosciute e incomprensibili, la forza non sarebbe stata sufficiente ad avere la meglio.

Strinse la mascella. «So solo che il tuo successore capirà che le regole le scrive il sistema.»

Si stupì di come il suono della sua voce sembrasse giungere ovattato, da molto lontano.

Stava puntando l'arma all'altezza del cuore di Jampa, cercando di non incrociare lo sguardo dell'uomo. Sapeva già che lo avrebbe trovato più stupito che terrorizzato, a confermare fino all'ultimo il suo distacco da tutto ciò che riguardava la vita terrena. "Di cosa ti stupisci, idiota. Non c'è niente da capire. Muori e basta."

Lo scoppio fragoroso dello sparo lo destò immediatamente e si trovò nel mezzo della scena a cui fino a quel momento aveva assistito in modo passivo, quasi in terza persona. Non c'erano più parole ovattate e pensieri confusi a giustificare la sua follia. C'era solo un uomo che si accasciava a terra, rantolante in una pozza di sangue.

La mano di Phil tornò automaticamente a sfiorare la seta della cravatta.

Mentre il suo capo moriva nell'attesa di un risveglio elettronico, qualche piano più sotto Mary si portava una ciocca di riccioli biondi dietro l'orecchio destro. «Venga avanti, signor Marsden» disse all'interfono. Controllò che la scollatura del suo completo color panna di taglio maschile fosse a posto e si concentrò per soffocare lo stimolo di svuotare la vescica. La porta dell'ufficio venne sbloccata con un breve ronzio.

Prima di entrare nella stanza, Ernest Marsden vi sbirciò con fare guardingo. Era un uomo piuttosto piccolo di statura, corporatura esile e capelli leggermente diradati nella zona delle tempie. Non era vestito in modo trasandato: classici jeans e camicia di flanella a quadri, ma in generale aveva l'aspetto di chi non ha una vita facile.

Mary lo vide avanzare fino alla sedia di fronte alla sua scrivania con gli occhi socchiusi per il bianco accecante dell'ambiente e l'andatura incerta di chi pensa di essere appena giunto a un passo dal paradiso.

Sul tavolo di legno dipinto di giallo pallido, solo un personal computer IBM vecchio di qualche secolo e un faldone cartaceo recante il nome dell'uomo in copertina: il romanzo della sua vita.

Mary saltò ogni convenevole; con la lista di attesa che pareva non esaurirsi mai, non poteva perdere tempo. Cercava di sorridere in modo rassicurante e si muoveva con calma per far sentire a proprio agio il cliente. «Molto bene, lei ha superato brillantemente i test psicoattitudinali e la sua donazione è stata generosa. Non vogliamo grane, lei deve essere consapevole che se accetta le nostre condizioni, non uscirà più da questo edificio, almeno non nella forma fisica a cui lei è abituato.»

Nemmeno Ernest aveva tempo da perdere. Anzi, non gliene avanzava molto per vivere, e andò subito al sodo. «Non vedo l'ora di fare il passo. Trent'anni di lavoro alla Papworth-Jarvis Chemical e mi ritrovo questa malattia della pelle, che non mi lascia scampo.»

Per sottolineare la sua condizione, arrotolò verso l'alto una manica della camicia, mostrando la pelle dell'avambraccio chiazata di lividi giallognoli. Mary si irrigidì nella poltrona, temendo che quella malattia fosse infettiva. Decise che quello stesso pomeriggio sarebbe andata a chiedere un aumento di stipendio: andava adeguato al crescente proporsi di tutta quell'umanità disperata.

Ernest afferrò al volo l'imbarazzo della donna, e tornò a coprirsi il braccio. Mary approfittò di quella pausa per riprendere fiato e continuare imperterrita l'offerta. «Firmi ogni pagina di questo contratto in cui dichiara di aver deciso in piena autonomia e salute mentale. Entro stasera sarà trasferito.»

L'uomo prese con fare deciso i fogli dalle sue mani, prelevò una penna dal taschino della camicia e senza leggere il testo si precipitò a firmare le prime pagine. Mary aprì la bocca per lo stupore, ma cercò di non fiatare per non interrompere la magia di quel momento.

«Solo una cosa» esclamò Ernest sollevando la penna da pagina dieci. Adesso quadrava tutto: impossibile che un cliente non iniziasse con la solita sfilza di domande. Si pentì di non essere andata prima in bagno. «Mi dica solo com'è.»

«Può gustarsi un'anteprima in tempo reale con i suoi occhi» Mary sorrise. Sembrava che stesse vendendo un'automobile, ma questo era il suo lavoro. Premette un interruttore sotto il tavolo e un pannello del muro dietro di lei scivolò verso il basso, scoprendo un grande schermo piatto su cui era riprodotta l'immagine ripresa da una telecamera posta sul semaforo di un incrocio, senza audio. Il video

tendeva a rallentare quando gli elementi riprodotti aumentavano di numero. Si distingueva la colonna delle vetture in coda, qualche vetrina ai margini della strada, passanti che chiacchieravano tra loro. «Non si preoccupi, da dentro la percezione video è più fluida.» Su questo parzialmente mentiva. Dipendeva soprattutto dalla capacità dell'elaboratore a cui sarebbe stato assegnato. I calcoli venivano effettuati da macchine collegate tra loro, ma tutte molto vecchie. I terminali moderni non avrebbero mai consentito ufficialmente il funzionamento di un centro di calcolo con quello scopo. I mezzi da discarica di cui disponeva invece la Mappo erano sbloccati e potevano essere così utilizzati per qualsiasi applicazione. L'intero sistema gestiva a fatica la complessità crescente dell'elaborazione richiesta, ma gli amministratori riuscivano a celare agli occupanti queste falle. Le esistenze digitali potevano essere congelate a piacimento per qualche giorno: la sensazione del tempo dipendeva dai tasti di stop e play nelle mani degli amministratori.

Ernest stemperò la tensione che lo stava per soffocare. «Meno male che non ho assistito a una guerriglia urbana, o a un ragno meccanico che si muove tra i palazzi in cerca di carne umana!»

«Non correrà pericoli. Seguiamo un codice etico che le consentirà di vivere una vita serena in un mondo quasi da favola. Ogni anomalia viene cancellata sul nascere. Quello che lei conosce come libero arbitrio, in Crystal City si chiama casualità supervisionata dagli amministratori di sistema.»

Ernest ricominciò a firmare i fogli restanti e chiese distrattamente: «Cosa mi aspetta adesso? Chi mi trasferisce?»

«Lei non sarà propriamente trasferito. Piuttosto sarà riprodotto. È come se generasse un figlio, un essere che non avrà i suoi ricordi, la sua coscienza, la sua esperienza.»

Mary attese per capire se le sue parole arrivavano a destinazione. Sperò che l'uomo non fosse così sveglio da porle interrogativi ai quali ancora adesso lei non era in grado di dare risposte che sembrassero sincere.

«Ma sarà come se fossi io, giusto?»

Mary si strinse nelle spalle e cercò la spiegazione più semplice. «Gli algoritmi decideranno il suo comportamento in Crystal City modellandolo sulla base dei parametri raccolti, la cui combinazione porterà a una personalità praticamente univoca nel nostro mondo.» Si accorse, dall'espressione smarrita sul volto di Ernest, che stava girando un po' troppo intorno alla riposta, e si affrettò ad aggiungere: «Molto, molto simile alla sua.»

Pensò che non ci fosse nulla di male a spingersi un po' oltre il confine delle promesse che le avevano insegnato a elargire al corso di formazione. Immaginò per un attimo quelli dell'ufficio commerciale che discutevano animatamente con i legali per studiare le formule verbali necessarie quel tanto che bastava a non far scappare i clienti.

Ernest afferrò quanto gli serviva per tornare a sperare. «E lì dentro non muoio, vero?»

«Può succedere, ma lei non se ne renderà conto. Rinascerà all'interno del nostro mondo, assumendo ogni volta sembianze diverse e dimenticando le vite precedenti. Eliminiamo la paura di morire. E il ricordo dei fallimenti.»

Ernest sorrise amaramente. «È tutto molto più complicato rispetto al volantino. Mi ricordo la copertina, c'era un tipo che veniva risucchiato in uno schermo, c'era scritto "immortalità", e sembrava che uno dal corpo fisico finisse in un computer e continuasse a vivere.»

«Sul volantino non c'è esattamente scritto questo, ma lei continuerà a vivere, glielo garantiamo.» Si rendeva conto che stava vendendo un sacco di illusioni ma seguiva imperterrita un copione preciso, dove erano previsti anche gli interrogativi dei clienti. «Almeno troverà qualcosa dopo la morte, e noi ce ne prenderemo cura, un aggiornamento di sistema dopo l'altro.»

Ernest ridacchiò pensieroso.

«Un'ultima cosa.» Mary non mostrava il solito sorriso. «Come da contratto, non ci assumiamo alcuna responsabilità se in futuro qualcuno ci costringerà a chiudere... bottega.» Impilò di fronte a sé le pagine del contratto e controllò che fossero tutte firmate. Si alzò lasciando Ernst con quell'espressione ancora pensierosa.

«Perché lo fate?»

Mary serrò a sé il contratto che teneva sotto il braccio «Ci crede se le dico che non lo so?» e diede all'uomo un cartoncino recante il numero della stanza alla quale avrebbe dovuto rivolgersi. Quando Ernest lasciò l'ufficio, lei impostò la scritta "Torno subito" sui monitor della sala di attesa e corse verso il bagno.

L'uomo raggiunse gli ascensori, poco distanti. Aveva seguito i display monocromatici, dai caratteri verdi su sfondo nero, avvitati ai muri. Salì di due piani e si ritrovò in un nuovo dedalo. I corridoi erano dello stesso bianco abbagliante dell'ufficio di Mary, con decine di locali dalla porta uguale, ognuna con la targhetta in ottone recante il numero di stanza.

Quando si trovò di fronte alla stanza assegnatagli, spinse la maniglia senza esitazione. L'interno era spoglio, il pavimento di plastica grigio e le pareti dello stesso colore. Al centro una sedia da giardino in legno.

Alle sue spalle un uomo lo salutò. Ernest trasalì e si girò: per un attimo rimase a fissare a bocca aperta l'altro che gli porgeva la mano. Si riscosse e gliela strinse.

«Benvenuto. Vedrà, sarà indolore.»

Il tecnico lo fece accomodare e gli legò gli arti alla sedia con delle cinghie di cuoio. «È solo precauzione» aggiunse, e sembrò convincente.

Gli mise in bocca un rotolino di tessuto da mordere e questo fece sorgere in Ernest il dubbio che l'operazione non sarebbe stata davvero indolore. Il sapore amaro che sentì sulla lingua era dovuto alla sostanza di cui era imbevuto il tessuto, che era in grado di accelerare le reazioni nervose.

Il tecnico posizionò sulla testa di Ernest un visore della Silicon Graphics e delle grandi cuffie.

«Tra poco iniziamo. Si rilassi e svuoti la mente. Nelle prossime ore sarà bombardato da immagini e suoni di ogni genere, mentre noi registreremo le rispettive reazioni cerebrali. Il risultato sarà la sua coscienza, sotto forma di dati alfanumerici assegnati a variabili.» Fece una pausa per assicurarsi che Ernest avesse capito. «Glielo avranno già detto, io glielo ripeto per scrupolo: da questo procedimento non si torna indietro. Il suo cervello non reggerà alla stimolazione ed entrerà in stato vegetativo, prima o poi.» Sorrise. «Sarà comunque un gran viaggio.»

Evitò in ogni caso di fornire ulteriori dettagli. Dopo l'espianto degli organi, il corpo di Ernest sarebbe stato sciolto in una vasca d'acido. Sicuramente era scritto in qualche clausola del contratto, inutile ripeterla.

Ernest fece un cenno affermativo con la testa, il tecnico spense la luce e la luce del visore iniziò a pulsare.

Phil ritrovò la calma solo una volta tornato in macchina. Aveva agito d'impulso, e la situazione gli era sfuggita di mano. Dal sedile posteriore fissava sovrappensiero le teste dei due individui seduti davanti a lui, cercando di immaginare le conseguenze del suo gesto.

Nell'immediato, i rapporti tra Mappo e Okosama-Starr si sarebbero congelati, e Phil avrebbe dovuto premere ancor più l'acceleratore nelle indagini. In qualche modo l'omicidio di Jampa sarebbe stato sicuramente insabbiato, ma ora la Okosama-Starr si trovava a dover saldare un grosso debito con la Mappo, a meno che, una volta presi i ladri, si fosse riuscito a trovare le prove del collegamento tra il furto e l'azienda rivale.

Sul lungo periodo, Phil era convinto che il suo gesto fosse l'inizio di una serie di dimostrazioni di forza che avrebbero stabilito la supremazia della Okosama-Starr sulla Mappo. Entrambe le aziende disponevano di notevoli cervelli dietro ai computer, ma solo la prima aveva dalla sua anche un piccolo gruppo di fuoco che poteva essere l'ago della bilancia nella lotta per il potere.

L'autista lasciò passare un paio di macchine prima di immettersi nel traffico. Phil decise che era il caso di chiamare il capo prima che gli giungesse da altre fonti la notizia della morte di Jampa. Goro non era così incline alle rivoluzioni, ma non condannava la violenza. Phil era certo di ricevere la sua approvazione e di poter contare sul suo supporto per il resto della vicenda. Fece un cenno veloce all'autista, che lo stava guardando con aria interrogativa dallo specchietto, e il fuoristrada della Ford accelerò in direzione opposta al luogo del delitto. Phil aveva ancora diverse ore a disposizione per portare a termine la sua missione, ma era cominciato il conto alla rovescia.

Dalla tasca interna della giacca prelevò il telefono cellulare e compose a malincuore il numero.

«Signor Goro?» Cercò di controllare la voce.

«Phil.»

«L'aggiornavo riguardo a...»

«Faccia in fretta, sto andando a una riunione.»

Phil si grattò la fronte e abbassò la voce come se si vergognasse di quello che stava per dire. Pensò con sollievo che se Goro aveva fretta, non era il caso di tediarelo con i dettagli.

«Non ho ottenuto niente dal monaco.»

«So invece che abbiamo un accesso alla simulazione.»

«Sì, ma sto valutando altre opzioni, non posso permettermi una caccia al tesoro in Crystal City.»

Seguì qualche secondo di silenzio. Per distrarsi, Phil guardò fuori dal finestrino.

«Ha piena libertà d'azione. Ma porti a casa il risultato. Dobbiamo dare un segnale forte.»

«Chiaro.» Phil si sentì alleggerito da un peso. Lui un segnale lo aveva già dato.

«C'è un'altra questione che voglio sia chiara.» Lo gelò Goro. «Ci sono due responsabili per quanto avvenuto: il ladro e il capo della sicurezza. Mi accontento di uno di voi due.»

«Ricevuto. La chiamo più tardi.»

Rimase a fissare sul display i numeri che indicavano la durata della telefonata, poi lo schermo diventò nero. «Che casino.» La mano che reggeva il telefono stava tremando. «Accosta un attimo. Guidi da far venire la nausea.»

Muto come sempre, l'autista obbedì e fermò la macchina al margine della carreggiata. L'insegna di un fast food inondò di luce gialla l'interno del fuoristrada.

Phil compose un altro numero. Il suo contatto era un ragazzo indiano, che grazie alla buona capacità comunicativa e al fatto di essere praticamente sempre disponibile in rete, si era procurato l'amicizia delle persone giuste.

«Rudy, mi serve un amministratore. Subito.»

La voce nasale all'altro capo ci mise un po' a rispondere. «Phil, mi chiami ancora per darti in pasto un mio amico?»

«Fallo ancora una volta, e comunque non ti sono rimasti poi così tanti amici.»

«Certo, li sto tradendo tutti! Quando finirà questa storia?»

«Lo decidi tu.» Phil stava gesticolando nervosamente. «Nel frattempo, ho un dossier con il tuo nome sopra, pronto per la polizia.»

«Con te non è mai finita, meglio la galera.» Le parole di Rudy erano soffocate dalla rabbia.

«Come preferisci». Phil chiuse la comunicazione.

Rudy aveva messo in piedi un sito veloce in grado di assicurare l'anonimato a chi vi accedeva per scambiare software e le quattro chiacchiere del caso. La sua passione per quel mondo iniziò a incrinarsi quando decise di bloccare l'accesso a un paio di gruppi che si appoggiavano ai suoi servizi senza rispettare le regole. Sapeva che non poteva stare simpatico a tutti, ma l'onda di fango che lo travolse si dimostrò difficile da reggere.

Per un po' di tempo fare qualche soffiata alla Okosama-Starr in cambio di ottimo hardware con cui riempire la casa gli risollevò il morale, ma poco alla volta si rese conto di aver stretto un patto col diavolo e le sue notti divennero insonni.

Phil posò lo sguardo sulla gente in coda per andare a mangiare chimica a prezzi stracciati. Il display del telefono si accese per segnalare un nuovo messaggio in arrivo. Un indirizzo.

Phil si sporse a mostrare il display all'uomo seduto a fianco all'autista. «Conosci questo posto? Manda chi trovi e una squadra di datalogger. Andiamo anche noi.»

Durante il viaggio, Phil seguì in religioso silenzio il notiziario all'autoradio. Non si faceva cenno alla Mappo, come sempre. Arrivati a destinazione, quasi un'ora più tardi, notò le due vetture ferme di fronte a un condominio con la facciata sfigurata dalle crepe e dalle arricciature dell'intonaco. Ne scesero quattro uomini in divisa da agente di polizia. Phil si avvicinò immediatamente a loro.



«Sembriamo sbirri?» domandò divertito uno di loro.

Phil lo fulminò con lo sguardo. «Hudak, solo se parli il meno possibile.»

Entrarono facendo attenzione a non fare rumore. A ogni piano si fermavano a leggere i nomi sulle targhette delle porte, trattenendo il fiato per fare silenzio ma anche per evitare il più possibile il tanfo di moquette marcia. Al terzo piano Phil indicò finalmente una porta, e uno dei quattro bussò.

«Chi è?» chiese una voce femminile dall'interno.

«Polizia.» Phil, che si era tenuto dietro al gruppo in divisa, immaginò che il ragazzo visse ancora coi genitori. «Vogliamo parlare con suo figlio.»

Aprì una signora dall'aspetto giovanile, capelli rossi molto lunghi e guance ombreggiate dalle lentiggini.

«Cosa volete da lui? È uno tranquillo, sempre lì al computer.»

Hudak le rispose con una risata sinistra. «La vita sedentaria uccide, signora.»

La donna indietreggiò accostando la porta. Aveva già avuto a che fare con dei poliziotti, e riconosceva da lontano che quelli di fronte a lei erano imitazioni mal riuscite.

«Posso vedere il distintivo?»

«Ci scusi.» Phil fece qualche passo avanti.

Hudak estrasse di tasca un portatessere in pelle e lo aprì in favore della donna.

Phil studiò la sua reazione e vide che la donna aveva un telefono cordless in mano.

«Adesso chiamo la polizia, va bene?»

«Come vuole signora, noi aspettiamo qui fuori.» Phil pronunciò la frase in un tono tanto arrendevole che gli altri si girarono verso di lui a bocca aperta per lo stupore, convinti che avesse deciso di rinunciare.

Appena la donna chiuse la porta, Phil estrasse la pistola.

Il trillo di un cellulare echeggiò nel corridoio. Phil guardò in malo modo i compagni, prima di accorgersi che si trattava del suo. Dovette rispondere.

«Ciao.»

«Amore, ti aspetto per cena?»

«Non penso di fare in tempo, qui dal geometra sta andando per le lunghe.»

Esplose un colpo contro il legno della porta, trapassandolo. Spalancò l'ingresso con un calcio e fece irruzione seguito dai compagni. L'accesso dava direttamente sul soggiorno, dove vide la donna a terra, sdraiata su un tappeto inzuppato di sangue. Aveva sfondato con la schiena un tavolinetto di vetro.

«Cos'è stato questo rumore?»

Phil era ancora al telefono. Tornò nel giroscala. «È il cantiere, ora devo davvero lasciarti.»

Rientrò nell'appartamento chiudendosi la porta alle spalle.

Hudak era chino sul corpo esanime. «Phil, quel buco sulla porta si vedrà da fuori.»

«Coprilo con del giornale.» guardò gli occhi sbarrati della donna. «Sai, questo viso mi ricorda Brandi, quella puttana che tempo fa si vedeva in televisione.»

Hudak girò il viso della donna prima da un lato, poi dall'altro. «Non mi importa se sei il mio capo: se hai ucciso Brandi non te lo perdonerò mai!»

Phil ridacchiò divertito. «Ma che dici, mi fai venire il dubbio... io dicevo per dire... dai, si assomigliano un po' tutte...»

Il cordless era caduto poco lontano da lei e Phil consultò il registro delle chiamate per assicurarsi che la polizia non fosse stata allertata. Andò verso il frigorifero e quando aprì lo sportello rimase folgorato dai colori brillanti di un bicchiere di Slusho, che lo rimisero in pace con il mondo. Mescolò il contenuto con la cannuccia a righe bianche e rosse, in tinta con la plastica del bicchiere, e ispirò il profumo della granita alla fragola. Poteva essere il suo giorno fortunato: accese il televisore del salotto in cerca di un canale che trasmettesse la corsa automobilistica su cui aveva fatto delle puntate. Niente da fare: non erano abbonati al VWBT.

Raggiunse gli altri in una delle due camere da letto. La stanza era piccola ma ordinata. Un letto a castello occupava una delle pareti; sull'altra c'era una scrivania con un computer e delle riviste di informatica impilate in ordine. In un angolo i CD formavano un'alta colonna; accanto a essi, su un mobiletto di plastica bianca, un vecchio televisore a tubo catodico gracchiava indisturbato. Alcuni joystick erano appoggiati vicino all'elettrodomestico; il fascio di cavi di collegamento era accuratamente nascosto dietro al mobiletto.

Phil indicò il computer, dello stesso modello di quello di casa sua. «Quello è il file server?»

Un ragazzo era accasciato sullo schienale della sedia davanti alla scrivania, con la testa rigirata all'indietro. Un filo di sangue gli usciva dalla bocca spalancata in un urlo muto e si andava a perdere dietro a un ciuffo di capelli biondi appiccicato in fronte.

“Sei stato piuttosto sfortunato. Con altre tempistiche avremmo potuto collaborare.” pensò. “Ma adesso il mio gruppo ha un altro nodo della vostra rete”.

Gli rispose uno dei tre finti agenti, al lavoro sulla tastiera. «Direi proprio di sì. File musicali, video porno, programmi in quantità industriale. Tutto in condivisione e continua ad arrivare roba.»

Per infiltrarsi di solito si pagava qualcuno di cui ci si doveva fidare. Nelle emergenze, l'unica soluzione era prendere il posto di qualcuno dell'ambiente. Nelle vere emergenze, qualcun altro ci lasciava la pelle. I pirati sapevano quali erano i server civetta, e ne stavano il più possibile alla larga: a nessuno piace trovarsi la porta di casa, nonché la propria fronte, sfondata.

Phil lesse il prompt dove scorrevano a brevi intervalli i nomi degli archivi che venivano caricati: lettere colorate e misteriose sigle. Tornò a guardarsi intorno. «Fai l'inventario di tutto e resta in ascolto. Sai che pacco stiamo aspettando.»

«Certo. Capo, il ragazzo era in chat con qualcuno.»

«Di che devi andare ad accompagnare la mamma da parenti e staccati.» Phil si girò verso gli altri.  
«Portate via i corpi e date una pulita. Assicuratevi che nessun vicino venga a disturbarci per chiedere una tazzina di zucchero.»

Si sedette sul materasso inferiore del letto a castello, passandosi il bordo fresco del bicchiere sulla fronte.

Pensare di aver ucciso Jampa gli metteva addosso un'angoscia che fino a quel momento non aveva provato. Razionalmente, appariva anche a lui come un gesto avventato fine a se stesso, che poteva avere come conseguenza anche una condanna a morte: niente poteva impedire alla Mappo di mettere un sicario sulle sue tracce.

«Ragazzi?» Quello seduto al computer si alzò di scatto dalla sedia, rimanendo però curvo sul monitor.

Phil si ridestò dai funesti presagi di morte: finalmente avrebbe avuto per le mani qualche traccia da seguire.

«Guardate qui!»

Hudak si avvicinò al monitor. «No, non ci credo!»

Phil spazientito si alzò e cercò di capire di che scoperta si trattasse.

Anche Hudak non stava più nella pelle. «Come fa ad avere una versione giocabile di Duke Nukem Forever? È da non so quando che continuano a rimandarne l'uscita.»

Per non perdere il controllo e sparare in mezzo agli occhi di ogni suo collaboratore, Phil tornò in cucina a caccia di altra granita.

«E ora che facciamo?» Daisuke sembrava rassegnato. Avevano trasferito i dati, ma avrebbero dovuto aspettare più del previsto. Alla Mappo avevano solo ottenuto qualche ora in più per sopravvivere e dimostrare così di meritare il bottino.

«Adesso andiamo a far visita a un altro amico.»

«Per una volta non potresti presentarmi una tua amica?»

Yuuki era già al seduto al volante del fuoristrada di Ai parcheggiato sul vialetto davanti alla casa di Walter. «Muoviti.»

Non disse altro per il resto del viaggio. Raggiunsero un'area industriale, dove la polizia si faceva vedere di rado. Appena Yuuki intravedeva una macchina che poteva anche solo somigliare a una delle forze dell'ordine, cambiava direzione e allungava un po' il percorso: i poliziotti mandati fin lì erano teste calde da tenere fuori dalla zona verde, del tipo che prima sparano e poi fanno domande.

Durante il tragitto Daisuke osservò un grappolo di cupole luccicanti di una gigantesca raffineria. Dai camini il gas bruciava il cielo grigio. Cercò di seguire con lo sguardo il groviglio delle tubazioni, i passaggi sopraelevati in metallo, gli operai con il caschetto giallo in testa. Si rivolse verso Yuuki e vide che, al contrario di lui, non sembrava affascinata dal paesaggio: poco prima aveva inghiottito una pillola verde dalla forma esagonale, che l'aveva resa più vigile di un cane da guardia.

Stava rigida al volante, con gli occhi che si spostavano continuamente da un angolo all'altro della strada, alla ricerca di guai da evitare. Daisuke si augurò che il silenzio continuasse: aveva un sacco di pensieri da riordinare e si sentiva finalmente rilassato al punto giusto per riuscirci. Si distese ancora più comodamente nel sedile e tornò a guardare fuori dal finestrino.

Lungo i marciapiedi non vide pedoni, a eccezione di qualche vagabondo troppo ubriaco per alzarsi in piedi e correre lontano da quell'aria avvelenata dalla siderurgia. Il traffico era per lo più costituito dai mezzi pesanti che scomparivano nelle strade di accesso alle strutture industriali.

Daisuke iniziò a immaginare le attività che fervevano oltre i lucernari illuminati e dietro le piccole porte in metallo recanti il simbolo di divieto di accesso. Esternamente tutti i capannoni erano simili, ma soprattutto anonimi. Nessun logo, nessuna scritta che identificasse il tipo di produzione. Le aziende non ci tenevano a far sapere a concorrenti e sabotatori la posizione della propria fabbrica.

Senza il continuo girovagare dei camion con i rifornimenti, si sarebbe potuto supporre che l'intera area fosse in gran parte abbandonata. Daisuke sapeva però che quello era uno dei cuori della produzione industriale della megalopoli. Varcati cancelli e portoni, avrebbe potuto ammirare catene di montaggio robotizzate, operai ai forni, macchine controllate da altre macchine.

Yuuki rallentò l'andatura, per cercare con calma la fabbrica di Maita, che doveva essere molto vicina. Daisuke capì che i muri tutti uguali e i chilometri di reti metalliche disorientavano anche lei.

La ragazza sterzò di colpo sulla sinistra e il conducente del furgone sul lato opposto della carreggiata si attaccò al clacson. La macchina proseguì su una striscia di sterrato, sollevando dense nuvole di polvere.

Fermò la macchina di fronte a un portone di metallo alto qualche metro.

«Già arrivati?»

«Guarda che siamo in giro almeno da due ore.»

Daisuke si toccò automaticamente i bordi della bocca, preoccupato di essersi sbavato addosso durante il dormiveglia. Appena aprì la portiera fu investito da una zaffata di aria resa irrespirabile dai fumi della combustione degli oli usati dalle industrie della zona. Le ciminiere sputavano giorno e notte nuvole il cui colore spaziava dal bianco al nero, passando per una vasta gamma di grigi. Yuuki raggiunse un piccolo videocitofono. Premette un pulsante e sul monitor apparve il viso di Maita. L'immagine era in bianco e nero, distorta da continue interferenze nel segnale.

Il viso sembrò muoversi e una voce metallica arrivò con un certo ritardo, non sincronizzata con il movimento delle labbra. «Chi è lui?»

«Apri.» Yuuki si guardò intorno. Era tesa. Sapeva di essere sotto il tiro di qualche arma da difesa a puntamento automatico installata nei dintorni e la sensazione non era piacevole.

Il portone scivolò lateralmente su una guida e i due furono dentro. «Stavo per andare a pranzo!» echeggiò dal citofono all'esterno. Sulla sinistra c'era un accesso con la solita indicazione di area riservata al personale specializzato; di fronte a loro qualche gradino che portava all'ufficio amministrativo. Salirono in fretta e varcarono l'unica porta che trovarono.

La stanza era invasa dal fumo di sigaretta. Lungo due pareti, gli scaffali reggevano diverse decine di raccoglitori di documenti. Daisuke non aveva mai visto tanta carta accumulata nello stesso luogo. Anche dove lavorava lui, un posto in cui la burocrazia regnava sovrana, la maggior parte delle pratiche erano conservate elettronicamente. Il pavimento era interamente ricoperto da un tappeto rosso di tessuto sintetico. Attraverso un finestrone che dava sul piano inferiore si vedeva l'area produttiva.

Si accomodarono su due poltrone di pelle nera. Di fronte a loro, dietro a una scrivania in legno ricolma di pratiche e di pacchetti accartocciati di Camel, Maita sorrise e si portò alla bocca una sigaretta.

La pelle incartapecorita del viso era incorniciata da radi e lunghi capelli candidi. Le gote sporgevano dalla faccia come se volessero uscirne. Attraverso le lenti spesse, gli occhi allungati apparivano piccoli come chicchi di caffè. Sul viso tondo spiccavano due sottili baffi in tinta con i capelli ma fortemente ingialliti in corrispondenza della sigaretta. Si appoggiò allo schienale della propria poltrona e unì i palmi delle mani, con le punte color zafferano delle dita che toccavano il mento aguzzo.

Daisuke aveva iniziato a leggere le scritte sui raccoglitori più vicini.

«È nervoso, il tuo amico?» Maita indicò Daisuke con un cenno della testa.

Daisuke non lasciò a Yuuki il tempo di intervenire. «Ho già lavorato con i suoi tecnici della PilgrImage, mi piacerebbe sapere da che parte state.»

«E tu da che parte staresti?» Maita sembrava divertito, ma stava attento a moderare prudentemente la risata per evitare di tossire tutto il fumo accumulato nei polmoni. «Io sto dalla parte di chi mi procura del profitto.»

«Nel caso te lo stessi chiedendo, lui è vicino alla scena» tagliò corto Yuuki, bisbigliando in direzione del compagno.

«Tempo fa, direi, adesso non avrei più il fisico!» Maita si alzò in piedi mimando i dolori di un ultracentenario. «Spazio ai giovani!» Iniziò a ridere sul serio e a tossire per un minuto buono, durante il quale trovò saggio spegnere quanto rimaneva della Camel.

«Parli come mio nonno!» scherzò Yuuki.

«I bei tempi sono andati, cara mia» Nel ghigno di Maita c'era una punta di sarcasmo. Il suo volto era diventato paonazzo per lo sforzo bronchiale. «Ho dovuto scegliere se restare a fare il Robin Hood della rete o mettermi in giacca e cravatta e far parte del sistema.»

Maita si rimise a sedere e si accese l'ennesima sigaretta. «Yuuki, non guardarmi così.» Ora il tono era paterno. «Negli ultimi anni iniziavo comunque a perderci gusto. Qualsiasi ragazzino oggi può prendere uno script scritto da qualcun'altro e fare tutti i danni che vuole.»

«Sì, ma oggi rischia il carcere. E ti assicuro che le vere sfide sono ancora ad alto livello.»

«Già, ma resta il fatto che prima o poi si cresce e si sente la necessità di smaltire tutto il potere accumulato, che rischia di diventare pericoloso. E poi, tutti questi "ex" come me che sono finiti a lavorare per le aziende che attaccavano... Spetta a voi farci capire dove stiamo sbagliando, perché noi ormai non ce ne accorgiamo più».

«Ok, tutto chiaro, nonno!» Yuuki si mise sull'attenti e fece un saluto militare. Aveva ascoltato lo sfogo con un sorriso di sfida stampato sul viso. «Entrambi sappiamo che in realtà famiglia e soldi non hanno ancora cambiato completamente il tuo modo di vedere il mondo.»

«Certo, si impara a vivere sul confine.» Maita si alzò ed estrasse da un cassetto della scrivania una macchina fotografica digitale. «Questa è uscita da poco sul mercato. Scatti la foto, la mandi a un server governativo che ne approva il contenuto e ottieni l'autorizzazione a stamparla e condividerla.» Con l'altra mano sollevò un foglio dal tavolo e lo sventolò con fare eloquente. «E questo è lo schema del circuito di protezione, che sarà diffuso in rete quando le vendite cominceranno a calare».

Yuuki e Maita si guardarono in silenzio con aria soddisfatta per un periodo di tempo insopportabile per Daisuke, come al solito escluso dalla conversazione. Decise di interrompere l'idillio. «Per cosa mi avevi portato qui, Yuuki?»

La ragazza, seccata, si rivolse direttamente a Maita. «Siamo qui perché dobbiamo scambiare dell'hardware con un favore che ci hanno fatto. Walter dice che sei in debito con lui e questo potrebbe chiudere molti conti.»

Maita sospirò senza esalare fumo. «Già... si è sempre in debito con Walter»

Cercava il compatimento con la persona sbagliata, visto che Yuuki era l'unica a non dovere niente a quella macchina da guerra. Lei otteneva gratis il supporto per cui gli altri dovevano sborsare un lauto compenso.

«Serve qualcosa di specifico?» Maita si diresse verso l'ingresso dell'ufficio.

«Un elaboratore. Non serve che sia particolarmente potente, tanto verrà interfacciato in un sistema di calcolo distribuito. Basta che sia vecchio abbastanza da non contenere schede di controllo.»

«Qualcosa di pulito. Chiaro. Butto un occhio in magazzino, forse ho qualcosa per voi. Basta che riusciate ad accenderlo.» Sparì scendendo le scale.

Daisuke scattò in piedi sbuffando e si avvicinò al finestrone. Il vetro era sporco e graffiato, ma intravide al piano inferiore una lunga fila di bracci meccanici che si muovevano sincronizzati a saldare componenti su circuiti stampati.

Maita tornò preceduto da qualche colpo di tosse e anche Yuuki si alzò in piedi. L'uomo le consegnò un piccolo cubo di un nero opaco, con una mela stilizzata incollata sulla base. «Salutatemi Walter» concluse senza preoccuparsi di nascondere il tono ironico.

Daisuke raggiunse velocemente l'uscita, mentre Yuuki si attardò a lanciare un sorriso di gratitudine a quel vecchio Robin Hood.

## 21

Quando la porta del suo ufficio alla Mappo si spalancò e una donna in pelliccia e tacchi alti entrò senza esitazione, Mary fece un salto sulla sedia e quasi si versò il caffè addosso. In poche falcate la donna attraversò la stanza per accomodarsi di fronte a lei, senza badare troppo ai cerimoniali.

Si tolse la molletta e scrollò la chioma fulva, che ricadde sulle spalle in una massa di onde perfettamente scolpite. «Lei sa perché sono qui?»

«I federali. Avrete qualche scartoffia da riempire, adesso.» Mary doveva ancora riprendersi dalla sorpresa.

«Già. L'omicidio di Jampa sta riempiendo diversi verbali. E abbiamo molte domande che ancora non hanno trovato una risposta»

«Le vostre indagini intralceranno il nostro lavoro? È qui per prendersi la responsabilità di spegnere tutte quelle vite umane?»

«Bene» la donna aveva portato Mary sulla strada che voleva. «Stiamo definendo "vita" dei numeri in un database?»

Mary tagliò corto. «D'accordo, io non so perché lei sia qui, ma l'ufficio relazioni esterne è a disposizione dei federali.»

«Quello che voglio... è che lì dentro non si muova nemmeno una foglia finché non facciamo luce sulla vicenda. Congelate tutto.»

«Già fatto. Fa parte del nostro protocollo, anche se non capisco cosa c'entri Crystal City: gli avatar non uccidono. Sono già state tagliate le connessioni verso l'esterno e l'attività all'interno di Crystal City è stata ridotta al minimo indispensabile.»

La donna tornò a rilassarsi sulla sedia. Poi notò che sul grande monitor alle spalle di Mary era comparsa per pochi secondi una vettura sportiva. Saltò in piedi e Mary pensò che quel giorno le previsioni dell'oroscopo, che le avevano prospettato problemi sul lavoro, erano giuste.

Il bolide diventò un lampo rosso in mezzo al grigiore dei palazzi di Crystal City, mantenendo una perfetta aderenza sulla striscia d'asfalto. Il pilota premeva istericamente sull'acceleratore, la velocità che schiacciava il suo corpo nel sedile sembrava non bastare mai.

In piena accelerazione pestò con tutto il suo peso fino in fondo il pedale del freno, aggrappandosi al volante e sterzando con violenza. La derapata in curva gli stampò sul viso un sorriso ebete che rischiava di diventare permanente. Sperò che il rettilineo fino al successivo incrocio gli avrebbe consentito di toccare il fondo scala del tachimetro analogico.

Il modello Ferrari Testarossa che liberava i suoi quasi quattrocento cavalli era una semplice istanza della classe "vettura". Una matrice traslata e ruotata, molto velocemente, all'interno di uno scenario le cui fondamenta non erano cemento e asfalto, ma prendevano il nome di texture, poligoni, algoritmi di rendering.



Nonostante l'apparente realismo, tutto era finto: dalle nuvole che schizzavano riflessi sulla carrozzeria in acciaio, alle strade e i palazzi intorno. Di vero c'era la sensazione di felicità che Daisuke cercava affannosamente tra il volante e il cambio.

Il pilota avvicinò la testa a quella di Yuuki, per poter distinguere le risate della ragazza nel rombo del motore. Più che alla strada, cercò di stare il più a lungo possibile incollato a quel suono, l'unica illusione degna di valore in mezzo a quella falsità di filtri audio e video.

Nel frattempo, una chiatta navigava docilmente lungo un East River simulato. Nella cabina Ernest Marsden fissava alternativamente il blu dell'acqua e le pagine del libro di chimica. La materia lo appassionava, anche se spesso doveva tornare a concentrarsi sulla rotta, finché l'attrazione per i legami chimici e le reazioni lo spingeva a riprendere da dove si era interrotto. Questo sarebbe stato un buon testo per un volantino pubblicitario della Mappo. In realtà, Marsden era un fantoccio senza ricordi, sentimenti, e senza la possibilità di porsi qualche domanda esistenziale.

"Chi siamo?"

"Il capitano di una chiatta."

"Da dove veniamo?"

"Dal porto."

"Dove andiamo?"

"A consegnare la merce."

Il lato positivo era che nulla avrebbe avuto davvero importanza, perché Marsden non avrebbe mai potuto accorgersi di essere un burattino e il concetto stesso di burattino non avrebbe mai fatto parte del suo pensiero.

L'algoritmo comportamentale in esecuzione, decideva che Marsden aprisse il libro, leggeva per conto suo le pagine, gli faceva assumere una posa riflessiva, gli faceva richiudere il libro. Ciò su cui il volantino pubblicitario avrebbe dovuto porre molta enfasi era che anche sotto controllo altrui, Marsden riceveva e restituiva dati. Le esperienze legate a questi scambi di informazioni sarebbero potute essere microscopiche scintille che prima o poi avrebbero potuto accendere il fuoco della vita.

Ogni tanto, quando lo prendeva per mano un algoritmo fallato, che qualche ricercatore avrebbe definito "sperimentale", queste scintille danzavano dentro di lui più a lungo del solito. Certi giorni Marsden passeggiava tra i container che trasportava, e li fissava aggrottando la fronte. Intuiva il concetto di "lavoro", e che c'era qualcosa di strano nel suo. Avesse avuto un maggiore sguardo di insieme si sarebbe accorto che i container erano sempre vuoti e disposti nello stesso ordine e nella stessa posizione. Sarebbe bastato segnare le posizioni a terra con un gesso e memorizzare le scritte sui loro fianchi, per notare che erano sempre gli stessi, come se nessuno in realtà li caricasse o scaricasse quando attraccava.

La chiatta, insomma, aveva la sola funzione di occupare il suo tempo, ma tanto bastava. Non c'era niente da immaginare al di fuori del suo presente.

Quella giornata, fino ad allora identica a tutte le altre, stava per riservargli uno spettacolo imprevisto. Dalla riva proveniva il rombo di un motore. Marsden girò la testa giusto in tempo per vedere una vettura

sportiva rosso fuoco sfondare le barriere di protezione e finire in acqua, seguita nel tuffo da una moto guidata da un uomo con la cravatta svolazzante.

La vettura si stava rapidamente inabissando, senza che qualcuno ne uscisse. Il centauro galleggiò smarrito per un momento, prima di scomparire sott'acqua.

Passò qualche attimo: alcune macchine in un magazzino della Mappo si stavano consultando sul da farsi. Interrogarono il profilo del vecchio Marsden, uno che era sempre stato curioso ed altruista. Lo fecero tuffare in acqua, per prestare soccorso. Raggiunse la vettura, si avvicinò al parabrezza, ma l'abitacolo era vuoto. Si guardò intorno: non c'era neanche il pilota della moto.

Chiuse gli occhi e si mosse per tornare in superficie. Quando li riaprì, era nel letto della sua cabina. Era mattino presto, doveva occuparsi del suo lavoro e non gli era rimasto nessun ricordo dei fatti avvenuti poco prima. Sapeva solo di doversi preparare la colazione, dare un occhio alla strumentazione e ripassare il libro di chimica.

Buona giornata, Ernest.

Tornati a casa di Walter nel tardo pomeriggio, Yuuki e Daisuke ebbero la cattiva notizia che non sarebbe stato facile collegarsi a Crystal City nei giorni a venire. Dal canale dei Pathology, la ragazza aveva appreso che gli amministratori di rete tenevano sotto controllo il traffico in entrata e in uscita e il palazzo della Mappo era protetto fisicamente da un cordone di polizia.

Yuuki, seduta davanti al portatile sul tavolo della cucina, scorreva a video i propri contatti attivi all'interno della Mappo, mentre Daisuke al suo fianco sbirciava il monitor.

«Dobbiamo entrare.» la determinazione di Yuuki non era stata minimamente intaccata dalle nuove difficoltà.

Daisuke iniziava a stufarsi e a perdere le speranze. Si alzò e, con le mani in tasca e la schiena curva, mosse qualche passo dando le spalle a Yuuki. «Non sono passate quaranta ore.»

«Era una scusa per farci perdere tempo. Se siamo fortunati Jampa ha già fatto fare il lavoro. Se la Okosama non rispetta le regole, non lo faremo neanche noi. Entriamo adesso.»

«Non sappiamo come. E questo portatile ce la farà a reggere entrambi in Crystal?»

Lei lo stava di nuovo ignorando. «Si può sapere cosa è successo?» digitò Yuuki in collegamento con Hubo, uno degli amministratori di rete.

«Che casino, hanno fatto fuori Jampa e ora abbiamo investigatori che fanno domande in ogni livello e ficcano il naso nella rete.»

«Potrei avere un'idea su chi sia stato.»

«Non voglio sapere niente.»

«Hubo, devo entrare in Crystal City. Jampa mi ha lasciato un archivio con dei dati che devo assolutamente avere.»

«Chi lo ha ucciso cercava lo stesso archivio? Sei in pericolo anche tu?» Le domande comparvero in un lampo.

Le dita di Yuuki si bloccarono qualche attimo prima di tornare a scrivere. «Sì.»

Walter entrò nella stanza. Accanto al portatile di Yuuki ne appoggiò uno identico, provvisto degli stessi visori e costose cuffie Sony per la realtà virtuale. A Daisuke non rimanevano più scuse.

Walter indicò alla ragazza una pentola sui fornelli, ma con un gesto Yuuki rifiutò la cena. Daisuke avrebbe avuto da obiettare ma si rassegnò all'idea del digiuno.

I messaggi sul video di Yuuki tornarono a lampeggiare. «Va bene, ti darò una porta. Cerca di non farti notare: per ora sarai mascherata come un aggiornamento di sistema in arrivo. Ti controllerò io, non arriveranno a te.» I caratteri digitati da Hubo comparvero a video veloci, aveva fretta di chiudere. «Sai già dove cercare?»

«No.»

«Stai scherzando, spero. Hai mezz'ora, e poi stacco.»

«Hubo...»

«Sì»

«Siamo in due.»

«E io che pensavo volessi ringraziarmi...»

Yuuki porse a Daisuke un guanto e dei dermatrodi. «Questi servono a garantirti il feedback.» A lei non servivano, faceva tutto il guanto. Daisuke la guardò calarsi il casco senza esitazione. Si decise infine a indossare il proprio: era stretto, e il freddo del metallo sulla nuca gli fece venire la pelle d'oca. Fece ancora in tempo a spiare Yuuki: a suo agio fino all'ultimo, mai un'esitazione; poi udì un ronzio, una leggera vibrazione sulla nuca e sugli schermi cominciarono a scorrere i dati sul collegamento: "Connessione in corso... in attesa... connessione effettuata."

Comparvero di fronte all'One Liberty Plaza, e immediatamente percepirono che qualcosa non quadrava: nessun passante, nessuna vettura in movimento. Crystal City era troppo tranquilla rispetto all'ultima volta che si erano connessi.

Si guardarono l'un l'altra: la ragazza aveva il noto aspetto del collegamento precedente, con la tuta bianca dalle bande nere. Daisuke questa volta era un canuto signore con ombrello e bombetta.

«Come facciamo a collegarci con Hubo da qui?» Dalla voce di Daisuke trapelava una certa apprensione.

«Bella domanda. Non ne ho la più pall...»

Non fece in tempo a finire la frase che sentirono rimbombare intorno a loro la voce di Hubo in stereofonia. «Ecco come fate. Siamo già in collegamento. Ricordatevi che avete poco tempo e che su questo canale qualcuno potrebbe essere in ascolto.»

La comunicazione si interruppe con un fruscio.

Yuuki corse verso le vetture parcheggiate lungo il marciapiede, tra un negozio di scarpe e una gioielleria, e tentò di aprire le portiere della prima. Ripeté sistematicamente l'operazione per tutte quelle che seguivano ma le trovò chiuse. Quattro berline dopo, si fermò sbuffando per la disperazione.

«Già che c'eri potevi anche pensare a un mezzo di trasporto!»

«Prova a guardare dall'altra parte della strada...» Risuonò alle sue spalle la voce del compagno.

Yuuki restò pietrificata alla vista di Daisuke che la invitava a salire su una Ferrari Testarossa.

Daisuke partì sgommando appena la ragazza montò in macchina. «Da che parte andiamo?»

«Direi che seguiamo la strada e speriamo che quello che stiamo cercando ci venga incontro.» Dovette alzare la voce per superare il rombo del motore.

Daisuke rispose con un cenno di assenso del capo, e prese la Broadway. Era completamente concentrato sulla guida e, in preda all'ebbrezza della velocità, per una volta sembrava aver dimenticato ogni preoccupazione e malumore. Yuuki invece non perdeva d'occhio niente di quello che scorreva fuori dai

finestrini: i tendoni con le insegne in ideogrammi cinesi sulla Lafayette, le coccarde tricolori appese tra i palazzi di Little Italy, i due furgoni portavalori parcheggiati di fronte al Hudson Park. E ancora, il carrello per pulire la facciata a vetri di una banca sulla Park Avenue, le transenne con i birilli fosforescenti dei cantieri stradali e tutti quei semafori gialli sulla 7th Avenue. Nonostante il paesaggio sfrecciasse rapido davanti ai suoi occhi, impressionava la sua retina come un'immagine fissa. Si sentiva onnipotente.

«Qui ci siamo già stati. Stiamo girando a vuoto.» Yuuki indicò il vistoso tendone rosso del negozio di libri all'angolo, con una serie di scaffali posti lungo il marciapiede.

«Infatti. Così non arriveremo da nessuna parte.»

La voce di Hubo uscì dalle casse dell'autoradio. «Dovete fare prima del previsto. La vostra macchina è tutto meno che invisibile.»

Daisuke accostò di fronte all'entrata di un parcheggio. «Quello che cerchiamo ci verrà incontro? E io che ti do pure retta!»

«Non so che dirti.» Yuuki sospirò guardando fuori dal finestrino.

«Ma cosa ti aspettavi? Entrare qui e leggere un indizio scritto con le nuvole? Jampa è morto prima di dirci dov'era l'incontro. L'archivio con quei dati può essere ovunque.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo, poi Daisuke comunicò la sua decisione. «Mi scollego. Pensa ai mezzi della Okosama, o alla polizia. Potremmo essere stati intercettati da quando siamo dentro.»

«Quella maledetta password...»

Daisuke si sentì in colpa, visto che l'aveva cambiata lui. Le appoggiò una mano sulla spalla per consolarla. Il feedback sul palmo funzionò così bene da fargli venire il dubbio che la stessa cosa stesse accadendo ai loro corpi in cucina. Ritirò il braccio di scatto. «Non pensarci. Nella vita ci si può anche arrendere ogni tanto.»

«Daisuke!» gridò a un tratto Yuuki in preda all'eccitazione. Puntava con l'indice la parete di mattoni della costruzione affianco a cui avevano accostato: un manifesto annunciava la partita degli Yankees per il fine settimana.

«Guarda bene quella foto. È lo Yankee Stadium!»

Vederlo fece scattare Daisuke sul sedile. «Il vecchio stadio, quello prima della demolizione! Jampa! Non ci aveva parlato di uno stadio che avremmo dovuto visitare?»

«Proprio così!» Yuuki sorrise soddisfatta. «Segui le indicazioni per il Bronx!»

«Avete il percorso sul navigatore» Si inserì Hubo. «La vostra idea potrebbe aver senso. Lui passava un sacco di tempo lì. Fate in fretta.»

Daisuke lanciò la macchina in direzione della nuova meta. Gli pneumatici in accelerazione lasciarono due strisce nere sull'asfalto, che dopo qualche secondo si sarebbero cancellate automaticamente.

La zona intorno allo stadio era deserta, come tutto il resto di Crystal City.

Dopo aver parcheggiato, raggiunsero a piedi il negozio con il merchandise della squadra locale. Yuuki indicò la grande vetrina piena di gadgets, divise da baseball e attrezzatura sportiva. Una scritta in corsivo decorava la vetrata.

«È Jampa, vieni a vedere!»

Daisuke dovette darle ragione: il viso del manichino ritraeva proprio Jampa, in divisa Yankee, con la sua tipica espressione serafica sul volto.

Yuuki trascinò Daisuke all'interno del negozio. «È qui che dobbiamo cercare. Sono sicura.»

Guardarono sugli scaffali, tra le felpe appese, nei cassetti del bancone, senza trovare niente di particolare.

«Diamo un occhio qua.» Daisuke cercò invano di aprire una porta chiusa a chiave, su cui era scritto "privato".

«Hubo...»

La porta si aprì di scatto, animata da una forza invisibile. Entrarono in una stanza adibita a magazzino, dove erano ammassate alla rinfusa le copie digitali di trofei e cimeli del baseball di ogni epoca.

«Yuuki, guarda qua. Pare che Jampa abbia avuto davvero un passato da stella del baseball.» Daisuke si era chinato su una pila di riviste. Le mostrò un libro sulla cui copertina c'era un'immagine di Jampa. Lo sfogiarono: era un album di figurine.

«Hubo, dimmi che è quello che stiamo cercando.» Yuuki stava quasi supplicando.

«Non riuscirete mai a trasferire quell'archivio. È troppo grande. C'è dentro di tutto: video, statistiche, ...»

«Hubo, toglì la roba troppa vecchia, proviamo a sfolire un po' di dati»

«Ragazzi» la voce dell'amministratore echeggiò carica di preoccupazione nel piccolo locale. «C'è un problema.»

Yuuki alzò lo sguardo in cerca del compagno, che però era già uscito dal magazzino.

Daisuke stava ammirando su una parete alcune vecchie locandine pubblicitarie di bibite, come se fossero quadri importanti di un museo. Notò muoversi un'ombra a terra e si girò di scatto. Phil era dietro di lui, brandiva una mazza da baseball, seminascosto dalla tenda di un camerino. Daisuke non fece nemmeno in tempo a spostarsi: un colpo così forte da spaccargli il cranio lo centrò in pieno.

Per lo spavento, l'uomo ebbe un sussulto così forte quasi da cadere dalla sedia della cucina di Walter. Sentì tirare i cavi e il visore che stava per sfilarsi. Per qualche secondo aveva visto in bianco e nero. Trovò alla ceca il cavo sul portatile e reinserì lo spinotto che si era allentato. La qualità delle immagini tornò al livello di prima.

Restò stordito, immobile per qualche secondo, a capire se fosse ferito o meno, ma il colpo lo aveva trapassato come fosse trasparente. In compenso una pila di scatole di scarpe rovinò a terra. Vide che Yuuki lo aveva raggiunto, poi tornò a guardare il suo aggressore.

Phil ritrovò la parola. «Salve, aggiornamenti di sistema: cercate anche voi biglietti all'ultimo minuto?»

Non fece in tempo a completare la domanda: Yuuki e Daisuke sparirono come in uno spettacolo di magia, mancava solo la nuvoletta di fumo al loro posto.

Nel parcheggio esterno, dove erano stati trasferiti all'ultimo momento da Hubo, i due saltarono in macchina e partirono a tutta velocità.

Phil, senza togliersi il visore, si rivolse ai suoi.

«Spariti.»

«Li troviamo, non c'è molto movimento in Crystal.»

«Qualcosa non va, non riesco a fermarli, hanno privilegi da amministratore.»

«Anche noi abbiamo problemi. Stagli dietro, bloccali da qualche parte, li rintracciamo.»

«Avete qualche elemento? La ragazza aveva qualcosa in mano.»

«È come se fossero dentro la Mappo, e sono su un canale più veloce del nostro.»

«Jampa. Proprio un gioco alla pari, vero?»

«Preparati, capo. Stai per montare al volo su una moto.»

Phil fece un cenno affermativo, poi sul visore cominciò a scorrere una strada a tutta velocità, e lui era un centauro lanciato all'inseguimento di una macchia rossa poco più avanti.

«È dietro di noi!» L'urlo di Yuuki infastidì Daisuke, che iniziò ad armeggiare coi comandi del volume. Era seduta accanto a lui a tavola, ma era costretto a sentirla in cuffia.

«Lo vedrei anch'io, se lo specchietto retrovisore non fosse diventato grigio.» L'uomo bussò sul pezzo di plastica dove fino a poco prima vedeva la strada riflessa sullo specchio.

«È stato Hubo. Togliendo la simulazione dello specchietto, andiamo un po' più veloci.»

Effettivamente, Daisuke notò che, sebbene l'indicatore di velocità non fosse cambiato rispetto a prima, tutto scorreva più fluido intorno a lui. I palazzi della strada 155 Ovest comparivano all'orizzonte e gli sfilavano affianco più veloci.

Phil raggiunse finalmente la vettura. La ragazza di colore seduta sul sedile passeggero non aveva cambiato espressione, ma era sicuro che la persona collegata in quel momento stesse tremando dalla paura.

«Cos'è? Cos'è quello che hanno preso?»

Hudak cercò di tradurre le imprecazioni dei due colleghi che si agitavano dietro ai computer. «Ancora non lo vediamo. Abbiamo provato inutilmente a cancellare la macchina, a cancellare la strada, a fargli comparire un muro davanti. Non è facile, serve tempo. Tu tienili sempre nell'inquadratura, qualcosa ci inventiamo.»

«Se da fuori non ci riuscite, datemi una pistola.»

«Come la mazza, non funzionerebbe. Ma proviamoci, prima o poi un proiettile lo facciamo andare a segno.»

«Hubo» Yuuki tornò a guardare preoccupata dietro di sé. «Togli tutto quello che non riguarda Jampa.»



Dall'album scomparvero una a una alcune decine di figurine e Yuuki tornò a esaminare il materiale rimanente.

«Cosa sta facendo quello in moto?» Daisuke preferiva guardare dritto davanti a sé. Se si fosse distratto, sarebbe sicuramente uscito di strada.

«Non lo so! È ancora lì dietro.»

La risposta venne dal rumore dei colpi di arma da fuoco che investirono la vettura a ritmo regolare. L'immagine che vedevano i fuggitivi virava a ogni colpo verso sfumature sempre più rossastre.

«Qualsiasi cosa sia, non va bene per niente.»

Daisuke guardò verso l'Hudson che scorreva alla sua destra e tutto iniziò a rallentare. Guardò il tachimetro: segnava sempre la stessa velocità. Capì che aggiungendo ulteriori dettagli alla simulazione, aumentando il carico di lavoro sul portatile a cui era collegato, avrebbe rallentato la visualizzazione di Crystal City. Cacciatore e preda si sarebbero ritrovati a correre in una sorta di sabbie mobili, e Daisuke avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo alla compagna. Anche il sistema di Phil doveva rallentare, per adeguarsi alla velocità del sistema più lento. Daisuke sperò solo che il programma non si piantasse del tutto.

Impostò le opzioni video al massimo, e chiese a Yuuki di fare altrettanto. Ora il riflesso del sole sull'acqua era splendente e perfettamente realistico, poteva distinguere le scritte sui palazzi, le foglie a terra, le imperfezioni dell'asfalto, i tendoni mossi dal vento. Peccato che, anziché vedere tutto questo in movimento, vedeva singole immagini, intervallate da un breve attimo. Accese la radio: le note di Passing Breeze uscirono a singhiozzo.

Yuuki alzò trionfante l'album. Più precisamente, Daisuke vide prima la ragazza col libro in mano, e subito dopo lei con il libro sollevato sopra la testa. Daisuke dovette immaginare il movimento intermedio.

«Eccolo! La sua prima partita!» Yuuki indicò un giovanissimo Jampa pronto a colpire la palla.

«Il formato di questa roba è diverso dal resto. Potresti averci visto giusto.» Hubo sembrava sollevato. «Inizio a trasferire.»

«Yuuki ho un'idea.»

Yuuki squadrò Daisuke a bocca aperta con la mano che reggeva la figurina. «Ma...» Fu l'unica cosa che fece in tempo a dire prima che la Ferrari e i suoi occupanti finissero in acqua.

Anche Phil si lanciò con la moto nel fiume, ma quello che vide fu una serie di fotogrammi al rallentatore.

«Che succede?»

«È l'acqua, la sua simulazione sta occupando tutte le nostre risorse, più fluido di così non è possibile.»

«Mi vogliono seminare. Non li vedo. Sappiamo da dove sono connessi?»

«Si sono già staccati.»

Un uomo si era appena tuffato da una chiatta e osservava l'interno dell'abitacolo della Ferrari, sorpreso che non ci fosse dentro altro che un album di figurine.

Yuuki riemerse dal mondo digitale. Lei e Daisuke erano seduti al tavolo della cucina, entrambi sudati come al traguardo di una maratona. Daisuke stava armeggiando con i propri connettori, che faticavano a uscire dagli alloggiamenti del portatile. Walter era appoggiato allo stipite della porta della stanza a osservare la scena.

Daisuke si accorse che nel suo campo visivo era apparso un piccolo, sottile arco luminoso, che diventava pulsante quando cercava di metterlo a fuoco. Si augurò di non aver subito un danno permanente.

Quando Yuuki si tolse il casco vide Walter sulla porta della cucina che le fissava le mani, tremanti a causa del crollo dell'adrenalina. Più pensava a quell'uomo, più si sentiva al sicuro. Si abbandonò ai ricordi.

Era ormai notte fonda e come al solito Walter non aveva sonno. Era a casa, seduto in poltrona, a suo agio in giacca e cravatta. Indossava degli occhialini tondi da intellettuale ed era concentrato nella lettura del "Piccolo Principe". Tutto taceva. L'unica fonte di luce era la lampada a stelo dietro alla poltrona. Il letto a due piazze, un armadio, un piccolo comodino tra la poltrona e il letto proiettavano lunghe ombre a terra.

Dalle pagine del libro, la volpe stava spiegando al ragazzino dai capelli d'oro che l'essenziale è invisibile agli occhi. Il ragazzino, per ricordarselo, ripeté: «Io sono responsabile della mia...»

«Puttana!» Uno strillo da fuori lacerò il silenzio. L'ultima vocale si trasformò in un singhiozzo disperato.

Walter strabuzzò gli occhi e trasalì. Lo scatto della testa che si sollevò dal libro gli fece quasi cadere gli occhiali dal naso. Al molestatore della quiete pubblica erano bastati due secondi per distruggere la poeticità di quelle pagine, aggravando ulteriormente l'insonnia del lettore.

Walter si rigirò il libro tra le mani, mentre montava il nervosismo. Ringhiò sommessamente, ma alla fine ritrovò l'autocontrollo necessario ad appoggiare con cura il libro sul letto e gli occhiali sul comodino.

Appena fu al davanzale, l'uomo in cortile urlò di nuovo. «Walter! Vieni fuori se hai le palle!»

Il gigante si scostò, si diede uno schiaffo per accertarsi di essere sveglio e tornò alla finestra. L'altro era ancora lì sul suo prato all'inglese. «Porta fuori anche la puttana, già che ci sei.»

Walter era perplesso, ma decise di scendere al piano di sotto per aprire al suicida. Non era mai in cerca di guai gratuiti con dei semplici provocatori, di solito si limitava a sollevarli di peso per scansarli dal proprio cammino. Appena aprì la porta, sentì sulle labbra il freddo metallo della canna di una pistola. «Allora, Walter, dove nascondi la mia puttana?»

Chiunque a quel punto si sarebbe accorto del cambiamento negli occhi di Walter: una patina di pura malvagità si addensò sulle pupille, qualcosa da cui scappare a gambe levate.

Il tipo era invece fuori di sé, senza freni. «Non hai niente da dire? Un vero uomo ti fa cagare sotto?»

Di tanto in tanto un tremolio incontrollato si impossessava del braccio teso che reggeva l'arma e allora lo teneva fermo col sinistro finché cessava. Nonostante tutto, Walter si stava divertendo, soprattutto per la folle incoscienza del suo sfidante.

Decise così di concedergli la prima mossa. Spalancò la bocca sporgendosi in avanti, finché non ebbe la punta della canna direttamente appoggiata in gola. Lo sconosciuto, colto alla sprovvista, iniziò a farfugliare delle minacce incomprensibili.

Walter osservò le sue labbra muoversi finché non sentì il rumore di un frutto che si spiaccica a terra, o di una testa trapassata da un proiettile. Non aveva udito lo sparo. Il foro al centro della fronte era di colore rosso scuro. Gli occhi dell'uomo erano girati verso l'alto, entrambi a osservare strabici verso il centro, la bocca contorta in una smorfia.

Perse le forze e crollò a terra a peso morto.

Walter con un passo fu di nuovo in casa, riparato dietro al muro a fianco alla porta di ingresso. Allungò il braccio a prendere il binocolo dall'armadio in corridoio e si mise a sbirciare da un angolo in basso della finestra. Mosse lentamente le lenti, inquadrando prima le finestre e poi il tetto delle villette dall'altra parte della strada, finché non individuò l'assassino. Aveva intravisto il ceccino calarsi rapidamente dal tetto e sparire dietro le fronde di un albero.

Rimase rannicchiato a terra passando freneticamente le lenti del binocolo da una finestra all'altra, e poi da un cespuglio all'altro del giardino intorno alla casa, finché la vide. Una figura femminile con un fucile di precisione appoggiato in spalla sfilava con innaturale tranquillità, incurante dell'arma da guerra in bella vista. Attraversò la strada accelerando appena il passo e raggiunse il giardino di Walter.

Quest'ultimo corse fuori. «Yuuki.» sibilò.

La ragazza sorrise, senza nascondere un lieve imbarazzo. «Allora ti ricordi di me.»

«Erano due le condizioni per venire qui. Adulta e inseguita da guai.»

«Ho perso l'innocenza molto tempo fa. E comunque sono maggiorenne, se ti preoccupa la legge.»

Walter fissò furibondo il cadavere steso sui gradini d'ingresso.

La ragazza cercò di giustificarsi. «Lui salda il conto per quello che hai fatto per me qualche anno fa.» Aggiunse sottovoce: «Era il prossimo della tua lista. Da tempo intercetto i messaggi che ricevi.»

Walter si fermò per squadrarla con tutto il disprezzo che riusciva a esprimere.

«Ho fatto in modo che pensasse che la sua donna fosse qui con te, e ti ho risparmiato il lavoro.»

Walter si stropicciò la faccia con entrambe le mani, cercando di riprendere il controllo.

«Bene, allora finisci il lavoro.» Si diresse verso un angolo della casa, prese in mano una vanga e la lanciò verso la ragazza, che la afferrò al volo. «Scava».

Mentre Yuuki seppelliva il corpo, Walter uscì di casa con in mano una bottiglietta di Budweiser e, raggiunto un tavolino verde da giardino al centro del prato, si sedette su una sedia a sorseggiare la birra, scrutando guardingo i dintorni.

«Quindi non sei contento di rivedermi.» Yuuki si asciugò il sudore con la mano arrossata dalla vanga. Stava seppellendo quell'uomo: un cenno di ringraziamento sarebbe bastato a farle dimenticare la fatica. «Ti ho pensato tanto, negli ultimi anni. Ho fatto molti sogni dove mi immaginavo di rivederti». Interruppe la frase più volte per l'affanno.

«Cos'è quello?» Walter indicò la benda che copriva l'avambraccio destro.

«Sto facendo esperimenti con i nervi del braccio» rispose serafica. Si avvicinò e gli prese la bottiglia dalle mani.

«Non bere» borbottò Walter, che comunque non riusciva a trattenere un minimo di sollievo nel rivedere la ragazza in forma. I suoi occhi ridevano per lui.

Yuuki lo sfidò finendo la birra rimasta con un unico sorso. Lo scrutò con i dolci occhi a mandorla e sibilò: «Sai, ti ricordavo più silenzioso!»

Walter, nel buio di quella notte, sorrise.

Le dita di Yuuki scorrevano frenetiche sulla tastiera del portatile. Era il momento più eccitante e richiedeva la massima concentrazione.

Daisuke, seduto allo stesso tavolo nella cucina di Walter, sentiva di essere distante anni luce dalla compagna, che si era isolata in un dialogo silenzioso tra muscoli e cristalli liquidi. La osservava incuriosito, dominato anche lui da sentimenti contrastanti. Provava una punta di invidia perché, proprio sul gran finale, era stato escluso; allo stesso tempo provava un certo sollievo dovuto al fatto di avere meno responsabilità da confessare a un giudice.

Cercava di indovinare quali sarebbero stati d'ora in poi i suoi rapporti con gli Yellow Stars. Aveva favorito i rivali, mettendo certamente nei guai il contatto che giocava su entrambi i fronti. Tutto era nelle mani di Yuuki, che avrebbe potuto proteggerlo tacendo sul suo aiuto. Poteva dire di essere uscita dalla Okosama-Starr sulle sue gambe, ma Daisuke era troppo orgoglioso per chiederle di mentire. Come sempre, si sarebbe limitato a subire gli eventi, aggiustandoli nella sua testa quel tanto che bastava per renderli sopportabili. Riteneva comunque improbabile che la compagna mentisse: per lei la sicurezza della scena aveva la massima priorità e i componenti dovevano potersi fidare gli uni degli altri.

In entrambi i casi la situazione era ugualmente critica. Se il suo nome non fosse circolato, sarebbe stato segno che aveva fallito nell'incastare la ragazza; nell'ipotesi contraria, la fiducia nei suoi confronti sarebbe crollata ai minimi storici. Come conseguenza gli sarebbero state chiuse molte porte in rete, ma questo gli interessava poco: era un pivello e da tempo aveva accettato quel ruolo. Avrebbe però potuto subire qualche ricatto o qualche danno economico. Sapeva poco dei suoi contatti, ma tendeva a dare troppe informazioni su di sé. Prendeva tutto come un gioco, pensava di potersene fregare di tutto, ma i rischi corsi durante le ultime ore con Yuuki lo stavano spingendo a riflettere: decise, per il futuro, di staccarsi da quell'ambiente autodistruttivo, dove prima o poi era inevitabile avere dei guai con qualche agenzia governativa.

La maggiore preoccupazione riguardava in realtà la Okosama-Starr: sarebbe riuscito in qualche modo a giustificare la sua assenza? Avrebbe potuto far passare per coincidenza la propria sparizione con quella di un disco dati del Terzo Settore? Forse la decisione migliore sarebbe stata di lasciar perdere con il lavoro in giacca e cravatta e sparire. E Yuuki, che avrebbe fatto?

Walter stava spazzando il pavimento, con una delicatezza che strideva con la sua mole. Sembrava non badare ai due.

Dopo un'ora abbondante la curiosità di Daisuke per la compagna si trasformò in noia. Cosa stava ancora facendo in quella casa? Cosa avrebbe fatto adesso? Yuuki sembrò rilassarsi quando comparve una barra di scorrimento sul monitor. Rimase imbambolata a guardarla completarsi lentamente.

Daisuke cercò di uscire dall'imbarazzo. «In quanto tempo ci scoprono?»

«Stai tranquillo. Sto passando i dati a sistemisti fidati. Ci si conosce tutti.» Yuuki non aveva staccato nemmeno per un attimo gli occhi dal monitor. «Nessuno arriverà a questo indirizzo.»

Daisuke iniziò a sentirsi scomodo sulla sedia. Aveva conosciuto abbastanza persone nell'ambiente per imparare che lealtà e sicurezza non erano certo di casa. Lui stesso ne era stato un esempio lampante, ma non doveva essere certo il solo. Era semplicemente quello meno furbo.

Yuuki era indispettita dal costante disfattismo del compagno. «Fammi capire, sei convinto che qualche idiota farà la guerra a Walter?»

Il gigante si fece scuro in volto, andandosi a sedere a fianco della ragazza. «Sai che non sarebbe la prima volta.»

Nello stesso momento Phil, seduto al piano inferiore del letto a castello della sua vittima, era tornato a torturare il nodo della cravatta. I suoi uomini avevano portato via mesti l'attrezzatura per il collegamento alla Mappo e si tenevano pronti per l'eventuale piano di riserva.

Trascorrevano il tempo fiaccati dalla noia, tanto che anche un semplice cambio di guardia o un agente che portava il caffè rappresentavano un evento. In seguito al fallimento della missione di Phil in Crystal City si era instaurato un clima lugubre nella stanza.

Phil rigirava tra le mani un dossier sugli impiegati della Okosama-Starr che avevano accesso al Terzo Settore, nonché di coloro che erano assenti più o meno giustificati. Tra questi gli era passata davanti agli occhi anche la scheda informativa di Daisuke Nohara, ma non avrebbe mai sospettato di lui. Certo, nelle note erano segnalate le notevoli capacità tecniche di quell'uomo, ma lo ricordava come un tipo tranquillo e dedito al lavoro. Pensò che probabilmente si era dimenticato di trasmettere il certificato di malattia.

Chi aveva fatto il colpo era stato abile a cancellare le tracce e poteva addirittura vantare un accesso da amministratore a Crystal City. Si convinse che il colpevole agiva dall'interno della Mappo, anziché dalla Okosama-Starr. Poteva trovarsi nel mezzo di una guerra scoppiata tra i due colossi, motivo in più per giustificare ogni mossa violenta.

Uno dei suoi stava davanti al video, scorrendo svogliato una lista di dati, con la testa appoggiata sulla scrivania e le palpebre socchiuse. Senza cambiare atteggiamento, inaspettatamente esclamò: «Ci siamo.»

Phil scattò in piedi e si avvicinò al video. «Adesso?»

«In questo preciso istante.»

Considerò che non ci avevano messo molto a rendere pubblico quanto rubato. Dietro doveva esserci un piano preciso. «Riesci a rintracciare chi ha trasferito l'archivio?»

«Gli ultimi passaggi sono stati effettuati in automatico da altri server. Devo ricostruire tutta la catena, ma non ci metterò molto.» Abbassò la voce per aggiungere, poco convinto: «A meno che la fonte non stia in Cina, nella Mappo, o in qualche centro governativo.»

Phil si girò verso l'agente appoggiato allo stipite dell'ingresso della camera. «Allerta tutti. Avremo un obiettivo.»

Guardò lo schermo del computer, senza capirci troppo, ma cercando così di dissimulare l'emozione che si stava facendo largo. «Ci andremo giù pesanti, questa volta.»

Si accorse di aver ragionato a voce alta: non c'era più niente da dissimulare. Erano morte tre persone in poche ore, e non era riuscito ancora a venire a capo della faccenda. Era giunto il momento di dare una

svolta, senza risparmiare le forze. Iniziò a camminare nella stanza come una tigre in gabbia e compose il numero diretto di Goro.



Per la seconda volta in due giorni, Daisuke era sveglio in piena notte. Se questa doveva essere la sua nuova vita, non stava iniziando al meglio. Per fortuna, nonostante l'ora, arrivò finalmente il momento di cenare. Walter scaldò dei burritos al microonde, da accompagnare con un fiume di Dos Equis. Yuuki stava spiegando agli altri due l'importanza di quel disco e tutto il lavoro di studio che la comunità avrebbe dovuto intraprendere, quando fu interrotta da un cicalino. Da un altoparlante ben nascosto nel mobilio della casa provenne una voce metallica. «Perimetro violato.»

Walter scattò in piedi, con la testa leggermente inclinata verso l'alto come se stesse annusando l'aria.

A Daisuke cadde nel piatto un pezzo di tortilla che stava masticando. «Questo... questo è un software militare. Dove lo hai avuto?»

Anche Yuuki si rivolse al padrone di casa. «Cosa significa?»

«Siamo stati puntati, in poco tempo saremo sotto attacco.» Walter indicò la porta. «Andate immediatamente in garage, sul retro.»

I due lasciarono in fretta la stanza, mentre Walter chiuse gli occhi e fece un respiro profondo.

Il primo colpo generò un turbine di frammenti vetrosi e terra che invase la cucina. Un rombo sordo denotò che parte della casa era crollata. Il secondo missile fece saltare la luce e sembrò ancora più devastante: tutta la struttura tremò, scricchiolando, invasa da una nube di polvere e fumo.

Il faro di un elicottero Honda proiettò un cono di luce sulle macerie, senza riuscire a penetrare quel fumo denso. Phil, nell'elicottero, guardò il pannello di controllo, dove lampeggiò una scritta in caratteri rossi: "Obiettivo centrato. Scansione termica in corso."

«Ne vedo uno!» Le parole del pilota gelarono il suo entusiasmo.

Phil cercò inutilmente di vedere di sotto. «Impossibile. Sarà un'avaria nella strumentazione. Abbiamo quasi raso al suolo l'edificio.» Accese una radiotrasmittente. «Squadre di terra. Tenersi pronti per l'incursione.»

Una dozzina di furgoncini scuri dai vetri a specchio raggiunse il marciapiede antistante la casa in uno stridere di pneumatici. I portelli posteriori si aprirono con uno scatto metallico facendo defluire un piccolo esercito armato dalla testa ai piedi.

Gli uomini si disposero lungo il perimetro. Ricevettero tramite auricolare l'ordine di entrare in azione, ma rimasero pietrificati quando qualche folata d'aria mostrò a intervalli la figura di Walter, ancora in piedi tra le macerie della cucina.

Il piano superiore era parzialmente collassato, con il muro perimetrale frontale crollato. La vasca da bagno oscillava per metà nel vuoto, mentre dalle parti del letto due stanze più in là usciva un denso fumo nero. Tre muri della cucina a piano terra erano diroccati, mentre quello al quale era appoggiato il frigorifero stava ancora in piedi. Davanti a Walter, anche il tavolo in legno bianco era miracolosamente scampato alla furia distruttiva, ma era quasi completamente annerito.

Quelli della sicurezza osservarono rapiti l'uomo ustionato che con tutta calma sradicò il frigorifero dal muro, lanciando un urlo di dolore. Sulla parete annerita dal fumo era rimasta impressa la sagoma chiara dell'elettrodomestico: incassato al centro di quel rettangolo più chiaro c'era un pulsante grande quanto il palmo di una mano. Sulla copertura di plastica rossa che brillava sotto il faro dell'Honda spiccava una sigla in caratteri bianchi: "ACME". Il perimetro umano fece qualche passo avanti, abbassando le armi e sporgendosi incuriosito. Gli ordini echeggiavano inutili nelle teste degli uomini della Okosama-Starr, svuotate di ogni volontà.

Walter premette il pulsante e piegò le labbra in un ghigno animalesco. L'atmosfera venne riempita da una melodia che risuonava con tutta la sua irriverenza dal sistema sonoro installato nel dispositivo: la composizione manteneva le linee melodiche di un'opera di Wim Mertens, ma era stata riarrangiata accelerando il tempo e usando campioni di rumore industriale. Aprirono le danze fogli di carta che turbinavano in aria, mossi dal mulinello generato dall'elicottero.

La musica era stata inserita nel sistema da chi aveva copiato il software e ne rappresentava la firma, un pezzo di codice che aveva la priorità sul resto e che non poteva essere interrotto.

Superata la sorpresa, gli uomini della sicurezza puntarono le armi su Walter. Dall'Honda, con un altoparlante, Phil intimò a Walter di arrendersi.

Walter sollevò lentamente entrambe le braccia, portando le mani dietro la testa. Ancora una manciata di secondi e la musica terminò, diverse placche rotonde si mossero verso l'alto guidate da pistoni idraulici, fuoriuscendo dal manto erboso del giardino dove erano fino a quel momento perfettamente mimetizzate.

Gli uomini della Okosama-Starr ebbero un paio di secondi appena per riconoscere i sensori di calore e darsi alla fuga. Il loro equipaggiamento non era progettato per reggere quel calibro e, senza avere il tempo di rendersene conto, cadevano a terra falciati dai colpi.

Il pilota portò l'Honda a distanza di sicurezza, finché il sistema di difesa non lo rassicurò sull'assenza di armamenti terra-aria. Phil osservava rapito il sangue che schiumava sulla carreggiata e veniva risucchiato dai tombini.

«Siamo fuori dalla finestra temporale» scandì il pilota freddo. In quel momento odiava il suo superiore con tutto se stesso. «Attendo istruzioni.»

«La polizia?»

«È in allarme, sarà qui tra poco.»

«Abbiamo tempo. Sappiamo che arrivano appositamente quando il piombo ha smesso di fischiare.»

«In ogni caso, signore» il pilota sottolineò l'ultima parola alzando leggermente il tono della voce. «Quello è un dannato fortino militare. E il nostro obiettivo sta ridendo mentre guarda negli occhi i nostri uomini che muiono.»

Phil restò in silenzio. La sua testa centrifugava pensieri senza senso.

Il pilota lo incalzò. «Attendo ordini, signore.» Afferrò lo stato di confusione di chi doveva impartirgli istruzioni. Si girò verso Phil, con la bocca che schiumava dall'agitazione. «Due sole opzioni: faccio fuoco di nuovo, oppure rimandiamo la missione.»

«Non si può rimandare.» Phil parlava lentamente verso il pilota, gli occhi assenti.

Il pilota si girò di nuovo in avanti, in tempo per vedere di sotto che Walter reggeva in spalla un RPG, con la testa chinata di lato per prendere la mira verso l'Honda.

Il velivolo ruotò su se stesso per allontanarsi dall'area, ma Walter fece fuoco. L'Honda diventò di colpo un fragoroso fuoco di artificio e precipitò in strada.

Walter lasciò cadere a terra l'arma e corse verso il retro, attraversando lo scheletro di quella che era stata la sua casa. Si fece largo tra cumuli di mattoni sbriciolati e intonaco fumante, maledicendo mentalmente coloro che avevano trasformato il suo paradiso in un ammasso di mobilia in fiamme.

L'aria, nera di fumo e polvere, gli bruciava i polmoni. Scese le scale di accesso ai garage e ispirò profondamente per tornare lucido, procurandosi un accesso di tosse. Liberò la via di fuga spostando i corpi esanimi e il materiale edile che vi era precipitato sopra, constatando con sollievo che mancava il fuoristrada con cui erano arrivati i due ospiti. Montò in fretta nella Mercedes, sforzandosi di non guardare come si era ridotta l'altra vettura lì dentro: era quasi sicuro di aver visto il cofano sfondato dal soffitto parzialmente crollato. Mise in moto e si lanciò all'inseguimento di Yuuki e Daisuke.

I due si erano allontanati in tempo. Daisuke era saltato sulla macchina di Ai e aveva sfondato il portone del garage. Dietro di loro, la deflagrazione fu così potente che la vettura fece un balzo in avanti.

Yuuki scattò in piedi, per quanto lo permettevano le dimensioni dell'abitacolo, e raggiunse scalciando i sedili di dietro. Dal finestrino posteriore fissò con terrore la nuvola di polvere che si stava alzando verso il cielo. Iniziò a battere disperata sul vetro, piangendo. Daisuke allungò un braccio verso di lei, nella speranza di calmarla.

Sfrecciarono sul Victory Boulevard, davanti a una delle rade pattuglie in zona, che si accodò accendendo i lampeggianti. Daisuke imprecò furioso e pigiò a fondo sul gas. Yuuki guardava con gli occhi appannati allontanarsi la casa in rovina. Sul suo volto pioveva la luce arancione dei lampioni che si succedevano a distanza regolare. Non le importava della macchina che li inseguiva, vedeva solo i resti della casa diventare sempre più piccoli.

Daisuke capì che, invece di occuparsi dell'esplosione, quei poliziotti avevano preferito dirigere la propria attenzione verso qualcosa che li coinvolgesse in guai minori. Appena avrebbero raggiunto una zona meno problematica, avrebbero bloccato i due fuggiaschi.

«Fermiamoci, lo dobbiamo a Walter» balbettò Yuuki senza staccarsi dal vetro. «Scontiamo la nostra pena.»

«Torna lucida, e dimmi dove andare, non conosco questa zona.» Daisuke guardò lo specchietto retrovisore, cercando invano di vedere ancora la casa di Walter. «Secondo te è morto?» Si voltò verso di lei, con lo sguardo che fissava alternativamente prima i lampeggianti dietro di loro e poi Yuuki.

«No.» La ragazza lo guardò seria. «Ma noi ce lo meritiamo.»

Daisuke rivisse nella mente le scene che vedeva in televisione degli inseguimenti in diretta della polizia: macchine che si facevano decine di chilometri, per finire schiantate a un incrocio o sotto il fuoco dei posti di blocco. Pensò che, se si fosse arreso, avrebbe finalmente dormito, anche se in cella. L'idea lo fece sorridere e rallentò. A differenza di Yuuki non voleva sinceramente rimettere i propri peccati, ma guastare la propria vita quel che bastava per renderla più viva.

Davanti a loro la strada era un viale senza fine, che avrebbe trasformato la vettura in un bersaglio troppo facile. Per questo Daisuke sterzò sulla destra, e prese contromano una rampa di imbocco. Il sobbalzo della vettura lo rese felice. Dovette montare in velocità sopra al marciapiede, e fare qualche metro sulla terra sul lato della rampa per evitare un malcapitato rispettoso del codice della strada. Scollinarono in salita seguendo una grande curva verso sinistra.

Fu quando la rampa stava per compiere una discesa in rettilineo che il monitor sulla plancia si illuminò di rosso: la polizia aveva bloccato il motore da remoto e la macchina aveva finito la sua corsa con le ruote che slittavano immobili e fumanti sull'asfalto.

La pattuglia si fermò pochi metri dietro di loro e stabilì il contatto audio attraverso il computer di bordo. «Restate in macchina.»

Yuuki, che stava guardando i poliziotti singhiozzando sconsolata, si voltò di scatto verso Daisuke e gridò a squarciagola: «Mettiti la cintura di sicurezza!»

Daisuke titubò, si era ormai messo in testa di accettare un paio di manette intorno ai polsi.

«Ti ho detto di metterti la cintura!» continuò a urlare Yuuki. Prima che se ne rendesse conto, la ragazza lo aveva già raggiunto sul sedile passeggero e armeggiava con la propria cinghia. «E tieniti la testa».

Daisuke finalmente obbedì. Vide attraverso lo specchietto retrovisore i due poliziotti che aprivano le portiere della propria vettura. Poi riconobbe anche una delle automobili che aveva visto nel garage di Walter: una macchia gialla sopraggiungeva a velocità elevata verso di loro.

Daisuke vide i due poliziotti richiudere di scatto le portiere e poi fu il buio.

Al risveglio era sdraiato sulla carreggiata e Walter lo stava scuotendo per le spalle. Sulle prime faticò a riconoscerlo: il volto era sfigurato dalle ustioni, e anche sul resto del corpo i vestiti lacerati dalle fiamme facevano intravedere porzioni di pelle lesionata e annerita. Inspirò la puzza di carne bruciata e la nausea gli fece dimenticare il dolore al braccio che aveva appena iniziato a dargli fastidio. Ruotò la testa. La Mercedes gialla era penetrata quasi per metà dietro a quella della polizia, in un'orgia di lamiere contorte. Il fuoristrada era stato tamponato seriamente, con il lunotto posteriore esploso e il paraurti compenetrato nella carrozzeria.

Daisuke si appoggiò ai gomiti, in un inutile tentativo di alzarsi in piedi. Una parte dei lampeggianti pulsava ancora ed egli chiuse gli occhi, infastidito dalle luci violente. Udì la cantilena di Yuuki: schiuse un occhio la intravide lavorare febbrilmente sul terminale della polizia. Cercò Walter, che si era allontanato e frugava tra i vestiti dei due agenti a terra.

Crollò di nuovo al suolo, svenuto. Quando tornò la luce erano passati pochi minuti, gli aveva detto Yuuki, che lo stava rimettendo in piedi. Daisuke iniziò a tremare, le spalle scosse da singhiozzi silenziosi: tutta la paura provata fino a quel momento si era condensata nello stomaco e minacciava di esplodere. Gli altri due avevano lavorato duro per rimettere a posto il fuoristrada e Walter stava facendo diversi tentativi di accensione.

Il motore ripartì con un rombo rabbioso, la macchina avanzò sferragliando con la coda completamente collassata. «Gli assi delle ruote hanno retto». Esclamò Walter attraverso il sangue che gli macchiava la faccia annerita e gli incrostava i capelli. La calma dell'uomo incuteva a Daisuke una paura irrazionale.

«E noi?» Il fiato gli si spezzò in gola. Guardò le scintille sprigionate dal retro del fuoristrada in allontanamento, finché non scomparvero nel buio.

«Tutte le pattuglie sono impegnate in un finto allarme batteriologico lontano da qui. Dici che ho esagerato?» Yuuki sorrise stancamente, anche lei troppo tranquilla per i suoi nervi, e non aggiunse altro. Iniziò a zoppicare, cingendosi le spalle con le braccia, il capo reclinato che poggiava sul dorso della mano.

Daisuke si mosse con lentezza, prendendo un'altra direzione. Non si dissero altro, e se la ragazza finse di non fare caso al fatto che le loro strade si stessero separando, lo fece maledettamente bene.

Daisuke afferrò la bottiglia di acqua minerale al volo, prima che si rovesciasse sul tavolo. Trasalì alla vista di Yuuki e Walter seduti al ristorante come normali clienti. Le sue mani ebbero un tremore che fece tintinnare le stoviglie sul vassoio a loro destinato. Ciò che più lo aveva sorpreso era stata la rapidità con cui Walter si era ripreso: portava ancora dei segni di bruciature ma così lievi da passare inosservati agli occhi di una persona ignara di quanto gli fosse capitato.

«Allora è vero che fai il cameriere, adesso!» Yuuki osservò divertita l'ambiente.

Anche Daisuke iniziò a guardarsi intorno. «Non vi ho visti entrare, cosa ci fate qui? Pensavo di non vedervi più dopo quella notte.»

«Semplicemente, siamo curiosi di vedere come te la passi.» Yuuki prese dalle mani di Daisuke il vassoio e lo appoggiò sul tavolo. «Ma che senso ha? Dalla Okosama allo... come si chiama questo posto? Stanley's?»

«Adesso la mia unica preoccupazione è portare i piatti dalla cucina al tavolo.»

Evocato da Yuuki, Stanley, il proprietario del locale, giunse alle spalle di Daisuke. «Quante volte ti devo dire di non distrarti con i clienti? Torna a lavorare!». Mentre lo rimproverava, dai folti baffi grigi era scesa una fine pioggerellina di saliva. Una ciocca di capelli ricadeva sulla fronte spaziosa e andava a sfiorare le sopracciglia a cespuglio.

Yuuki scoccò un sorriso ancora più aperto.

L'ometto si avvicinò al tavolo per studiare meglio le persone con cui si stava intrattenendo Daisuke, ma la Smith & Wesson impugnata da Walter lo paralizzò.

«Walter» Yuuki si stava sforzando di sembrare seria. «Uccidilo.»

Stanley sbiancò, mentre dai tavoli in fondo alla sala scattarono in piedi diversi uomini dall'abito elegante e dai muscoli pompati. Walter parve non stupirsi del fatto che quell'uomo avesse diverse guardie del corpo.

«Daisuke, ragazzo, siediti pure con loro.» Stanley gli assestò una pacca bonaria sulla spalla. «Ti porto qualcosa da bere?»

«Una birra sarebbe perfetta» rispose divertito Daisuke mentre veniva fulminato dallo sguardo duro che Stanley cercava di nascondere agli altri.

Yuuki esplose in una risata, e Walter tornò a studiarsi il menù del giorno.

**Lato B**

Lucas e Yuuki erano appena rientrati da una festa a casa di amici. Mentre lui armeggiava con la tessera per aprire la porta dell'appartamento e malediceva il lettore magnetico, lei liberò i piedi doloranti dai costosi stiletto giapponesi, un regalo di Lucas. Quando li aveva visti in vetrina se ne era innamorata, ignara di quanto fosse scomodo reggersi in equilibrio su tacchi così alti. Si era illusa che quel po' di allenamento alle Falken sarebbe stato sufficiente.

Finalmente il lettore si arrese. Una volta dentro Yuuki fece cadere il vestito attillato di raso nero sulla prima sedia che incontrò al suo passaggio, raccolse da terra una comoda maglietta bianca e se la infilò.

Per qualche secondo si sentì in colpa per il disordine che la sua permanenza a casa di Lucas aveva portato con sé. L'appartamento non era molto grande: una camera da letto, un bagno e un soggiorno con angolo cottura. Lucas le aveva fatto notare che, per evitare di riempire in poco tempo lo spazio a disposizione come un bidone della spazzatura, era fondamentale cercare di essere ordinati, ma con lei era una battaglia persa.

Prese una Budweiser dal frigo, sintonizzò la televisione su un canale a caso e si abbandonò mollemente sul futon di cotone nero che troneggiava al centro del soggiorno.

«Vado io per primo a fare la doccia? Basta che nel frattempo non vomiti nel lavandino della cucina!»

Non ottenendo risposta, l'apostrofò: «Vomiti un sacco, non è che sei incinta? Poi c'è quella pancia...»

La voce di Lucas proveniva ormai dal bagno. Lei mugugnò in risposta qualcosa di indefinito che egli non sentì a causa dello scrosciare del rubinetto dell'acqua aperto al massimo.

“Un posto con l'acqua calda!” Yuuki si consolò con questo pensiero per scacciare un sospetto che ogni tanto la tormentava, anche senza le battute di Lucas.

Aveva un leggero ma persistente mal di testa, provocato forse dalla reazione tra l'alcool e le solite pastiglie assortite. L'ansia di essere su di giri durante la festa l'aveva spinta a esagerare con il loro consumo. Erano rientrati quasi subito, intorno alle venti, perché a un certo punto a Yuuki era mancata l'aria, e si era preoccupata. Pensò che buttare giù un boccone l'avrebbe fatta stare meglio: nella dispensa trovò delle cotolette di grano da friggere nell'olio di soia, ma bastò il loro odore a peggiorare il malessere. Optò quindi per un pacchetto di wafer di krill e tornò verso il futon masticando svogliatamente.

Aveva caldo, anche se la stazione meteorologica proiettava sul muro una temperatura e un tasso di umidità nella norma. Digitò sul telecomando le istruzioni alla centrale domotica per rinfrescare l'ambiente.

Desiderava riposare un po', nella speranza di liberarsi dal senso di pesantezza che la attanagliava, e si sdraiò in posizione fetale sul comodo giaciglio. Scosse la testa. Le sembrò di sentire il cervello ballare nel cranio. Si pentì ancora una volta di ciò che aveva spensieratamente ingurgitato.

Poco dopo riaprì gli occhi e si guardò intorno perplessa, pensando a quanto ancora le erano estranei quella casa, in cui si era trasferita da qualche settimana, e la gente incontrata alla festa. Erano quasi tutti amici di Lucas, molti dei quali mai visti prima. La maggior parte erano ragazzi intorno ai vent'anni con una buona famiglia alle spalle. Cercavano in ogni modo di fingersi ribelli e anticonformisti, ma era una posa: sfoggiavano dread e creste punk, opera di costosi barbieri alla moda, e vestiti da vagabondi, che in realtà



erano abiti francesi griffati dall'aria vissuta. L'unica caratteristica che li rendeva sopportabili agli occhi di Yuuki era la comune passione per l'informatica e per le nuove droghe sintetiche, anche se aveva scoperto quasi subito che il loro era poco più di un atteggiamento.

Collocava Lucas nella stessa categoria dei suoi amici e stava con lui più per convenienza che per amore: nel suo appartamento c'era un contratto di connessione alla rete non intestato a lei, grazie al quale poteva fare tutte le scorribande che voleva, per non parlare della roba da sballo che vi trovava, gratis e di qualità.

Le andava bene così. Sapeva che il momento stesso in cui avesse iniziato ad abituarsi alla nuova situazione sarebbe stato quello di cambiare aria: appena cominciava a conoscere veramente qualcosa o qualcuno, nasceva in lei il senso di insoddisfazione e il bisogno di cercare altro. Aveva provato una specie di sollievo quando, poco dopo il colpo alla Okosama-Starr, il padrone di casa, senza addurre particolari giustificazioni, le aveva dato lo sfratto dalla stanza dell'appartamento in condivisione dove abitava. Lei non aveva battuto ciglio e, raccolti in uno zaino il suo portatile e qualche vestito, era partita alla ricerca di un nuovo rifugio, felice di essere costretta a conoscere nuove persone.

Nel giro di poco tempo aveva incontrato Lucas, un bel colpo di fortuna. Non era esattamente il suo tipo, anche se non le dispiaceva il suo fisico tonico e asciutto. Si vedeva subito che era ricco, viziato e aveva tempo da perdere in palestra. L'aria ingenua e i capelli a spazzola accuratamente spettinati e impastati di gel certo non la affascinavano, ma era simpatico, generoso, discreto a letto e, soprattutto, viveva in una casa che somigliava molto a quella dei sogni di Yuuki.

Era figlio unico e ai suoi genitori la grana non mancava. Non approvavano le sue dubbie frequentazioni - lei iniziava a essere una di queste - ma erano convinti che a vent'anni qualche sgarro fosse concesso e non si preoccupavano più di tanto, fiduciosi che il tempo avrebbe mitigato quel carattere un po' ribelle. Gli avevano regalato un appartamento dotato di ogni comfort nel quartiere residenziale dove vivevano anche loro, in modo che fosse libero di fare le sue esperienze e imparare a cavarsela da solo, ovviamente con il loro sostegno economico.

Sullo schermo del televisore scorrevano le immagini dell'ennesimo tentativo di attacco in rete a opera di un gruppo di pirati. La voce dello speaker stava lodando i reparti speciali delle forze dell'ordine che lo avevano miracolosamente sventato. Militari armati come per la conquista di una terra straniera scortavano in strada l'adolescente di turno appena stanato. Un altro ragazzino avrebbe dormito in cella quella notte, per svegliarsi con davanti al naso un contratto di assunzione presso l'azienda che aveva violato, magari come sostituto del precedente responsabile della sicurezza.

Yuuki non riusciva a concentrarsi sul notiziario, afferrava casualmente solo alcuni dettagli. Un fastidioso formicolio stava risalendo dalle punte degli arti verso la gola, facendosi sempre più insopportabile. Fece appena in tempo a domandarsi cosa diavolo le stesse succedendo prima che delle fitte atroci le uncinassero la zona dietro lo sterno e le trafiggessero le tempie da lato a lato. Un braccio ricadde inerte fuori dal futon, l'altra mano era contratta all'altezza del collo. Annaspò con la bocca socchiusa in cerca di ossigeno, gli occhi iniettati di sangue. Il viso iniziò a diventare viola.

Lucas stava uscendo dal bagno avvolto in un ampio accappatoio bianco. Si accorse immediatamente che qualcosa non andava e si precipitò verso il futon lasciando impronte umide sul parquet.

«Yuuki, cos'hai?» La sua voce era alterata dallo spavento. Non reagiva agli scossoni che le dava. Lucas rimase confuso a fissare la ragazza agonizzante sul futon: aveva sempre segretamente ammirato, sconfinando a volte nell'invidia, l'apparente invincibilità che Yuuki riusciva a trasmettere con disarmante

naturalzza. La mente della ragazza immagazzinava costantemente informazioni, mentre il corpo sopravviveva alla vita e alle droghe della strada. Nonostante tutto, però, anche quel fisico aveva i suoi limiti: davanti a sé Lucas vide esplicitata tutta la debolezza del corpo umano ed ebbe paura. Considerò che fare il bravo ragazzo poteva essere una buona idea, se gli evitava un'overdose su un costoso futon. Si accorse che stava filosofeggiando per distrarsi da quanto stava succedendo, e che avrebbe potuto continuare così per molto tempo, visto che non era del tutto lucido.

Lei lo destò da quel sovraccarico di pensieri. «Portami qualcosa, altra droga... per sistemarmi...»

Come se si trattasse di una soluzione da Nobel per la medicina, Lucas trovò l'idea così logica che scattò come una molla e si decise ad andare a cercare nell'armadietto del bagno qualcosa di utile - nella sua ottica qualsiasi farmaco sarebbe andato bene - ma lo trovò desolatamente vuoto. Avevano anche fatto man bassa delle scorte di sostanze illegali e mancava ancora qualche giorno prima che tornasse il fattorino.

Avrebbe preferito ogni alternativa pur di evitare di chiamare i soccorsi, con conseguenti scandalo in famiglia, polizia che rovista in casa, schedatura, controlli in ospedale, noie col lavoro. Quella ragazza buttava giù droga come cioccolatini: magari si stava preoccupando per qualcosa e si era fatta prendere dall'ansia. Niente che non si potesse risolvere con un'ulteriore dose di chimica assortita. Raccolse i propri vestiti e li infilò in fretta e furia: sneakers logore che squittivano a ogni passo e un lungo soprabito di latex nero. Se Yuuki fosse stata sveglia probabilmente lo avrebbe preso in giro: sembrava la brutta copia del personaggio di qualche vecchio film di fantascienza. Si inginocchiò e le diede un bacio sulla guancia. «Yuuki, torno subito.»

Il viaggio in ascensore per arrivare nei garage sotterranei della palazzina gli sembrò eterno. Stava attaccato alle porte di cristallo, pronto a scattare appena si fossero aperte. Tamburellava nervosamente con il piede sul pavimento di linoleum nero, finché la gabbia trasparente lo espulse nel corridoio. Le pareti all'apparenza erano pulite ma nell'aria si sentiva odore di muffa e di polvere.

La porta basculante del box gli sembrò lenta ad aprirsi anche più dell'ascensore. Appena poté, balzò in sella alla sua moto e inforcò la prima curva della rampa a tutto gas.

Fuori l'aria era piacevolmente tiepida. Le stelle rischiaravano il cielo autunnale, e i lampioni a intervalli regolari la strada. Regnava una singolare calma, interrotta solo dal rombo della moto di grossa cilindrata.

Lucas guidava piegato in avanti e stringeva le impugnature del manubrio come se avesse voluto frantumarle. Il volto dietro la visiera del casco era contratto in una smorfia di rabbia, che ogni tanto si esprimeva in un'accelerata a tutto gas.

Le proiezioni pubblicitarie scorrevano sui due lati della carreggiata senza che lui le notasse: giganteschi ologrammi di donne seminude che lo invitavano a provare nuovi cibi sintetici, viaggi verso mete esotiche o soggiorni in cliniche del benessere che promettevano un futuro migliore grazie alla chirurgia estetica. Ogni trenta secondi una nuova immagine sostituiva la precedente, in un'inarrestabile girandola di collaudato consumismo, ma nemmeno il più allettante messaggio avrebbe potuto in quel momento far presa sulla sua mente sconvolta. Attivò tutta l'elettronica necessaria a una guida sovrappensiero e si lasciò cullare dai ricordi. Ripensare al primo folgorante incontro con Yuuki aveva il potere di rendere sopportabili anche i momenti peggiori, come un salvagente a cui aggrapparsi per non affogare.

Si erano conosciuti nel centro commerciale dove Yuuki lavorava nei fine settimana per rimediare qualche soldo. Il suo compito era recitare una serie di slogan promozionali per piazzare il maggior numero possibile di webcam in grado di migliorare in tempo reale la bellezza del viso ripreso. Un giocattolo perfetto in un mondo online dove mentire era una regola di sopravvivenza.

Per Lucas si trattava di una domenica come le altre: la noia lo aveva spinto a fare un giro nel reparto di elettronica di consumo. Curiosava tra gli stand e gli scaffali, godendosi l'aria condizionata mentre fuori si sfogavano gli ultimi caldi dell'estate.

A un tratto il mondo circostante scomparve completamente, con l'unica eccezione di un paio di gambe lunghe e affusolate, strette in una succinta minigonna argentea. La ragazza era di spalle, su un piccolo piedistallo. I lisci capelli neri riflettevano la luce dei neon e seguivano ogni movimento della testa carezzando le spalle ambrate.

Lucas decise di prendere tempo per pianificare un approccio senza fare brutte figure. Fece il giro largo del reparto, soffermandosi ogni tanto a osservare la merce sugli scaffali senza afferrare di cosa di trattasse. Quando vide davanti a sé Yuuki, la trovò era ancor più bella di quanto si fosse aspettato: gli occhi a mandorla verde smeraldo, la bocca piccola e ben disegnata, laccata di rosso. Quella giovane donna emanava su di lui un irresistibile fascino.

Lucas si avvicinò al gruppetto di curiosi assiepato intorno a lei. Fingeva di ascoltare, mentre cercava di controllare il suo crescente turbamento.

Quando terminò la presentazione della webcam e gli altri si allontanarono, restarono qualche minuto soli. «Ciao, come ti chiami? Mi sembra di averti già vista in giro.» Aveva la gola così secca che la voce gli usciva strozzata.

«Yuuki. E tu?» Lei sorrideva e finse di non accorgersi della bugia e dell'evidente imbarazzo dell'interlocutore.

«Io sono Lucas.» Si passò una mano tra i capelli.

Scambiarono qualche battuta di circostanza e quando Lucas vide altre persone avvicinarsi consumò fino all'ultima goccia il coraggio rimastogli. «Se ti va quando stacchi possiamo andare a bere qualcosa?» La frase gli uscì suo malgrado come una domanda. Si morse un labbro.

Lei fece una smorfia di disappunto. «Oggi non posso. Lasciami il tuo numero, magari mi faccio sentire io più avanti.» Quel broncio da bambina capricciosa doveva aver già fatto molte vittime in passato.

Passò una settimana. Le speranze scemavano, ma, inaspettatamente, un venerdì sera lei si fece sentire per un drink in un nuovo locale nella zona dove abitava Lucas. Era un posto tranquillo, con il piano bar, le candele e le tovaglie bianche. Quasi troppo romantico per una prima uscita.

Le ore passarono in fretta, finché il gestore li pregò di sgombrare per la chiusura. Yuuki sorrideva maliziosamente e aveva gli occhi lucidi per l'alcool. «Ti accompagno. Due passi all'aperto mi faranno bene.»

Durante il tragitto non parlarono. Camminavano vicini sfiorandosi ogni tanto con il gomito. Arrivati davanti al portone, Lucas si fermò a guardare Yuuki senza sapere cosa dire. Lei aveva calato sul viso di nuovo quell'espressione imbronciata. «Ci salutiamo qui o mi inviti a vedere dove vivi?»

Lucas pensò di sognare. «Sicuro. In frigo dovrei avere qualcosa di fresco.»

Appena entrati Yuuki perse l'aria brilla e iniziò a osservare attentamente l'arredamento e qualsiasi cosa potesse fornire maggiori informazioni sul suo ospite. Come gli confessò più avanti, aveva l'abitudine di indagare spudoratamente su tutto quello che di solito al primo appuntamento gli uomini cercano di tenere nascosto. Alla fine prelevò da una mensola il disco di un film, un vecchio western italiano, e avviò il lettore. «Ti va se vediamo questo insieme?» Senza nemmeno aspettare la risposta si accomodò sul futon.

Lucas, scombuscolato più dalla presenza di quella ragazza conturbante che dai troppi bicchieri, si sedette senza una parola accanto a lei, che quasi subito gli appoggiò la testa sulla spalla e chiuse gli occhi.

Per un bel po' restò immobile, irrigidito nella stessa scomoda posizione. Lei ogni tanto si spostava per sgranchirsi le giunture, e con questa scusa gli si avvicinava sempre più. A un certo punto appoggiò una coscia sopra le gambe di lui, che nel frattempo stava combattendo con una crescente tachicardia. Non gli lasciò il tempo di calmarsi: avvicinò il proprio viso al suo, lanciandogli uno sguardo inequivocabile. A Lucas si accorcì il respiro. Lei lo baciò tenendolo fermo per la nuca. Con quello strano guanto di plastica gli prese dolcemente una mano, la portò al seno e da lì la fece scorrere verso il basso, guidandola dove voleva lei.

Una buca nella carreggiata lo fece sobbalzare e lo scagliò brutalmente nel presente. Lucas non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando era partito. La meta era vicina, anche a giudicare dalle condizioni della strada, prima ben levigata e ora sempre più butterata e solcata da crepe. Anche i palazzi dall'aspetto fatiscente confermavano che era entrato nella zona riservata a puttane e spacciatori. Per un tacito accordo la polizia non si intrometteva nei traffici che vi si svolgevano. Li tollerava come un male necessario, una valvola di sfogo che evitava l'innescarsi di micce ben più pericolose.

Rallentò, frugando con lo sguardo negli angoli bui dei viottoli tra le case. Guardò l'intonaco color frutta marcia, le finestre dai vetri rotti che sembravano fameliche bocche nere: da alcune spuntavano come lingue teli di plastica rigonfiati dal vento. Era alla ricerca di qualcuno dei fornitori che bazzicavano da quelle parti. Non ci veniva spesso, lui godeva del servizio a domicilio, ma sapeva dove potevano rintanarsi due o tre di loro a quell'ora.

Sotto le campate buie di un sottopassaggio Lucas rallentò ulteriormente. Con un pizzico di fortuna tra quelle mura sudice di vomito e piscio avrebbe scovato Little Jacob. Il roco miagolare dei gatti che amoreggiavano nelle vicinanze prese il sopravvento sul rombo del motore che si stava smorzando. I fari di un'auto che passava sulla carreggiata centrale illuminarono per un attimo una figura acquattata a pochi passi da lui. Prima che l'oscurità la riavvolgesse, riuscì a scorgere le treccine legate dietro la nuca e il bianco dei denti che risaltava sulla pelle d'ebano.

Lucas riconobbe la sua preda e si avvicinò. «Come sei messo?»

«Dipende» La voce dell'uomo era impastata. Sembrava strafatto, come sempre, ma rimaneva sulle sue.

«Mi serve della keta.»

«Ti costerà un po', ma è roba di prima qualità e in giro non troverai di meglio.»

«Bene.» Lucas fece spallucce. In quel momento mettersi a contrattare era fuori discussione. Gli passò sotto il naso un chip al portatore ringhiando sommessamente. «Prima la keta, poi la grana.»

Little Jacob estrasse dalla tasca due pastiglie gialle dalla forma irregolare e con aria di sufficienza allungò il braccio col palmo aperto a offrirglielie. «Ecco, senti che profumo.»

Lucas soffocò l'impulso di assestargli un pugno sul muso. «Vuoi scherzare?» sibilò in modo da non lasciare dubbi a Jacob sul fatto che non fosse il momento giusto per prendersi gioco del cliente.

L'espressione di Jacob tornò seria. «Per queste ti faccio un prezzo onesto.»

«Deciditi. O la roba ce l'hai, o no.» Diede un'occhiata veloce al suo Rolex. Gli sembrò di vederci riflesso il viso di Yuuki. «Si sta facendo tardi»

«Tra mezz'ora allo Skyway Diner» propose Little Jacob guardandolo per la prima volta dritto negli occhi.

«Ok. Ma non cercare di nuovo di fottermi. Potresti pentirtene.»

Lo spacciatore attraversò la carreggiata e sparì dietro gli archi dall'altra parte. Lucas lo sentì fischiare un motivo vivace. Era già lontano.

Conosceva lo Skyway, era qualche isolato più avanti. Lucas lo raggiunse a piedi, spingendo la moto, rassegnandosi a prendersela con calma. Cercò di non immaginarsi la scientifica della polizia che esaminava il cadavere di Yuuki a casa sua. Le voleva bene, ma teneva di più alla propria fedina penale. Fuori dal locale si era accumulato un tappeto di cocci di bottiglie calpestate. Appoggiato alla parete coperta di graffiti sbiaditi, stava un uomo col viso nascosto da un cappello, una giacca di pelle nera consumata sui gomiti e jeans stazonati. Da sotto il cappello saliva un filo di fumo. Vicino a lui una ragazza dalla chioma ramata indossava degli shorts sfilacciati che a stento le coprivano le natiche. Stavano discutendo stancamente tra loro.

La vivace insegna luminosa all'ingresso prometteva divertimento fino al mattino. Già dalla soglia, Lucas vide che c'erano in realtà poche persone, che soffrivano d'insonnia e si illudevano di condividere con gli altri un po' della loro solitudine.

Lo schiaffeggiò una folata di aria calda, appesantita dalla nicotina. I bassi martellanti della musica lo colpirono dritto allo stomaco. Sul soffitto, grigio per il fumo e l'umidità, giravano pigre ma inarrestabili le pale di una anacronistica ventola. Non riuscivano in nessun modo a combattere l'afa opprimente della sala, ma passavano la loro falce d'ombra su ogni persona e ogni oggetto.

Il ragazzo squadrò velocemente quelle povere esistenze: un uomo con la testa lucida e numerose pieghe di pelle sulla nuca gli ricordava un suo vecchio compagno di scuola, da quel poco di viso non riverso sul tavolino. Un altro aveva una ragazza con la testa appoggiata sullo sterno e sembrava dormire. Una donna parlava animatamente al telefono, seduta da sola al tavolo. Per superare i decibel della musica gridava, ma Lucas non riusciva a carpire le parole.

Lucas si accomodò su uno sgabello alto, appoggiò i gomiti sul bancone appiccicoso e si mise in attesa, a testa bassa. La fodera di pelle su cui era seduto, lisa in vari punti, lasciava fuoriuscire ciuffi di imbottitura in poliestere. "Chissà se Jacob si fa rivedere."

Dal retro sbucò una ragazza minuta, con il viso incorniciato da una massa di capelli bianchi cotonati. La spigolosità del suo corpo era evidenziata da una canottiera rosa fluorescente e un paio di fuseaux viola.

«Lucas Barton! E' un po' che non ti si vede da queste parti! Iniziavo a pensare che avessi chiuso con il nostro giro.» La sua voce era due ottave più bassa rispetto a quella che ci si sarebbe aspettati da un fisico così rachitico, ma ben scandita, per farsi sentire nonostante la musica.

«Violante!» Lucas l'aveva riconosciuta prima ancora di sollevare lo sguardo. Erano cresciuti insieme. Violante aveva abitato nel suo stesso condominio, fino al giorno in cui era scappata di casa. «Guarda che non è che alzando a manetta il volume della musica questo posto smetterà di essere un mortorio!»

La ragazza sorrise e abbassò il volume trafficando sotto il bancone. Da quando se ne era andata si vedevano raramente, ma avevano continuato a tenersi in contatto in rete. Ultimamente Lucas era così concentrato sulla sua storia con Yuuki da trascurare tutto il resto, e il fatto che la sua vecchia amica lavorasse lì era per lui una novità.

«Ciao. Da quando lavori in questa bettola? Guarda un po', nemmeno l'aria condizionata. Quel taccagno di Tom farebbe bene a investire un po' di grana nel suo tugurio, se non vuol rischiare di chiudere. Fa un caldo insopportabile» Sbuffò.

La ragazza sfoderò il suo caratteristico sorriso misto di ironia e accondiscendenza. «Devo dire che mi trovo molto meglio che in quei posti dove devi metterti una divisa da cameriera!» Gli diede un colpetto sul torace con la punta delle dita. «Sei di pessimo umore vedo. Cosa ti preparo?»

«Un caffè espresso andrà bene. Devo stare lucido stanotte.»

«Raccontami. Dalla faccia si capisce che c'è qualcosa che ti preoccupa molto.»

«Sai, ho conosciuto una ragazza. E' perfetta: bellissima, intelligente. E ha un modo di fare...»

«Ed è per questo che hai quella faccia? Che c'è, ti ha scaricato? O è lesbica?»

«No no, peggio. E' che in questo momento non so nemmeno se sia viva. L'ho lasciata semi-cosciente a casa per venire qui a cercare qualcosa che la faccia stare meglio. Non so cosa le stia succedendo. Se non migliora dovrò portarla da Mulligan. Non so proprio dove altro sbattere la testa.»

Violante avvicinò la bocca al suo orecchio. «Non sai? Si è trasferito ormai da un po'. Per poco gli sbirri non gli smantellavano l'ambulatorio. Ha dovuto levare le tende in fretta e furia e ha preferito cambiare città.»

Sul volto di Lucas si poteva leggere lo sgomento. Violante si affrettò a rassicurarlo. «Adesso vanno tutti da una certa dottoressa Lamb. Ne ho sentito parlare bene. Non è lontana da qui, ma l'ambulatorio è ben nascosto. Se vuoi ti spiego come trovarlo.»

Mentre Violante era impegnata con le ordinazioni di un gruppo di punk che si trascinavano ubriachi di locale in locale aspettando l'alba, entrò Little Jacob. Si diresse deciso al bancone, come se ancor prima di metter piede oltre la soglia avesse saputo in quale punto esatto si trovava Lucas. Gli assestò una pacca amichevole sulla spalla e ignorò gli altri, che in realtà conosceva uno a uno, essendo quasi tutti suoi clienti. Con la mano che aveva in tasca allargò come per caso un lembo della giacca, e gli fece intravedere una fialetta piena di un liquido trasparente che luccicava dalla tasca interna.

Gli fece l'occholino e sussurrò tra i denti: «Questa fa effetto subito.»

Lucas pensò che nelle condizioni in cui era Yuuki forse un'iniezione era proprio quello che ci voleva, poteva essere troppo debole per sniffare o deglutire.

Senza fiatare Lucas sostituì la fialetta nella giacca di Jacob con il chip. Lasciò il posto al nuovo arrivato e con passo deciso uscì dal locale.

Durante il viaggio di ritorno si domandò se stare con Yuuki significasse attirare continuamente problemi. Non si aspettava certo che una tossica potesse assicurargli la tranquillità di un angelo del focolare, ma iniziò a interrogarsi sul proprio ruolo, e non si sentiva del tutto pronto a fare da infermiere.

Immaginò quanti altri prima di lui si fossero trovati nella sua stessa condizione. Non poteva ancora saperlo, ma presto avrebbe incontrato Daisuke. Uno che come lui era sulla lista delle avventure sballate di Yuuki. Uno che, tanto per completare il quadro, esattamente tredici mesi prima si puntava una pistola alla tempia.

Daisuke si era svegliato quando fuori era ancora buio. Dal piano inferiore, dove dormivano i padroni di casa, proveniva il russare sordo del signor Headroom.

Daisuke era confuso: guardò l'orologio da polso e certificò con disappunto che era già mattina. Si aggrappò disperatamente agli ultimi brandelli del sogno cui era stato bruscamente strappato, uno dei pochi non funestati dal senso di oppressione che lo accompagnava prima di andare a dormire: era qualcosa che aveva a che fare con il periodo spensierato della scuola.

Si rese conto che la settimana era appena iniziata, ma non si sentiva per niente riposato dal weekend appena trascorso. Il suo lavoro non gli dava alcuna soddisfazione: si occupava del controllo di qualità dei componenti elettronici prodotti in un paio di fabbriche della zona, gestite da pachistani. Come sempre, avrebbe cercato di concentrarsi su di esso, nel tentativo di rendere sopportabile un'attività per cui non aveva la minima passione. Le sue giornate erano un frustrante susseguirsi di ordini piovuti dall'alto, un continuo lasciarsi trascinare alla deriva, senza il minimo interesse per dove la corrente lo avrebbe infine portato. Solo verso sera, quando si sarebbe nuovamente immerso nella sua vita online, avrebbe provato un momentaneo sollievo.

Alzò il busto, ruotò di novanta gradi come un automa e appoggiò i piedi nudi sulla vecchia moquette rossa. Il colore, un tempo brillante, era alterato da uno strato di polvere e sudiciume. Anche quella mattina, il primo gesto fu la ricerca della bottiglia sotto il letto. Dalla parete di fronte a lui, lo specchio scurito dal tempo, appoggiato accanto all'armadio di compensato, rimandò la sua immagine riflessa. Quella visione accrebbe ulteriormente il senso di autocommiserazione che lo assaliva a ogni risveglio, ma scacciò il pensiero che tutto questo gli faceva fin troppo comodo: più affogava dentro se stesso, meno trovava la motivazione per darsi una mossa nella vita.

L'unica consolazione era la consapevolezza che tutto questo non sarebbe stato eterno. Finita una bottiglia, ce ne sarebbe stata un'altra da comprare, finita una giornata di lavoro, il sole sarebbe tornato a svegliarlo dal letto, finita una chat in rete, altre migliaia sarebbero iniziate con o senza di lui. Ma se fosse finito lui? Se fosse morto? Il teatrino a cui assisteva passivamente sarebbe continuato, ma lui avrebbe smesso di esserne spettatore. Alla fine, anche la solitudine, sua unica inseparabile compagna, quel giorno non avrebbe più avuto alcuna importanza e si sarebbe dissolta come tutto il resto.

Curvo sotto il macigno dei pensieri si trascinò stancamente fino alla finestra sul lato più corto del parallelepipedo che gli faceva da tana.

Alzò l'avvolgibile. Sperava che l'aria fresca del mattino alleviasse il senso di soffocamento. Niente da fare. Nuvole gonfie di pioggia oscuravano completamente il sorgere del sole. Cercò intorno i rami scheletrici di un tiglio a protendersi verso di lui come artigli... ma non c'era un solo tiglio in città.

Con mano tremante aprì l'ultimo cassetto del comodino dove, sepolta tra le mutande buttate alla rinfusa, luccicava una pistola che non aveva mai sparato un colpo.

Era arrivato il momento di vivere una trentina di secondi di coraggio, di fare gli ultimi pensieri su chi avrebbe pianto per lui, di godere del fatto che si sarebbe sottratto a tutto e tutti, di prendere finalmente una decisione. Era arrivato il momento di porre fine allo strazio. Che andassero avanti gli altri, lui era troppo stanco.



Tornò verso il letto come fosse il patibolo: ingobbato, lo sguardo basso sui piedi e le braccia penzoloni lungo i fianchi, in una mano la bottiglia e nell'altra l'arma con un colpo in canna. Si accorse che si stava atteggiando davanti allo specchio, visto che non si sentiva particolarmente triste: era un attore che con indifferenza mandava avanti il ruolo del suicida.

Si sedette sulle lenzuola sgualcite. Poggiò, dopo un rapido sorso, il liquore da due soldi sul vetro del traballante comodino, imbrattato da ogni genere di alcolici. Soppesò l'arma e la impugnò più saldamente.

Alzò lentamente il braccio destro, per mirare alla tempia. Si sorprese del suo battito così regolare.

“Chissà...” aleggiava in qualche recesso della mente. “Mi accorgerò di qualcosa?”

La concentrazione sul grilletto era totale, ma come al solito qualcuno gli rubò la scena.

Il rombo di un potente motore infranse la quiete mattutina e la luce di una coppia di fari guizzò lungo il soffitto. Il motore si spense e una portiera venne richiusa con veemenza. Dei passi si avvicinarono all'ingresso.

Daisuke posò la pistola sul letto. Andò a sbirciare dalla finestra. Seguì il vialetto ghiaioso che dal box separava due rettangoli d'erba ingiallita. Una limousine verniciata di nero era parcheggiata lungo il marciapiede. Non riusciva a distinguere i dettagli, ma il logo sulle portiere gli ricordava qualcosa.

Un uomo in completo scuro, cravatta e ventiquattrore suonò al citofono.

“Strano” pensò. “Cosa saranno venuti a fare dai Headroom a quest'ora?”

Ci fu un po' di trambusto al piano inferiore, poi i passi ovattati delle pantofole della padrona che procedeva verso l'ingresso e un sommesso parlottio in cui si distinguevano dal tono più acuto le rimostranze della donna per l'orario assurdo che quello sconosciuto aveva scelto per presentarsi in casa sua.

La porta si richiuse. Le scale in legno e il parquet cigolarono sotto i passi frettolosi di due persone, che si fermarono davanti alla porta della stanza di Daisuke. Fino a quel momento non si era sentito minimamente chiamato in causa e aveva visto l'imprevista interruzione più che altro come un noioso contrattempo che aveva rallentato i suoi piani.

Adesso invece cominciava a essere curioso e non si sentiva più così pronto a morire. Non ricordava di aver commesso particolari infrazioni ed era abbastanza sicuro che nessuno fosse a conoscenza della sua seconda vita in rete.

Risuonarono due colpi secchi e decisi.

«Un attimo.» Voleva guadagnare tempo. «Mi metto qualcosa addosso e arrivo.»

Si mosse con la massima cautela per nascondere l'arma nel cassetto del comodino. Già si immaginava il colpo partire nel momento meno adatto.

Con l'interruttore che penzolava vicino al letto accese la lampadina al centro del soffitto.

Quando aprì la porta, vide davanti a sé una faccia familiare, che però non riusciva a collocare nella memoria.

«Salve, posso essere utile?» buttò lì per sciogliere la tensione. Azzardò anche un ridicolo inchino.

Mentre rialzava lo sguardo, lampeggiò nella sua mente a caratteri cubitali il nome di Goro, l'uomo a capo della Okosama-Starr. L'immagine di quel volto aveva bombardato dalla televisione così tante volte la retina di Daisuke, da diventare per lui totalmente anonimo. Si chiese cosa potesse aver spinto fin lì un personaggio di quella risma.

Sebbene fosse evidente che non ce ne era alcun bisogno, l'uomo si presentò educatamente all'allibito Daisuke, che con la mano sudata ricambiò la sua salda stretta e con la gola secca balbettò incerto: «Piacere, Daisuke Nohara.»

Con suo enorme sollievo saltò le solite domande sul nome orientale di Daisuke e illustrò il motivo della visita. «Sono qui per proporle un affare.»

Visto che il mancato suicida rimaneva imbambolato sull'uscio, Goro entrò nella stanza, chiuse dietro di sé la porta e si diresse verso l'unica sedia presente. Si accomodò e fece cenno a Daisuke di sedersi sul letto.

Iniziò a esporre con voce ferma e decisa, senza distogliere lo sguardo penetrante dagli occhi di Daisuke. «Le nostre fonti ci assicurano che lei è dotato di un notevole talento nel campo tecnologico. La nostra azienda è onorata di proporle di diventare nostro collaboratore, già da oggi pomeriggio. Sempre che lei sia interessato, naturalmente.»

Dopo una breve pausa in cui studiò le reazioni, peraltro nulle, del suo interlocutore, proseguì. «Si renda conto che non è usanza comune quella di venire a fare assunzioni a domicilio. Qual è la sua occupazione attuale?» Si portò la mano alla fronte, come se cercasse di ripescare un ricordo che gli sfuggiva. «Ripara lavatrici?»

Goro piegò le labbra in un sorriso sinistro. «A me interessa il suo curriculum non ufficiale. Siamo una grande azienda con ramificazioni in molti campi. Sicuramente i suoi interessi troveranno presso di noi terreno fertile.»

“Bene.” pensò per un attimo Daisuke. “Qualche servizio di anonimato non mantiene quello che promette.”

Subito dopo intervenne, a cancellare ogni timore, il pensiero di lavorare in un ufficio all'avanguardia dove avrebbe avuto un ruolo nei misteriosi progetti della Okosama-Starr.

Faticava a credere che proprio adesso, un attimo prima della fine, si fosse presentata l'insperata occasione di una svolta nella sua vita.

L'espressione sul suo viso mutò man mano che nel suo cervello fluivano le immagini di un radioso futuro, in cui lui sarebbe sfuggito ai giornalisti rifugiandosi in un bolide sportivo insieme alla compagna, una modella bionda col seno più grosso della testa.

«Dove devo firmare?» Indicò la ventiquattresima dell'altro con un'espressione di beatitudine stampata in faccia.

L'aria si riempì di un intenso odore di vaniglia e lentamente il dolore divenne più ovattato. Nella mente di Yuuki ricominciarono a fluire pensieri. La invase un senso di tranquillità che sciolse ogni preoccupazione. Non riusciva a ricordarsi cosa l'avesse angosciata tanto, né le interessava saperlo.

Il cuore nel petto aveva accelerato la sua corsa e un piacevole calore l'aveva avvolta come una coperta.

Si trovava sulle sponde di un piccolo stagno artificiale circondato da una fitto canneto. Era sicura di esservi già stata, tanti anni prima. L'erba umida e fresca le solleticava i piedi nudi. Sul pelo dell'acqua verdastra galleggiavano svogliatamente grandi ninfee rosa e le libellule danzavano con grazia.

Una macchia pulsante sull'altra sponda attirò la sua attenzione. Era un nugolo di moscerini, che volavano compatti; il loro frenetico movimento sembrava guidato da un invisibile direttore d'orchestra. A Yuuki parve di scorgere una figura. Più la guardava, più diventavano netti i contorni di un cappello a bombetta. Appena ne ebbe la certezza, l'immagine ebbe un tremito e lo sciame di disperse. Dopo un attimo apparve una pipa con un filo di fumo. La pipa si dissolse, restò il fumo e dal fumo nacque una teiera. Yuuki cominciava a trovare il gioco divertente, quando il manico e il becco della teiera divennero braccia, il pomello del coperchio una testa e infine spuntarono le gambe: si trovò a fissare la sagoma di una donna che puntava minacciosamente l'indice verso di lei.

Yuuki si spaventò e distolse lo sguardo, concentrandosi sullo stagno. Vi intravide grassi pesci koi screziati di bianco, che l'acqua sporca faceva sembrare gonfi piedi mozzati. Si concentrò su uno in particolare, che iniziò a risalire sul pelo dell'acqua e ad assumere le sembianze di una giovane ragazza. Galleggiava, il volto livido rivolto verso l'alto, i folti capelli neri sparsi intorno. La sottile veste bianca fluttuava nell'acqua. Da una narice, un rivolo di sangue si diffondeva in ogni direzione come inchiostro rosso. Vedere che era il suo cadavere non la allarmò. Yuuki era sulla riva, ma contemporaneamente galleggiava sulla superficie dello stagno ed era anche da qualche parte sdraiata su un sedile di una macchina.

Si spogliò ed entro nell'acqua tiepida. Il fango risaliva dal fondo, carezzandola come velluto. I pesci giocavano intorno a lei sfiorandola ogni tanto con le pinne. All'improvviso vide guizzare poco distante una biscia d'acqua. Ebbe paura e desiderò tornare a riva, ma scoprì con orrore di avere i piedi impigliati nelle radici delle piante. Non riusciva a muovere nemmeno le braccia. Il suo urlo di terrore era muto.

Ci fu uno stacco improvviso e vide il suo corpo abbandonato sul sedile posteriore di un'automobile in movimento. Le piaceva guardarsi. Si trovava molto bella. Dal volto non traspariva sofferenza.

Udì una voce flautata che pronunciava parole incomprensibili, di cui lei al momento credeva di capire come per telepatia il significato, senza però essere in grado di esprimerlo. Le sembrava che qualcuno la stesse osservando.

Fissò lo sguardo sul turbante azzurro sbiadito in testa all'indiano alla guida del taxi, finché cambiarono ancora i punti di riferimento e la prospettiva si capovolse. I concetti di alto e basso non esistevano più. Le girava la testa. Chiuse gli occhi ma dovette riaprirli per non essere sopraffatta dalla nausea: nel buio della sua mente provava la spiacevole sensazione di avere un corpo sconfinato che occupava tutto l'universo, ma allo stesso tempo, appena cercava di concentrarsi su una piccola parte di esso, come un dito o un orecchio, le sembrava che quest'ultima fosse così minuscola da perdersi nell'immensità della sua carne.

Sentì di nuovo quella voce provenire da varie direzioni contemporaneamente. Ora le sembrava minacciosa. Intorno a lei vedeva l'aria tremolare come quella vicina a una fonte di calore.

Spazio e tempo avevano perso significato.

Volò sopra i tetti delle case, fino a che non ci fu altro che una distesa verde. In lontananza intravide il luccichio di uno stagno. Lo raggiunse rapidamente planando vicino al canneto che lo circondava. Scrosciava un temporale e il rumore delle gocce sulle foglie andava all'unisono con quello del suo cuore, che minacciava di esplodere. Sudore freddo mescolato a pioggia le ghiacciava la schiena.

Nel palmo della sua mano cibernetica intravide un puntino di luce. D'istinto l'avvicinò a sé. Scoprì che si trattava della pancia pulsante di una lucciola, che si stava espandendo fino a diventare infinita. Yuuki attraversò quel ventre alla ricerca di un po' di calore. La luce divenne accecante e dovette abbassare le palpebre come se stesse guardando direttamente il sole.

Il taxi si fermò a Home Square. La piazza era circondata da una schiera di condomini tutti uguali. Violante aveva suggerito a Lucas di cercare quello su cui era disegnato il graffito di un pesce verde con gli occhi sporgenti e gli incisivi da roditore. Non fu difficile individuarlo. Lucas si ricordò che prima che costruissero il palazzo, lì c'era stata un sala giochi con il bowling, i tavoli da biliardo e gli arcade. Saltò giù dal taxi e si affrettò a trascinare fuori dalla macchina Yuuki, che durante tutto il viaggio non aveva ripreso coscienza.

Il tassista non accennò a scendere per aiutarlo, e si voltò a guardare da un'altra parte.

“Dannazione, a guardarla non sembra così pesante!” La tenne con un braccio intorno alla vita e uno sotto l'ascella, e arrancò fino al portone di vetro crepato in più punti e sorretto da una struttura di metallo arrugginito.

Provò a spingerlo. Era aperto.

Appena fu nell'atrio si accesero le luci. Si immobilizzò come un ladro colto in flagrante. Gli ci volle qualche secondo per capire che si trattava semplicemente di un sensore di movimento.

Proseguì con decisione giù per le scale, vecchie e consumate come tutto il resto, che portavano alle cantine.

Andava alla cieca: il corpo esanime di Yuuki gli impediva di vedere dove metteva i piedi. Dopo l'ultimo gradino quasi perse l'equilibrio, non accorgendosi che erano finiti.

Si trovò in un corridoio i cui muri porosi trasudavano umidità e odor di muffa. Imprecò perché era finito con i piedi in una pozzanghera. Camminò per qualche metro, cercando di schivare chiazze di vomito colorato. Il percorso curvava a destra dove l'unica debole fonte di luce era quella che filtrava dalle porte delle cantine, dotate di una piccola finestra all'altezza del marciapiede.

In fondo al corridoio, una porta di metallo chiaro molto più nuova delle altre: lo studio della dottoressa Lamb.

Bussò sei volte come gli aveva detto Violante. Dopo una breve attesa gli aprì una donna dai capelli brizzolati. Il camice bianco, cosparso di macchie marroni di sangue secco, le arrivava quasi alle caviglie, facendola sembrare ancora più bassa, ma soprattutto facendola sembrare una macellaia. Con un gesto nervoso si sfilò un guanto di lattice e porse la mano a Lucas.

«Benvenuti, vi aspettavo. Violante mi ha accennato del vostro arrivo.»

Lucas si sentì stritolare la mano.

«Non state lì, venite dentro, prego» Si spostò di lato per farli passare e indicò l'interno della stanza.

La luce era accecante in confronto a quella nel corridoio. Quando gli occhi si furono abituati, Lucas osservò più accuratamente l'ambulatorio clandestino. Il colore dominante era il bianco. Rispetto a fuori l'ambiente era pulito. Un odore misto di sangue e cloroformio gli fece prudere il naso.

Dal centro del soffitto, sopra una branda a rotelle, si snodava il braccio di una lampada da sala operatoria. Affianco c'era un tavolino con l'attrezzatura da chirurgo. Sul letto giaceva un corpo dalla testa

rasata, che poteva appartenere a un uomo o una donna. Era immobile e un telo verde lo ricopriva fino al mento.

Intorno, lungo le quattro pareti, era allineata una dozzina di brande identiche. Alcuni letti erano sfatti ma vuoti, altri erano occupati dai pazienti che la dottoressa Lamb aveva in cura.

Un gorgoglio, una specie di colpo di tosse soffocato, echeggiò nella stanza. Lucas si guardò intorno stordito, chiedendosi se fosse il caso di mettere Yuuki nelle mani di quel chirurgo che ammiccava dietro le lenti spesse cerchiato di nero.

«Perdonatemi, mi avete colta nel bel mezzo di un'operazione. Torno dalla mia paziente, l'ho fatta aspettare anche troppo. Sedetevi pure là in quell'angolo.» Solo allora Lucas notò che c'era una sedia tra due brande.

Lo irritava che quella donna si rivolgesse a loro con la leggerezza di chi sottovaluta la gravità della situazione.

«Puoi far sdraiare la tua amica su quel letto.»

Lucas strinse forte la mano inerte di Yuuki, e osservò il suo volto col cuore gonfio di dolore. “La tua amica.” La sentì emettere un debole lamento.

Lucas sobbalzò quando la dottoressa ricomparve poco dopo alle sue spalle.

«Bene. Qui ho finito. La lobotomia è la cura migliore per rimuovere i ricordi traumatici.» Soddisfatta del colore biancastro che aveva assunto istantaneamente il viso del ragazzo, si affrettò ad aggiungere: «Scherzavo! Era un banale piercing infetto.»

Finalmente degnò Yuuki della sua attenzione. «E ora a noi, bambina.»

Guardò sotto le palpebre. Di nuovo quel lamento impercettibile.

«Cosa le hai dato?»

«Un po' di ketamina, stava così male. Me l'ha chiesta lei.»

«Tutta questa droga che va tanto di moda ci porterà all'estinzione, credimi.»

Andò a prendere una fialetta dal cassetto sotto al tavolino dei bisturi. Preparò una siringa e iniettò il contenuto trasparente alla base del collo, proprio sopra la clavicola.

Con uno scatto Yuuki si alzò a sedere, con lo sguardo perso nel vuoto. La dottoressa iniziò a passare sul corpo di Yuuki un apparecchio laser che emetteva una luce pulsante rossa.

«Non è il primo caso che vedo. Non ha più facoltà di pensare autonomamente. Può solo avere visioni indotte. Il sistema nervoso si sta caricando di impulsi: da fuori sembra inerme, ma in testa le staranno ballando centinaia di elefanti rosa!»

Lucas si sforzò di pensare a tutto quello che avevano fatto ultimamente ma non gli venne in mente niente di particolare. Avevano assunto le stesse sostanze.

Quando l'apparecchio arrivò al braccio destro, all'altezza del gomito, il ritmo della luce cambiò repentinamente, iniziando a lampeggiare velocemente, come impazzito.

«Ecco, qui c'è un collo di bottiglia che la manda in crisi.»

La dottoressa prese in mano tre di quelle dita fasciate dalla plastica.

Lucas la bloccò deciso. «Quella roba non si può sfilare.»

Lei finse di ignorarlo, ma tolse la mano dall'innesto. «Non so cosa le è successo, e con l'attrezzatura che ho qui posso solo temporeggiare prima che collassi. Ma non avrò risolto niente sul lungo periodo.»

Seguì un interminabile silenzio di riflessione. Lucas stava ancora immaginando con orrore la dottoressa che tirava il guanto finché qualcosa non si strappava nella testa di Yuuki.

«Bypasso il nervo, non rimane molto tempo. Poi la porti immediatamente in ospedale. E non fare il mio nome.»

Lucas aiutò la dottoressa a spingere via il lettino della paziente di cui si stava occupando al momento del loro arrivo. La paziente lo fissò inebetita fino a che lui non distolse lo sguardo per rivolgerlo a Yuuki. Posizionarono la branda di Yuuki sotto la lampada da sala operatoria. La dottoressa infilò un nuovo paio di guanti in lattice.

Lo shock e i postumi della festa impedirono a Lucas di assistere lucidamente all'operazione. Dettagli sparsi presero a scorrere davanti ai suoi occhi: Yuuki che sbarrava gli occhi quando il bisturi affondava nella carne, il sangue da tamponare, la pelle rovesciata lungo l'incisione, la cui vista gli provocò dei conati di vomito, la voce lontana della dottoressa che diceva: «Ecco fatto. Possiamo richiudere.»

Yuuki sembrava dormire, con l'espressione di chi sta facendo un bel sogno. Di sicuro stava cercando rifugio nei ricordi più felici, magari legati all'uomo della sua vita. Lucas poteva tranquillamente scommetterci tutte le sue carte di credito: non si trattava di lui.

Walter stava in piedi sotto il sole a picco. Tutto il suo peso gravava sulle mani, appoggiate sul bagagliaio posteriore di una Google Dust verde fiammante. La camicia e i pantaloni erano incollati alla pelle sudata; l'alluminio della carrozzeria bruciava a contatto con il palmo delle mani.

Era immobile in quella posizione da chissà quanto tempo, quasi volesse scontare una pena per quello che aveva fatto. In realtà aveva appena riavvolto il nastro e ora stava visionando mentalmente, scena per scena, l'operazione. Dopo l'ennesimo omicidio su commissione, come sempre, ripassava tutta l'azione per imparare dagli errori commessi.

Questa volta aveva sottovalutato la mole fisica del bestione che si era presentato alla porta e lo aveva fatto entrare in casa. Nessuno poteva illudersi di sopravvivere a Walter, ma questo tipo ce l'aveva messa tutta per diventare l'eccezione che conferma la regola.

Durante la colluttazione l'intero appartamento era stato praticamente raso al suolo. L'uomo aveva saggiato con la propria schiena ogni mobile dell'abitazione prima di arrendersi a due definitivi colpi di pistola alla testa.

Sembrava che Walter, in quella posizione assurda, stesse spingendo la vettura, o cercasse di tener chiuso il bagagliaio come se dentro si dibattesse un prigioniero. Invece quel tizio era diventato un immobile sacco di carne già dopo il primo colpo.

Prima ancora che Walter potesse prendere la mira, l'uomo gli aveva fatto cadere la pistola dalle mani con la più poderosa testata che qualcuno avesse mai osato dargli. L'arma era finita sotto il divano all'ingresso e il resto fu una lotta furiosa a chi per primo sarebbe riuscito ad agguantarla. Ovviamente fu Walter a vincere la sfida. In cambio aveva rimediato una probabile frattura al naso. Il solo sfiorarlo faceva partire una fitta che coinvolgeva tutta la testa. Il sopracciglio sinistro era esploso sotto una scarica di pugni e la palpebra stava cominciando a gonfiarsi. L'altro però non incassava così bene. Picchiava con una violenza sovrumana, ma soccombeva alla lucidità della macchina da guerra che aveva avuto la sfortuna di incontrare.

Il secondo colpo in testa Walter non era riuscito a trattenerlo. Era fuori controllo e in fondo temeva che quell'uomo fosse della sua stessa stoffa. Lasciò l'appartamento aspettandosi di sentir ridere quella faccia deformata dalle botte e dai proiettili.

Di regola preferiva non informarsi su cosa avessero fatto le sue vittime per meritarsi il miglior assassino sul mercato. Non chiedeva nemmeno il nome: tutti i suoi obiettivi venivano indicati genericamente come "John Doe" nei contatti.

Annotò mentalmente, per la prossima volta, di tenere un'ulteriore pistola legata alla caviglia, e magari valutare prima quanti chili di muscoli avrebbe dovuto stendere.

Riaprì le palpebre. Il riflesso del sole sulla cromatura lo accecò per un istante. Raddrizzò la schiena e si coprì gli occhi con una mano. Solo in quel momento vide la bambina dai capelli corvini seduta sull'altalena a due passi da lui. Indossava un abito rosso scuro senza maniche e una camicetta bianca con fiorellini in tinta.

Fissava Walter e taceva, gli occhi inondati di lacrime. L'uomo si guardò intorno: erano soli nel parco, e sicuramente di lì a poco sarebbe comparsa la madre a stratonare via la bambina.



Walter si diresse con determinazione verso la portiera del lato guidatore. A quel punto la bambina ruppe il silenzio con voce lagnosa. «Io mi chiamo Yuuki. E tu?»

Le rivolse uno sguardo veloce e aprì la portiera. Si stava chinando per sedersi quando la bambina lo supplicò: «Portami via!»

L'uomo si bloccò e si rialzò quanto bastava per far sentire a Yuuki una specie di ruggito di disapprovazione.

«Tutti mi fanno i dispetti.» Le lacrime tornarono a rigarle le guance. «Non li sopporto più.»

Walter richiuse con forza la portiera e andò verso di lei, che saltò giù dall'altalena con fare spavaldo. Aveva trovato un alleato e si muoveva ora furtiva e sveglia come in un film di guerra. «Sono nel cortile di là» bisbigliò al complice indicando la direzione.

Appena mise piede sulla ghiaia del cortile dietro il parco, fu raggiunta in fronte da un sasso. Invece di scappare via urlando, mostrò i denti immacolati in un ghigno schizoide.

«Questa è la mia nuova fionda, Yuuki. Non farti rivedere! Oppure fatti aiutare da qualcuno!»

«Sì, da Lo Wang!» aggiunse un altro, e tutti i bambini esplosero in una risata sguaiaata.

«Eccolo.» sussurrò appena Yuuki, e alle sue spalle comparve la sagoma di Walter in controluce. La bambina conservò il sorriso demoniaco, nonostante il dolore pulsante che le cresceva in fronte. I bulletti smisero immediatamente di ridere.

A Walter furono sufficienti quattro falcate per raggiungere il moderno Davide e compiere la vendetta fin lì attesa dai filistei: gli strappò via la fionda e a un centimetro dal viso gliela ridusse in segatura, stritolandola con la mano. Il bambino rimase a bocca aperta per la paura.

«Chi è il capo qui?» La voce del gigante risuonò nel silenzio più cavernosa che mai.

Roy, il figlio del vicesindaco, all'epoca poco più che dodicenne, si era fino a quel punto goduto la scena seduto con aria annoiata sulla scalinata che delimitava il cortile. Scattò in piedi e con l'atteggiamento da gangster tipico del moccioso viziato si diresse verso Walter. «Sono io!» Aveva assunto un piglio teatrale, convinto di essere intoccabile.

Raggiunse i compagni. Walter allungò il braccio e senza il minimo sforzo lo sollevò da terra tenendolo per l'orecchio destro. Nessuno riuscì più a dimenticare il rumore della cartilagine strappata. Il sangue cominciò subito a scorrere a fiotti lungo la guancia del bambino.

Senza mollare la presa, Walter iniziò a trascinare il ragazzo urlante verso la macchina. Gli altri indietreggiarono di un paio di passi, cercando lo sguardo di Yuuki. Lei aggiunse gelida: «Dopo tocca a voi.»

Fuggirono tutti e nessuno osò più darle fastidio.

Arrivati alla Google, Walter afferrò Roy per la nuca. A un suo cenno, la bambina sollevò il bagagliaio.

Il ragazzino si trovò faccia a faccia con la maschera di sangue sforacchiata di John Doe, rannicchiato in quel bagagliaio con le braccia aperte, come se lo stesse aspettando da sempre. Il terrore era così incontrollabile che Roy non fu in grado di urlare.

Walter lo lanciò dentro come un sacchetto della spesa e richiuse il portellone. Per quanto si fosse sgolato, nessuno lo avrebbe sentito.

Walter carezzò dolcemente la testa della bambina dai lineamenti orientali, che ricambiò con un sorriso. Le mise in mano le chiavi della macchina. «Non aprirgli prima di stanotte. Deve capire.»

Si girò e si incamminò verso l'orizzonte di cemento. Senza voltarsi, disse a Yuuki: «Mi chiamo Walter. Se diventerai grande e se ti troverai nei guai, vienimi a trovare, dalle parti di Northend.»

La bambina con un salto si sedette sul bagagliaio e, accarezzando l'alluminio verde come i suoi occhi, sospirò. «Aspettami, Walter.»

«Aspettami, Walter» balbettò Yuuki con un filo di voce.

Lucas si chinò, avvicinando l'orecchio alla bocca di lei. «Oh Yuuki, sei sveglia! Finalmente!» L'illusione durò poco, perché Yuuki non pronunciò altro che quella frase: non si era ripresa, non aveva nemmeno socchiuso gli occhi. Respirava a fatica e non sembrava aver tratto giovamento dalle cure della dottoressa Lamb.

“Chi sarà questo Walter?” In condizioni normali avrebbe reagito con una fiammata di gelosia, ma al momento era troppo sconvolto per analizzare bene la situazione. Dopo la ketamina, trovare quello sconosciuto era la seconda migliore idea a battere quella del ricovero in ospedale. Il fatto che Yuuki avesse raccolto le poche forze residue per chiamare proprio lui significava che quell'uomo doveva essere molto importante. Poteva essere in grado di guarirla.

Cercò inutilmente di ricordare se Yuuki avesse già fatto quel nome in sua presenza. Non gli aveva raccontato quasi nulla del suo passato e delle sue conoscenze. Soprattutto, lui aveva evitato di farle domande.

Avrebbe dovuto portarla all'ospedale, non aveva molta scelta, ma lei non lo avrebbe perdonato. E nemmeno la sua famiglia: anche lui sarebbe stato sottoposto ad analisi; avrebbero scoperto che nel suo sangue non circolavano solo innocui globuli rossi e altra dotazione standard. Lo avrebbero rinchiuso in una clinica per disintossicarsi, e, dopo mesi di prigionia, i suoi lo avrebbero probabilmente costretto a tornare a vivere con loro, seguendolo fino in bagno.

«Dottoressa Lamb, so che ha fatto il possibile. Per noi è ora di andare» Lucas cinse con le braccia il corpo inerte per sollevarlo. La dottoressa stava riordinando l'armadio dei medicinali e lo ignorò.

Percepì qualcosa di duro sulla coscia destra di Yuuki. La riadagiò delicatamente sulla branda e cercò in una delle tasche laterali dei pantaloni dal taglio militare. Glieli aveva infilati lui stesso prima di uscire alla svelta di casa per portarla dalla dottoressa, ma finora non aveva fatto caso a quell'oggetto.

Si trattava di una piccola sfera di plastica nera, simile a una palla da biliardo in miniatura. Poteva essere un portachiavi. La rigirò nervosamente tra le mani. Chiuse il pugno e strinse con tutte le sue forze fino a conficcarsi le unghie nella carne.

Dal pugno provennero due bip. Lucas riaprì la mano e vide che un led rosso aveva iniziato a lampeggiare.

«Walter» baciò Yuuki nuovamente.

Lucas guardava sbalordito alternativamente la sfera, di cui ignorava la funzione, e Yuuki, di cui ignorava troppi particolari. Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia accanto alla branda. Si sentiva impotente. Voleva trovare questo Walter a ogni costo, ma non sapeva da dove cominciare le ricerche.

Restò per un po' immobile a riflettere, innervosito dalla sua condizione.

«Dottoressa, mi farebbe usare il suo computer? Devo fare una ricerca. Non ci impiegherò molto»

«Veloce.» Dal tono della voce era chiaro che i due ospiti stavano diventando sgraditi nel suo ambulatorio.

L'idea era di collegarsi al server di casa sua e cercare di entrare nei siti dove aveva navigato Yuuki da quando era lì, sfogliare la rubrica, violare la privacy delle conversazioni. Senza le password era quasi impossibile ma un tentativo andava fatto.

Dopo un quarto d'ora di insuccessi si alzò di scatto, facendo cadere la sedia. Sbottò. «Fottiti! Non c'è niente da fare.»

Lasciò la sedia per terra e prese di nuovo Yuuki tra le braccia. Senza una parola si avviò traballante sotto quel peso morto verso l'uscita.

Lucas aveva salito tutte le scale con Yuuki in braccio ed era appena uscito dal portone di vetro quando da una macchina in sosta uscì come una furia un tipo in completo nero e farfallino.

Girava la testa in ogni direzione, come se cercasse qualcosa o qualcuno in un luogo mai visto prima. Lucas si era fermato trafelato all'ingresso e lo guardava inebetito. Quell'uomo poteva avere intenzioni bellicose, per quanto ne sapeva. Stava immobile con i nervi tesi pronto a scattare in caso di pericolo.

Quando lo sguardo allucinato dello sconosciuto si posò su Yuuki, i suoi occhi uscirono ancor più fuori dalle orbite. Un attimo dopo si mise a correre con le braccia spalancate nella loro direzione urlando a squarciagola. «Yuuki!Yuuki!»

Istintivamente Lucas si girò per fare da scudo con il proprio corpo alla compagna. Il pazzo si fermò a un passo da loro. Senza troppa convinzione Lucas si informò: «Sei per caso Walter?»

«No, mi chiamo Daisuke. Perché?»

«Come è che conosci Yuuki?»

«Tu chi sei?»

«Sono il suo ragazzo.» Fece una pausa. «Almeno credo.» Iniziava a non capirci più niente e a non avere più certezze sul da farsi. Con amarezza si stava sempre più rendendo conto di non conoscere quella ragazza che considerava così importante.

«Capisco. Ma che ha Yuuki?» Daisuke era altrettanto preoccupato. «È stata lei ad attivare il tracciante?»

«Che tracciante?»

«Lascia perdere. L'importante è che l'abbia trovata. Ma cosa le è successo?»

«Vorrei tanto saperlo anch'io. La sto portando all'ospedale, anche se me la farà pagare. Sta molto male, probabilmente è per questo guanto che si è innestata da sola.»

«Quello è stato la nostra salvezza. È stata lei a risolvere tutto alla fine...»

Vedendo che l'altro iniziava a perdersi tra i ricordi, che al momento non lo incuriosivano troppo, cercò di riportare la conversazione nei binari. «Sai chi è questo Walter? Potrebbe aiutarla? Yuuki ha pronunciato il suo nome mentre delirava. E' importante che io lo trovi.»

Daisuke gli fece cenno di entrare in macchina. Si sedette al posto di guida e prese da sotto il sedile un portatile. Lo posò sulle ginocchia e lo aprì. Cercò di concentrarsi, ma, stupidamente, l'unico pensiero che gli

passava per la mente mentre si specchiava davanti allo schermo spento era immaginare la sua stessa faccia che chiedeva scusa a Stanley.

Il cuoco fece squillare di nuovo quell'irritante campanello. Segnalava ai camerieri che il piatto era pronto e li invitava a sbrigarsi per evitare che arrivasse freddo al tavolo. A Daisuke provocava ogni sera una fastidiosa emicrania che lo accompagnava fino a casa. Il trillo continuava a risuonargli nella testa fino al sopraggiungere del sonno, leggero e agitato.

Era sabato sera. Tutti i tavoli dello Stanley's erano occupati. La gente entrava alla spicciolata man mano che si liberava qualche posto, alcuni aspettavano in piedi vicino al bancone di rovere moro.

Tanto per cambiare, il suo collega si era dato malato e a lui toccava lavorare il doppio.

Si destreggiava come un acrobata tra i tavoli, portando in bilico quantità esagerate di piatti con avanzi di cibo o vivande fumanti. Spesso si chiedeva quanto mancasse allo schianto e come fosse possibile violare tanto impunemente le leggi della fisica.

La tenuta da lavoro - giacca e farfallino neri su camicia bianca - lo faceva sudare. Gettò uno sguardo d'insieme sulla sala per controllare se qualcuno volesse ordinare. La clientela era eterogenea, se non per il comune denominatore dalla maniacale attenzione per le apparenze: ognuno cercava di simulare una ricchezza che non gli apparteneva. Notò una mano alzata a richiamare la sua attenzione: era dell'uomo sulla quarantina che mezz'ora prima gli aveva fatto perdere tempo con la scelta del vino.

Appena Daisuke si fu avvicinato, gli venne indicato con fare eloquente il cestino del pane, vuoto. Daisuke fece un inchino. «Desiderate altro?». La consorte e i due bambini fecero un deciso cenno di diniego con la testa.

Daisuke ebbe il tempo di fare pochi passi prima di essere richiamato indietro. Uno dei mocciosi aveva cambiato idea e voleva a tutti i costi una gigantesca coppa di gelato. Era sul punto di piangere perché la madre cercava di convincerlo a sceglierne una più piccola.

Daisuke, abituato a simili scene, sapeva che, dopo un veloce assaggio, il bambino avrebbe conficcato il cucchiaino nel gelato in segno di resa.

Una coppia di coniugi sovrappeso alternava severi sguardi di biasimo verso due giovani genitori il cui figlio neonato aveva appena iniziato a strillare, e una rumorosa comitiva intenta al festeggiamento di una ricorrenza.

Due tavoli più in là era seduta una signora bionda fasciata da un vestito di seta rosa. Una vistosa collana di perle artificiali evidenziava gli enormi seni cadenti che debordavano dalla vertiginosa scollatura. La donna chiuse il menù e lo posò sulla tovaglia, facendo attenzione a non rovinare le lunghe unghie laccate della stessa tinta del vestito e del rossetto. Si girò verso Daisuke sbattendo come le ali di un colibrì le ciglia incollate dal trucco, a indicare che voleva ordinare. Egli la raggiunse carico di piatti sporchi. Con la mano libera tirò fuori di tasca il palmare e digitò quanto richiesto.

Tornò in cucina, dove lo avvolse una nuvola di vapore odoroso di cibo: specialità di pesce, contorni di verdure, aromi di spezie e cipolla.

Quando ne uscì, i suoi occhi, che si erano appena abituati alla luce violenta dei neon, dovettero faticare per distinguere qualcosa nel grande salone illuminato da fioche candele. Il passaggio dal rumore di stoviglie

alla rilassante musica new age contribuì ad aumentare ulteriormente il suo stordimento: per poco non urtò un tavolo.

Il locale era composto da un'unica, ampia stanza. Una parete era occupata da una vetrata drappeggiata da tende di broccato rosa salmone come le tovaglie. Le sedie erano morbidi scranni di pelle bianca con finiture dorate dalle forme barocche. Sulle altre pareti erano dipinti scorci di paesaggi italiani: mare e scogliere, cespugli di mimosa, aranceti e altra vegetazione della macchia mediterranea, ora estinta. In un angolo era rappresentata una grotta marina e di fronte un vulcano.

Daisuke si sentiva estremamente lontano da quella gente. Non avrebbe saputo dire se li invidiava o li trovava ripugnanti. Talvolta gli veniva il dubbio che forse avrebbe voluto, almeno un po', essere simile a loro: uscire la sera, avere una famiglia, degli amici, ma non riusciva in nessun modo a immaginarsi diverso da come era, irrimediabilmente solo e introverso. Non c'era nessuno che avesse bisogno di lui. Tutto sommato nemmeno lui sentiva il bisogno degli altri, e in qualche modo ne andava fiero.

Certo, c'era stato un breve periodo in cui, per puro caso, si era trovato ad aiutare Yuuki. Erano stati molto vicini, poi ognuno aveva proseguito per la sua strada. Chissà cosa stava facendo adesso. Probabilmente era a letto con qualche nuova conquista. Sentì divampare un'inutile gelosia, che immediatamente lasciò il posto al pensiero: "Buon per lei."

Lui era finito dalla più importante multinazionale del mondo al più comune dei ristoranti della zona. Le sue mansioni alla Okosama-Starr erano cambiate varie volte: aveva fatto il programmatore, il consulente commerciale, il perito per la polizia scientifica. Aveva imparato molte cose, e aveva sempre avuto il sospetto di essere costantemente oggetto di studio dei funzionari della Okosama-Starr.

Nonostante si dichiarassero tutti contenti del suo operato, aveva la sensazione che gli avrebbero tenuta nascosta la vera stanza dei segreti, sempre che ne esistesse una, finché non si fosse dimostrato davvero degno di potervi accedere.

Daisuke però rifuggiva da sempre gli esami, i confronti e i maestri. Piuttosto che sforzarsi per ottenere qualcosa nella vita, preferiva accontentarsi di servire il gelato ai clienti di un ristorante.

Durante l'ennesimo viaggio dalla cucina ai tavoli sentì che nel taschino della camicia stava vibrando il telefono cellulare. Non voleva rispondere per evitare i rimproveri di Stanley: sarebbe bastato molto meno a farlo infuriare. Daisuke non aveva voglia di discutere. Adesso che cominciava a intravedere la fine del turno non voleva rischiare di incrinare la calma piatta della giornata appena trascorsa.

D'altra parte non aspettava telefonate, sicuramente era qualcuno che aveva sbagliato numero.

La vibrazione cessò, per ricominciare dopo qualche secondo; a malincuore Daisuke schiacciò il tasto nel taschino e abbassò la voce, nella speranza di passare inosservato. «Sto lavorando, spero sia urgente.»

Nell'auricolare riconobbe la voce di Moloch degli Yellow Stars. «Allora sei vivo, amico! Sei nei guai? Abbiamo ricevuto il segnale del tuo tracciante.»

Daisuke si bloccò all'improvviso, rischiando di rovesciare un vassoio di aragoste sulla testa della signora in rosa che, intenta com'era a sezionare il dessert, non prestò attenzione al pericolo.

«Yuuki!» Senza rendersi conto, Daisuke aveva urlato il nome in mezzo alla sala. Molti avventori erano rimasti attoniti con la forchetta a mezz'aria. Era calato un silenzio innaturale. Solo la musica in sottofondo continuava indisturbata.

«Dammi subito le coordinate. Chissà in quale pasticcio è riuscita a cacciarsi questa volta!» Bisbigliò, ignaro di aver ormai attirato l'attenzione generale.

Stanley aveva assistito alla scena e, fotogramma dopo fotogramma, i due solchi tra le sopracciglia si facevano più profondi. Ora si stava dirigendo a grandi passi verso di lui per esigere spiegazioni.

Daisuke era troppo concentrato sull'auricolare per accorgersi di cosa stava succedendo intorno. Lasciò cadere il palmare, che penetrò mollemente nel dessert della bionda maggiorata. Non si scusò nemmeno, aveva troppa fretta. Fece tintinnare i bicchieri nel giro di alcuni metri sbattendo bruscamente le aragoste sul tavolo di due flemmatiche anziane che si erano appena sedute e stavano aprendo il menù.

Schizzò fuori a testa bassa, gli occhi di tutti puntati addosso. Annaspò fino all'auto tra impetuosi scrosci d'acqua, pensando a come si sarebbe ridotta la sua divisa. "Il capo avrà molti motivi per farmi a pezzi... Mi sto giocando la paga, forse il lavoro..."

Rimase qualche secondo immobile sotto la pioggia con la mano appoggiata alla portiera dell'auto. "Perché complicarsi la vita così? Al diavolo!"

Saltò in macchina, lesto come un ladro che scappa dalla banca appena rapinata.

Destinazione: Home Square.



Quando Maggie mise di nuovo piede nel suo appartamento, dopo tre settimane di vacanza in Messico, si pentì di non aver prolungato la villeggiatura. Rivide il corridoio, il vaso di fiori di plastica sul mobile basso con il cassetto che non si chiudeva bene, lo specchio con i bigliettini incollati sopra con le commissioni ancora da fare.

Quello scorcio di casa la riportò alla realtà molto più di quanto lo avesse fatto la vista dell'aeroporto, delle strade cittadine che scorrevano dietro i vetri sporchi del taxi, dei soliti bambini che giocavano a basket di fronte al suo portone di ingresso.

La vacanza era stata una piacevole pausa, agognata da troppo tempo, in una vita di continuo stress.

Lanciò le chiavi nel piattino di peltro sul mobile dell'ingresso, appoggiò all'appendiabiti il sombrero di paglia, raggiunse la camera da letto e abbandonò lo zaino a terra: più tardi avrebbe messo a lavare i vestiti che c'erano dentro. Si spogliò, rimanendo in reggiseno e mutandine, un completo a righe rosse e bianche di Hello Kitty, pronta per andare a farsi una doccia. Passò davanti alla cucina e si fermò a osservare i due oggetti che aveva appositamente lasciato in bella mostra sul tavolo per quando sarebbe tornata.

Si trattava di un portatile Dell di colore bianco lucido, con il marchio in caratteri argentati, e di un vibratore rosa in gomma vinilica dal design a spirale, che svettava in verticale come un'antenna. Rappresentavano le due dipendenze dalle quali si illudeva di uscire.

Della seconda non aveva in effetti sentito la mancanza. Il sesso non le era certo mancato in quella soleggiata cittadina dove la noia e l'alcool semplificavano molto i rapporti sociali. Inoltre, là non aveva tensioni da sfogare, né ansia dovuta al superlavoro, alla mancanza di un compagno, o al fatto di essere uno dei capi dei Pathology. Quasi con vergogna, afferrò lo stimolatore e lo buttò nel primo cassetto a disposizione, quello delle posate, incurante della carica batterica celata nelle porosità della superficie gommosa. Era di nuovo da sola in casa, ma si sentiva appagata e convinta che, con le abituali uscite notturne e la doverosa overdose di Martini, qualche disperato sarebbe facilmente riuscita a portarselo nel letto.

Al contrario, l'astinenza da computer in quelle tre settimane si era fatta decisamente sentire. Quando i corrieri consegnavano il software rubato, impacchettato per la distribuzione in reti clandestine, poteva capitare che un gruppo rivale fosse pronto per la medesima operazione e, in questi casi, si trattava di vincere la corsa e trasferire per primi i dati. Il gruppo arrivato secondo sarebbe stato goliardicamente sbeffeggiato per i mesi successivi. Quando i Pathology vincevano queste sfide, Maggie scattava in piedi euforica davanti al suo portatile, provando un vago senso di vertigine.

Durante la vacanza aveva avuto modo di scoprire che la sua dipendenza era in un certo senso anche fisica: c'erano state sere in cui sentiva la mancanza della tastiera sotto i polpastrelli. In cerca di quella sensazione tattile, sfiorò delicatamente il pannello superiore del portatile, indecisa se farsi prima la doccia o aprirlo subito per leggere gli aggiornamenti. Scelse d'istinto la seconda opzione, ben sapendo che scorrere le decine di messaggi di posta elettronica, i log dei canali di chat e le ultime novità della scena le avrebbe portato via qualche ora.

Si mise a sedere, assicurandosi che la webcam incastonata nella plastica non fosse attiva e non stesse riprendendo la sua tenuta da reginetta del porno amatoriale, e mise a fuoco lo schermo. Stava usando un

modello da poco uscito sul mercato, con installata l'ultima versione del sistema operativo. Il primo era un regalo di un vecchio amico, mentre il secondo era stato sprotetto per farci girare i suoi software non ufficiali. Non lo faceva per tirchieria, ma perché godeva nel possedere gratuitamente quello che le multinazionali facevano pagare profumatamente ai comuni consumatori.

Nell'angolo in basso a destra della barra delle applicazioni, un fumetto giallo sbiadito iniziò a lampeggiare, catturando la sua attenzione. Ci mise un po' a far mente locale per ricordarsi chi fosse quel Seven che le aveva appena scritto un'unica, eloquente parola: «Problemi.»

«Non qui.». Si trovava, con un nickname diverso dal solito, in una chat di supporter di hockey su ghiaccio, dove la sicurezza della conversazione non era garantita. La maggior parte del tempo stava collegata lì, godendosi l'anonimato.

Aprì un sito di ricette di cucina thailandese, apparentemente innocuo, e si soffermò, come sempre, a fissare gli ideogrammi, affascinata dalla loro bellezza. Nella pagina principale campeggiava la foto di un piatto di som tum. In un campo dove gli utenti immettevano il proprio indirizzo di posta elettronica per ricevere gli aggiornamenti mensili, digitò una lunga stringa alfanumerica ed eseguì l'accesso al lato nascosto del sito. Vide che Daisuke era già collegato, in attesa. Fece un doppio clic sul nome Seven e aprì una finestra di conversazione. «Dimmi.»

«Yuuki sta male e se la portiamo in ospedale... insomma, non so neanche se sia ricercata o meno.»

«Si trova lì con te? Sta tanto male?»

«Sì.»

«E qual è la tua idea?»

«Ha fatto il nome di Walter, e, conoscendolo, potrebbe avere l'attrezzatura necessaria per intervenire.»

«Se rischia la vita, devi metterla nelle mani di un medico.»

«Lei non lo vorrebbe, lo sai. Dimmi dove si è trasferito Walter.»

Maggie non si fidava di Daisuke, ma aveva poche alternative. Dovette pensare, e rispondere, in fretta. «Lungo la Maple troverai un campo da atletica. Di fronte, una grande officina dalle pareti di lamiera marrone. Prendi la rampa che ti porterà sul tetto.»

«Andiamo lì.»

Lei attese che il suo contatto si scollegasse e lasciò qualche messaggio istantaneo nel canale dei Pathology prima di fare altrettanto. Si diresse quindi verso la doccia, a sciacquare via sudore e senso di colpa. L'idea che la sua migliore amica fosse in difficoltà la metteva in crisi. Per sollevare il morale, provò a immaginarsi l'espressione di Daisuke, quando questi si sarebbe accorto della piccola trappola organizzata sulla sua strada.

Daisuke sbirciò nello specchietto retrovisore, senza perdere la concentrazione nella guida. Il viso di Lucas era contratto per la preoccupazione: non staccava gli occhi da Yuuki, che era distesa sul sedile posteriore e aveva la testa appoggiata sulle sue ginocchia.

«Sei un tipo silenzioso, l'hai conquistata con il linguaggio dei segni?»

La risposta giunse con un tono altrettanto freddo. «Che problemi hai, sei una specie di suo ex?»

“Ex”. Voleva dire che almeno era stato qualcosa. Suonava bene: a Daisuke non dispiaceva dispiacersi di perdere ciò a cui teneva. Rimase in silenzio a far aleggiare il dubbio nell'abitacolo. Yuuki poteva sentire tutto, e sbugiardarlo una volta ripresa, non era il caso di inventare storie.

L'idea di un suo improvviso risveglio lo portò a controllare il cruscotto e i sedili liberi. Peccato fossero sgombri: niente fotografie di ragazze per farla ingelosire, o ventiquattrore da pezzo grosso. Solo plastica e un filo di polvere. Un sacco di bugie, a mascherare la vita che comunque non sentiva sua. Non invidiava, o almeno non lo avrebbe mai ammesso, quelle degli altri, perché ciò che vedeva comunque non gli piaceva. E poi, avrebbe di certo rifatto comunque gli stessi suoi sbagli. Era però curioso di trovarsi un po' nella pelle altrui. Non di un vincente, forse non sarebbe riuscito a sostenere il ruolo. Magari in quella di una bella ragazza, anzi bella quel poco che basta per ottenere un minimo di considerazione.

Il vetro del parabrezza rispecchiò un immaginario se stesso, stesso viso ma incorniciato da lunghi capelli neri. Il lucidalabbra brillò. “Sveglia! Anche noi abbiamo i nostri problemi, sai?”

«Meglio così.» si sorprese Daisuke rispondere a voce alta.

Lucas riuscì quasi a sporgersi tra i due sedili. «Cosa intendi?»

«Niente, stavo riflettendo a voce alta. Sarebbe davvero meglio se si trattasse di una semplice indigestione. Avete mangiato qualcosa di scaduto?» Non ottenne risposta. Gli sfuggì ancora qualche parola di troppo. «E voi due fate sesso? Tutto a posto? Vi intendete?»

«E questo cosa diavolo c'entra? Stiamo insieme, è ovvio.»

Per Daisuke non era così ovvio, e per quanto fosse stupido, si sentì tradito. Bene così. Rallentò fino a quasi fermarsi, facendo un cenno a un passante di attraversare la strada. «Ora che hai recuperato la lingua, hai anche un nome?»

«Tanto perché sia chiaro, non diventeremo amici per la pelle. Mi interessa solo che troviamo questo Walter. Sei sicuro di sapere dove si trovi?»

«Tranquillo, ci arriviamo, voglio solo prendermi un po' di tempo per capire che tipo sei. Non è una grande idea portare sconosciuti da Walter. Io lo so bene.»

«Mi chiamo Lucas, sto con Yuuki, e mi è bastato perderla di vista qualche minuto per trovarla svenuta in salotto. Oppure posso essere un pazzo assassino. O uno sbirro che incastra uno a uno gli amichetti di questa tossica. Decidi tu. Ma in fretta.»

«Per quanto assurdo, la prima versione è la più probabile. Andiamo.»

Daisuke tornò a guardare nello specchietto. Lucas gli sembrò davvero preoccupato e provò sollievo a sapere che per tutto quel tempo non era stato lui a calamitarsi addosso i guai della ragazza. Certo, se fosse stato lui l'uomo di Yuuki, lei sarebbe cambiata e avrebbe smesso con quella vita. Avrebbe scoperto le gioie dell'andare a dormire presto, del lavorare sodo e dell'addormentarsi nel fine settimana davanti alla televisione.

Non fu complicato trovare il campo. L'ingresso dell'officina era sul lato della strada che stavano percorrendo. Il piazzale, che fungeva da deposito per una decina di vetture, era chiuso da una lunga cancellata. L'edificio era alto un solo piano, ma era molto esteso in orizzontale. Su quel lato non offriva finestre, ed era impossibile determinare se ci fosse qualcuno in quel posto. Era impossibile però che Walter non fosse a conoscenza del suo arrivo. Daisuke individuò poco dopo la rampa che, sulla sinistra del piazzale, portava al tetto, dove si poteva presumere fosse stato ricavato un ulteriore deposito.

Il cancello di accesso era aperto e Daisuke salì senza particolari nervosismi. In fondo, lo aveva mandato Mercury. Sul tetto c'erano le unità esterne dei condizionatori. Erano spente, oppure particolarmente silenziose. Una piccola torre doveva portare al piano di sotto, mentre verso l'ala che cingeva parte del piazzale l'intera superficie del tetto ospitava grandi lucernari.

Daisuke smontò dalla macchina e andò verso il finestrino laterale posteriore dove poteva vedere i due. Passarono pochi secondi e la porta della torretta si aprì con un clangore metallico. Apparve un giovane mingherlino dai capelli lunghi e untuosi legati sulla nuca. Era chino sotto il peso di uno sproporzionato zaino da trekking e molto più sudato di quanto la temperatura esterna lo giustificasse. Una fondina, legata alla spalla da una cinghia, ospitava una pistola che Daisuke non riconobbe. Il giovane aprì la portiera anteriore e depositò lo zaino sul sedile del passeggero.

Prese posto alla guida. «Guarda che te la riporto.»

Daisuke aveva assistito alla scena senza porsi particolari domande sulle intenzioni del ragazzo, ma adesso era chiaro che qualcosa stesse andando storto. Per lui, almeno.

Gli andò incontro, con tutta l'aria da bullo che riusciva a simulare. «Che cosa hai intenzione di fare? Quella è la mia macchina.»

Il ragazzo sembrò stanco. Soffriva il caldo e probabilmente anche coloro che si lamentavano dei furti d'auto. «Ne dobbiamo davvero parlare?»

Forse non avrebbe usato la pistola, ma era così magro da non convincere come lottatore a mani nude. Forse sì, gli avrebbe sparato. Daisuke avrebbe volentieri intralciato il ragazzo, per diventare così il protagonista di un burrascoso fuori programma. Si sarebbe lasciato sparare, giusto per vedere cosa si provava, ma, alla fine, sorretto dal suo orgoglio e da qualche pugno ben assestato, avrebbe riconquistato il posto al volante.

Invece di tutto questo, indietreggiò con le mani alzate. «No, sono stanco di parlare.»

Si sedette appoggiando la schiena al muretto di cinta del tetto. «E sai cosa faccio? Adesso resto qui finché non verrò bruciato dal sole. Problemi tuoi.» Nessuno sentì le sue parole. La macchina fece una rapida manovra in retromarcia, e uscì imboccando la rampa.

Si riparò gli occhi con una mano e urlò verso il cielo. «Certo, non devo conoscere la tana di Walter, vero? Perché sono io quello che le faccio saltare in aria, giusto? Sono io, e non voi con le vostre assurde storie contro il governo! Sono io!»

La borsa con i soldi, le chiavi di casa, il lettore CD e chissà che altro era rimasta nella sua macchina. Indeciso se sdraiarsi e maledire chiunque per il resto della giornata o se mettersi in cammino, estrasse di tasca il telefono cellulare e cercò in rubrica chi potesse venire a prenderlo. L'elenco stava tutto in una sola schermata, e si trattava di gente che aveva perso di vista da tempo. Cancellò i nomi rimasti, inutili ancora di quel mondo, e iniziò a sentirsi meglio.

Il tipo al volante, «Puoi chiamarmi Kelp.», ci mise poco a raggiungere l'abitazione di Walter, che li stava già aspettando sulla soglia.

Lucas si sporse verso il finestrino. «Che tipo di specializzazione medica avrebbe, quello?»

«Non è un medico.»

«Ma Daisuke mi aveva detto che...»

«Quello è solo uno sfigato.»

“Ah tu invece,” pensò Lucas “probabilmente col computer vai pure al cesso. Anzi, gli chiedi l'autorizzazione anche per tirarlo fuori e pisciare.”

Walter salutò con una specie di grugnito quando se li trovò davanti e strappò Yuuki dalle braccia Lucas. Lei sembrò accorgersi di qualcosa e per un attimo i tratti del suo viso si distesero.

L'uomo si diresse con decisione verso una delle camere al piano terra. Lucas non si decideva a mettere piede in casa, e aspettò che anche Kelp si inoltrasse nel corridoio prima di iniziare a fare qualche passo.

Con una dolcezza che sembrava impossibile per uno come Walter, pose Yuuki sul letto allestito nella sala dove si trovava la centrale domotica della casa e qualche accessorio extra, una piccola stanza con diversi terminali incassati nelle pareti. Armeggiò con una flebo e applicò dei sensori sul petto e sulle tempie di Yuuki. Sui display comparvero informazioni con caratteri intermittenti, che Walter lesse con attenzione.

Strinse i pugni facendo scrocchiare le falangi e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza con respiri profondi e regolari. Ogni tanto fendeva l'aria con un'occhiata truce a Lucas.

Ruppe quel pesante silenzio. «Sei qui solo perché voglio che me lo dici in faccia che tu non c'entri con questa storia»

«Io ero con lei, ma non ho fatto niente, sono solo il suo...» Lucas guardò Walter negli occhi «... ragazzo.» Ci pensò su. «Ma presumo questo tu lo sappia già.»

«Voglio fidarmi.» Da come Walter si massaggiava le nocche delle mani chiuse a pugno era chiaro che non vedeva l'ora di mettere le mani addosso al colpevole. «Non sembri sveglio, quindi devo chiarire che mal sopporto i bugiardi.»

«Non minacciarmi.» Lucas abbassò il tono della voce. «Le famiglie come la mia tengono al guinzaglio gente come te.»

«E allora? Sai qual è il vero problema se ti metto le mani addosso?» La faccia di Walter era un'ombra scura quasi a contatto con quella di Lucas. «Che loro sanno dove trovarmi, ma per quanto riguarda te, sapranno dove andarti a cercare?»

«Scusate.» Kelp li separò col pretesto di passare in mezzo a loro ed entrare nella stanza. Ottenne il risultato di raffreddare gli animi e di far concentrare i due sull'emergenza in corso.

Alex, noto in rete soprattutto come Kelp, contemplò rapito Yuuki. Era proprio come la ricordava. La prima e unica volta che l'aveva vista di persona era stata una sera di qualche anno prima, durante un'esposizione artistica in un deposito ferroviario abbandonato. Gli era stato chiaro fin dall'inizio che quella ragazza possedeva talento da vendere. Vederla ora in quello stato gli faceva male, anche se non lo sorprendevo. Aveva visto bruciare altri talenti come lei, e sapeva che anche per lui poteva prospettarsi un destino simile. Tornò al presente e si mise al lavoro.

Osservò più attentamente la ragazza, in particolare il guanto innestato. Tastò il polso, guardò la pupilla, analizzò gli strumenti lungo le pareti per vedere se ci fosse qualcosa di utile.

Sfiorò l'avambraccio sinistro di Yuuki, per comunicarle la sua vicinanza. «Ditemi tutto quello che sapete»

I suoi interlocutori si barricarono in un silenzio imbarazzato. Alex sentì tutta la responsabilità ricadergli addosso. Per un attimo pensò che sarebbe stato meglio se quel giorno avesse tenuto il palmare spento, evitando la videochiamata di Maggie. "Tienimi aggiornata sulle mosse di Walter", gli aveva detto. Non pensava però di rischiare di diventare testimone di omicidio. Di un riccastro, poi.

Uscì dalla stanza per raggiungere lo zaino, e tornò con un paio di occhiali dotati di visori tridimensionali. Si sedette vicino al letto e li inforcò. Il cavo dati che fuoriusciva da una stanghetta fu connesso al guanto, direttamente sulla porta video. Alex fece in tempo a vedere qualche lampo di luce sui visori, prima di tornare a fissare una schermata nera.

«Non entro. Cosa avete qui per...»

Walter entrò nella stanza, con fare quasi reverenziale. «Vuoi vedere la memoria?»

«Sì, ma mi ritorna del codice che mi tiene fuori.»

«Vuoi qualcosa vecchio stile?»

«Sì, pura visualizzazione, niente interattività.»

Walter sfilò il cavo dati dal guanto e lo inserì sotto il display principale della centrale domotica. Prese quindi una prolunga già connessa al sistema e alloggiò quella nella porta video del guanto.

Digitò i comandi di esecuzione sul pannello della centrale. «Quanto vecchio?»

«Il più possibile.» Alex sorrise e in un lampo fu proiettato in un ambiente accecante, dalle dimensioni indefinibili.

Sul pavimento era tracciata una griglia nera, che si perdeva verso l'orizzonte. Attorno a lui erano impilati cubi bianchi, anch'essi contornati da linee nere, che formavano torri di altezze diverse, a occupare ciascuna un quadrato di griglia sul pavimento.

Iniziò a muoversi indicando con cenni della testa la direzione desiderata, un quadrato alla volta, verso la prima colonna. Man mano che si avvicinava a un cubo, la faccia visibile iniziava a visualizzare dati alfanumerici. Guardò quello più in basso, dove comparvero i dati anagrafici di qualche decina di contatti. «Rubrica telefonica!» Esclamò a voce alta. Non si curò di cosa potessero pensare Walter e Lucas, che lo stavano ascoltando nella stessa stanza, ma non potevano vedere quello che vedeva lui.

Passò al cubo superiore. Ancora contatti e dati anagrafici. Vide un movimento verso la periferia dello sguardo e guardò verso l'alto: un cubo pari agli altri stava scendendo in asse con la colonna per posarsi sulla cima. Si trattava di altri dati in arrivo, nuovi o di ritorno dall'elaborazione. Tornò a guardarsi intorno: troppe colonne e troppo poco tempo per esaminarle. Molti altri cubi stavano scendendo dall'alto a incrementare l'altezza delle colonne esistenti o per formarne di nuove, mentre altri si sollevavano fino a diventare punti e sparire.

«Comandi.»

Un menu apparve in sovrapposizione.

«Filtro.»

«Firme digitali.»

«Visualizza.»

«Univoche.»

Una piccola parte di cubi passò dal bianco a un rosa pallido.

«Filtro.»

«Firme digitali.»

«Togli.»

«Personale.»

Rimasero una decina scarsa di colonne rosate.

Esaminò i cubi uno a uno. Quello marcato come Sistema conteneva qualche variabile. C'erano l'Orologio, la Calcolatrice, il Blocco Note, una colonna dedicata ai Messaggi. Si guardò di nuovo intorno: proprio sopra la sua testa un cubo stava scendendo per porsi sul quadrato di pavimento sotto di lui. Si spostò per fargli spazio. Non sapeva chi dei due sarebbe sparito, ma non sarebbe stata in ogni caso una cosa positiva per il funzionamento del sistema.

Un'intera colonna era marcata come Guida in Cucina. «Vi tratta bene in cucina, Yuuki, vero?» guardò verso l'alto della pila: molti dati sulle facce dei cubi, sicuramente una ricetta più gustosa dell'altra.

«Non l'ho mai vista prendere in mano una padella.» La voce sconsolata di Lucas giunse ad Alex insieme a un fastidioso dubbio.

Anche Walter prese parola. «Già, occupata com'è, fosse per lei forse neanche mangerebbe.»

Alex prese in mano il palmare e fece direttamente il numero di Maggie.

«Filtro.»

«Firme digitali.»

«Visualizza.»



«Corrente.»

«Dettagli.»

«Allora?» La voce di Maggie tradiva tutta la preoccupazione che nutriva per le sorti di Yuuki.

«Ciao. Controllami al volo questa firma.» Alex iniziò a dettare la stringa di caratteri che era comparsa a video, mentre sentiva all'altro capo della linea la compagna che batteva i dati sulla tastiera.

«Mi basta» Fu interrotto da Maggie. «Un bel pezzo che mi hai letto è roba della polizia.»

Alex interruppe la telefonata e si tolse gli occhiali. Tenne gli occhi chiusi per abituarsi gradualmente alla luce della stanza.

«Qualcuno di voi ha idea del perché nell'impianto di Yuuki c'è un sistema antintrusione della polizia?»

«Un paio di mesi fa.» Walter abbassò la voce «L'ho vista collegarsi al terminale di una pattuglia.»

«Un paio di mesi? Impressionante, di solito questi software sono velocissimi ad adattarsi. Questo deve essere stato rallentato dalla complessità del sistema.» Alex aprì gli occhi lentamente. «O forse dall'artigianalità: pochi standard, molte cicatrici!»

«Devo cercare informazioni.» Si toccò il mento con aria riflessiva, poi si diresse verso il soggiorno: aveva intravisto un portatile sulla scrivania vicina al divano.

Yuuki sussultò senza uscire dal suo stato di incoscienza. Dalla punta delle dita del guanto spuntarono dei cavi flessibili terminati con un connettore. Si muovevano come un bruco alla ricerca della mela, nell'intento di connettersi autonomamente alla rete. Continuavano a sgorgare interminabili, uscendo anche dal palmo e dal dorso. Annaspavano in ogni direzione in cerca dei punti di accesso. Se c'era una cosa che in quella stanza non mancava, erano proprio le porte per la rete. Ogni macchinario aveva diverse vie di fuga da quello stato di sofferenza.

In breve i cavi formarono una ragnatela che si estendeva da una parete all'altra e sul pavimento un tappeto di cavi aggrovigliati. Al centro, come in un nido, c'era Yuuki, sdraiata nel letto. Sul suo viso un'espressione di remoto piacere aveva sostituito quella profondamente tormentata delle ultime ore.

Fu Lucas il primo ad accorgersi di cosa stava succedendo. «Guardate! È incredibile!»

L'impulso scansionò in automatico la rete domestica di Walter alla ricerca dell'uscita verso il sistema telefonico del quartiere. Da lì si sdoppiò, saturò cavi e antenne, occupando centinaia di terminali.

L'essenza di Yuuki era come il contenuto di un bicchiere che si rovescia sul tavolo: come acqua, si espandeva ovunque trovasse un passaggio. Yuuki subiva il viaggio passivamente nel buio più profondo che avesse mai conosciuto. Era cieca, ma percepiva le informazioni correre sotto la pelle, mentre il suo impulso viaggiava verso sistemi sempre più remoti. Banche, università, aeroporti, spazi pubblici e privati: lei stava diventando tutto questo.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, quando un lampo di luce accecante illuminò una stellata volta celeste.

Galleggiando in quello spazio osservò gli astri, poliedri dalle facce semitrasparenti che riflettevano una debole luce generata all'interno del solido. Le strutture non sembravano lontane, ma Yuuki non riusciva ad avvicinarvisi. Si concentrò su una di esse: notò che mentre la osservava, questa subiva una continua, ciclica mutazione: dal dodecaedro stellato, fino all'icosaedro e al grande dodecaedro. Dalla forma complessa regrediva a quella più semplice per poi ricominciare daccapo. Yuuki si convinse che cambiassero forma solo mentre le guardava.

Guardò verso il basso: vide una distesa di colore verde militare, interrotta ogni tanto da una piccola formazione montuosa. I bordi dei poligoni che componevano il disegno erano neri e l'occhio di Yuuki iniziò a perdersi in quella griglia.

Quando si rese conto di quanto in alto fosse rispetto al verde sottostante, la ragazza iniziò a precipitare a peso morto. Non aveva paura, sentiva di essere guidata nei suoi movimenti da qualcosa o qualcuno che voleva farle vivere quel delirio geometrico. Insieme a lei, cadevano fiocchi di neve di Koch di colore azzurro chiaro.

Planò in un bosco di alberi di Barnsley stilizzati e nel fitto di quella vegetazione provò la certezza di essere osservata. Le sembrava di vedere del movimento ai margini del suo campo visivo, ma quando si voltava di scatto, non riusciva a scorgere alcuna figura.

Eppure quel verde continuava a osservarla, gli algoritmi che animavano le chiome degli alberi le sussurravano parole sconosciute, le stelle con le loro facce a pentagramma ridevano di lei.

La luce nel bosco divenne sempre più fioca e ogni ombra accresceva in Yuuki l'ansia e la confusione.

Decise di rilassarsi e concentrarsi sui sussurri. Iniziò a distinguere le parole, man mano che queste venivano scandite più lentamente. Una voce femminile continuava a ripetere: «Come sei bella» e il suono sembrava appoggiarsi su ogni centimetro del suo corpo.

Capì di aver a che fare con un'intelligenza artificiale, messa di guardia a quel settore, che si rifaceva a vecchie quanto improbabili rappresentazioni grafiche. Poteva essere pericoloso, se avesse fatto scattare un allarme avrebbe potuto essere rintracciata immediatamente. Appena formulò il pensiero la voce cambiò timbro, diventando maschile e minacciosa. «Cosa ci fai qui?»

Yuuki sentì un formicolio lungo gli arti e non trovò la forza per scappare. Immobilizzata dalla paura, non riusciva neanche a immaginare una possibile via di fuga.

Ora era sicura che i pentagoni stessero ridendo di lei a crepapelle.

Una forza la catapultò verso una delle figure di Barnsley. Non capiva se erano i rami a ingrandirsi o lei a diventare sempre più piccola. In pochi secondi precipitò su una foglia, diventò clorofilla e tornò il buio.

Era stata punita, e ora toccava a lei dimostrare a quella invidiosa divinità della rete di che pasta era fatta.

Fu come un pugno in pieno stomaco. Cadde in ginocchio. Sotto di lei, si apriva il vuoto. Come era arrivata sul braccio di una gru fissata al tetto di un grattacielo? Si rialzò. Per non vedere il baratro, rivolse lo sguardo al cielo. Pessima idea. Ondeggiò pericolosamente in preda alle vertigini come un acrobata ubriaco. La voragine che si era aperta nel suo stomaco aveva risucchiato il baricentro e il mondo sembrò oscurarsi. Batté le palpebre. Era ancora in equilibrio sul braccio meccanico e il panorama aveva smesso di dondolare.

Si era ormai abituata all'altezza, non doveva più tenere gli occhi fissi su un punto di riferimento per non cadere. Osservò i suoi arti: la pelle sulle braccia era rilassata. Intravide il proprio viso riflesso sul metallo rosso lucido della gru: riflessi grigi tra i capelli tradivano l'età di una donna di almeno cinquant'anni. Tra la bocca e gli zigomi il tempo aveva cominciato a tessere una fitta trama di rughe. Dunque, quella era lei? Non si sarebbe mai immaginata così. Ripensandoci, non aveva un'immagine di sé.

Mosse alcuni passi verso l'estremità del braccio. Non si era mai sentita così leggera, senza peso. Si fermò di nuovo, incantata dalla prospettiva che si godeva da quell'altezza: era sufficiente uno sguardo per abbracciare tutta la città. I tetti dei grattacieli più bassi sembravano cortili di condomini invisibili; giù nella strada le macchine erano coriandoli colorati e i pedoni formiche laboriose; i lampioni, fiammiferi.

Un elicottero ronzò qualche decina di metri sotto di lei. Da lì sembrava solo un grosso insetto rumoroso. E se avesse provato anche lei a volare? Sarebbe stato bello salire ancora più in alto, sembrava facile. Sarebbe bastato lasciarsi trasportare dal vento.

Una valanga di domande pressanti irruperono senza preavviso nella sua mente: qual era il suo nome? Perché non riusciva a ricordarlo? Come era arrivata fin là? Le risposte non sembravano davvero importanti, e le costava troppa fatica mettersi a cercarle nei recessi della memoria. Decise di aspettare che qualcosa accadesse. Non passò molto tempo, che un'aquila planò dall'alto verso di lei. La testa spiccava bianca sul corpo nero. Il becco giallo a uncino aperto in un grido di guerra, gli artigli spianati pronti a ghermire la preda. Yuuki si accucciò, spaventata, proteggendosi gli occhi con le mani. Il rapace volteggiò con eleganza un paio di volte intorno a lei, sfiorandola con le grandi ali. Lanciò un ultimo grido, poi si allontanò nell'aria rarefatta. Una piuma si adagiò in grembo a Yuuki, che cautamente tolse le mani dal viso e prese a rigirla tra le dita.

La piuma scivolò e cominciò a planare in leggiadre volute verso il basso, sempre più in basso.

«Cosa? No!» Yuuki si affacciò: la piuma era ormai solo un puntino lontano.

Si gettò di sotto. La forza di gravità la trascinò verso il fondo a velocità crescente.

No, non sapeva volare: si sarebbe spiacciata come un budino.

Tutto intorno a lei scorreva troppo velocemente. Non riusciva a distinguere altro che un flusso grigio inarrestabile.

Urlò, ma non riuscì a emettere alcun suono. Vide di sfuggita il viso di un monaco vestito di rosso che la osservava sorridente attraverso una finestra del palazzo di fronte.

Prima dello schianto le si oscurò la vista.

Schermo nero.

Si ritrovò sulla pensilina della metropolitana, oltre la riga gialla che delimitava la zona in cui ai passeggeri era consentito sostare in attesa del treno. Si chiese come fosse arrivata lì. Intorno a lei, nessuno stava aspettando il treno.

Il posto non le era familiare. Si guardò intorno, ma non trovò indicazioni che l'aiutassero a orientarsi. Fissò per qualche istante le piastrelle di ceramica del pavimento, di forma pentagonale, azzurre con un pentagono rovesciato, bianco e più piccolo, al centro. Rialzò lo sguardo sulle pareti di colore giallo sporco, chiazzate qua e là di urina. Con una smorfia di disgusto riabbassò gli occhi sul pavimento e notò con sgomento che sulle piastrelle le tinte si erano invertite: ora erano bianche con un pentagono azzurro al centro.

Scrollò vigorosamente le spalle. Voleva uscire all'aperto, quel posto la stava soffocando. Percorse la pensilina fino in fondo. Le scale portavano in alto verso una serranda abbassata. Tornò indietro, fino all'altra estremità, dove però la banchina finiva e con un salto si poteva scendere ed entrare a piedi nel tunnel.

Bastò il pensiero dell'arrivo di un treno: un fischio in lontananza anticipò l'apparizione del convoglio dal buio del tunnel. L'aria calda spostata dai vagoni le seccò la gola. Tossì.

Si aprirono le porte e salì in un vagone vuoto. Si avvinghiò a un palo per non perdere l'equilibrio: dopo averla fagocitata, le porte si richiusero con forza e il treno ripartì a gran velocità.

Passò al vagone successivo e le venne il sospetto di essere l'unica passeggera, ma superò l'inquietudine convinta che alla prima fermata sarebbe scesa. Chiuse gli occhi, stanca della luce dei neon. Immaginò di sentire il sole sulla pelle, e l'aria fresca nei polmoni. Sorrise. Per un attimo sperò di trovare tutto questo al semplice schiudersi delle palpebre, ma si rese conto dell'errore quando vide ancora il buio fuori dai finestrini.

Le sembrò che il treno stesse accelerando irreversibilmente la sua corsa. "È impossibile che non ci sia ancora la stazione. Che razza di posto è questo? Adesso basta!"

Si avviò verso la testa del treno. Doveva trovare il macchinista, lui le avrebbe saputo spiegare cosa stava succedendo. La luce funzionava a tratti. Un altro vagone deserto, e un altro ancora e infine si trovò nella cabina di guida.

"No, non è possibile." Le sembrò di sprofondare. Nessuno ai comandi. Fuori dal finestrino di testa, un muro in mattoni, illuminato da un lampeggiante. Un muro che stava correndo verso di lei. Sempre più vicino.

Yuuki non riuscì a formulare pensieri di senso compiuto, non c'era più tempo. Poteva solo aspettare l'impatto, inevitabile. La luce iniziò a lampeggiare con lo stesso ritmo del suo cuore impazzito. Un attimo prima dello schianto, il buio.

Schermo nero.

Avanzava carponi lungo un corridoio stretto e troppo angusto per poter stare in piedi. A terra una fanghiglia grigiastra le inzuppava pelle e vestiti. Osservò le proprie braccia fino alle mani e si sorprese a brandire un fucile a pompa, che ondeggiava davanti a lei seguendo il movimento del corpo. Ebbe la netta

impressione di essere lì dentro da quando aveva memoria. Una voce le aveva parlato, una di quelle che sembrano suonare al contrario, e si era trovata a strisciare in quel budello.

Non era sicura di saper usare l'arma che brandiva con entrambe le mani. La canna liscia e nera le dava quell'idea di protezione indispensabile per poter proseguire nel corridoio senza perdere la calma. Al primo pericolo avrebbe riarmato il fucile facendo scorrere l'astina marrone chiaro alla velocità della luce.

Su entrambe le pareti correivano orizzontalmente tubi marroni e verdi. Yuuki ne toccò un paio, erano freddi, vuoti e silenziosi.

Il corridoio divenne finalmente più alto: il livello su cui strisciava divenne uno scalino da cui scendere con un balzo, per poi proseguire a piedi. Svoltò ancora un angolo, ma questa volta non fu in grado di proseguire. Nessun fucile a pompa sarebbe servito per quello che Yuuki si trovò davanti.

Impalata a un'asta di legno, bruciava la testa di un uomo dai capelli bianchi. Brandelli di pelle cadevano a terra e il grasso scivolava verso il mento, come cera. Le fiamme consumarono le guance e i denti scoperti sembrarono ridere. La testa spalancò gli occhi e due pupille rosse sfidarono la razionalità di Yuuki.

Le lingue di fuoco si fecero più lunghe e intense, come alimentate da nuovo carburante. Arrivarono a lambire il soffitto e le pareti.

Yuuki fu avvolta dalle fiamme e l'unico pensiero fu concedersi completamente al dolore.

Vide tutto sbiadire piano, fino a diventare solo luce.

Schermo bianco.

Procedeva lungo il marciapiede della Settima, ignara di tutte le vite che aveva trascorso in Cristal City fino ad allora. Si sentiva galleggiare, mentre seguiva la corrente della folla che animava entrambi i marciapiedi. Si limitò a osservarli, senza dar peso alla propria meta. C'era chi scattava fotografie, chi trascinava una valigia o sfoggiava la ventiquattre, chi era fermo al margine della carreggiata ad aspettare qualcuno, chi gesticolava al cellulare. Una cosa era comune a tutti: avevano un'espressione ebete, come se fossero in stato di trance. Un energumeno che procedeva in senso contrario spintonò un po' di persone davanti a Yuuki, che si destò dai propri pensieri e si scansò per farlo passare. Si accorse così del suo girovagare senza senso. Guardò meglio l'energumeno: l'espressione sul viso non era cambiata, e stava proseguendo sulla sua traiettoria retta come ipnotizzato. Le venne in mente la storia di un pifferaio.

In mezzo a tutte quelle persone non riusciva più a orientarsi. Raggiunse la parte del marciapiede più vicina agli edifici, e camminò raso al muro. Osservò le vetrine e le insegne, alla ricerca di un punto di riferimento, ma quel posto non le diceva niente di particolare. Minuscoli negozi, come bazar di profumi e farmacie, si alternavano a ristoranti di ogni tradizione e grandi magazzini a più piani di capi di abbigliamento e accessori. Ogni tanto qualche palazzo, sede di assicurazioni, banche, o uffici di rappresentanza, mostrava con orgoglio grandi bandiere americane, e il numero civico all'ingresso a caratteri dorati. Superò l'Hard Rock Cafe e svoltò in una strada laterale. Locali con serrande abbassate, oppure vetrine che mostravano ambienti bui e desolati. Manichini nudi con gli occhi vuoti, scatole sventrate, vetri opachi per la polvere. Finalmente trovò una vetrina dal vetro dotato di una minima proprietà riflettente, e Yuuki poté sbirciare la propria immagine: una bambina dai capelli neri. Indossava uno scamicciato rosso e una camicetta con dei piccoli fiori in tinta. Nella sua mente scattò qualcosa. Si mise in allerta come per un pericolo imminente. Ebbe la certezza che lei non avrebbe dovuto essere lì.

Tornò sulla Settima, e osservò un grande furgone parcheggiato con gli sportelli posteriori aperti: degli operai stavano caricando casse e cartoni. Seguì l'andirivieni di quegli uomini, e si trovò così di fronte alla copia identica dello Yankee Store dello stadio che aveva visitato in un'altra vita. Il negozio era un doppione che serviva a riempire il buco tra una facciata e l'altra. Qualche amministratore di sistema, troppo pigro per pensare da zero a uno spazio, ne aveva inserito una copia lì, tra un negozio di scarpe e uno che reclamizzava su un grande telone giallo sette magliette a dieci dollari.

L'attenzione di Yuuki fu catturata da una foto in una piccola cornice in un angolo: raffigurava Jampa in divisa da baseball, che festeggiava insieme ai compagni.

Si portò le mani alla bocca: ne era certa, lei era già stata lì e aveva visto la stessa figura proprio in quel luogo. In quell'istante la gente sparì dalle strade.

"Io mi chiamo...Yuuki" Il ricordo di tutte le vite passate in Cristal City esplose all'unisono nella sua mente. Si coprì il volto con le mani: la verità l'aveva colpita con inaudita violenza. Nei successivi istanti il suo cervello fu invaso da un condensato di particolari appartenenti al suo passato, alla sua vita nel mondo reale, dai ricordi più vividi fino a quando si era sentita male. E tanti altri ricordi che non combaciavano con lei. Le era sembrato di intuire vagamente che qualcuno l'avesse portata di peso in vari luoghi. Aveva sognato la voce di Walter e le sue braccia che la portavano al sicuro. "Ma dove sono?" Non faticò a darsi una risposta. Istantaneamente cercò il guanto: non ce n'era traccia. "E' una simulazione!"

Si rialzò in piedi e sferrò un poderoso pugno alla vetrina dello Yankee Store, che andò in frantumi. Le schegge di vetro non le procurarono nemmeno un graffio.

Yuuki era sempre più conscia di essere all'interno di una gigantesca illusione: un impulso di segnale correva lungo una fibra o nell'etere o per chissà quali altre vie, e arrivava direttamente nel suo cervello, che lo trasformava in visioni, suoni e sensazioni.

Adesso che aveva riconquistato la propria identità, il corpo con cui era proiettata in Crystal City era di nuovo il suo. I ricordi stavano riaffiorando, frammento dopo frammento. Capì di essere nella città simulata. Si ricordava di Lucas, ma gli ultimi eventi erano troppo confusi. Esclusa l'ipotesi di essere tornata alla Mappo per collegarsi, sorgeva un preoccupante interrogativo: dove era, nel cosiddetto mondo reale?

Fece il gesto di sfilarsi i guanti, ma non sentì le sue vere dita toccarsi. Provò a tastare la testa, in cerca del contatto col visore: niente. Il collegamento a Crystal City era qualcosa di diverso dal solito. Questa volta vi era totalmente immersa. Esisteva quindi un metodo per trasferirsi, ma implicava che fosse morta? Per questo non riusciva a staccarsi?

L'idea di essere morta le provocò una forte vertigine. Si sedette, con la schiena appoggiata alla vetrina, abbracciò le ginocchia e vi nascose la testa. Non era mai stata così disperata. Così disperata da non riuscire neanche a piangere.

Quando ritrovò la calma, decise che doveva farsi notare, trovare qualcuno che le spiegasse che lei era un'anomalia nel sistema, e che si sarebbe risvegliata nel suo vero corpo. La Mappo non trasferiva davvero le persone, perciò lei non poteva essere morta.

Iniziò a camminare, accompagnata da un timido accenno di speranza. Passò accanto a una vecchia cabina telefonica con un apparecchio a cornetta, che occupava il centro di un piccolo spiazzo davanti all'ingresso dell'agenzia di viaggi Liberty Travel. Quella tecnologia obsoleta le stuzzicò la fantasia, e decise di tentare.

Yuuki si buttò all'interno e compose freneticamente il 911. Perché non avrebbe dovuto funzionare?

Rispose una donna dalla voce nasale; pronunciò con tono piatto la formula standard: «911. Di che tipo di emergenza si tratta?»

Seguì un attimo di silenzio. Yuuki non sapeva cosa chiedere, ma supponeva che fosse la polizia a mantenere l'ordine lì dentro, svolgendo sul campo il lavoro degli amministratori di sistema. L'alternativa era essere presa per pazza.

Se questo tentativo fosse andato a vuoto, avrebbe messo a ferro e fuoco l'intera città. Con un po' di fortuna un amministratore l'avrebbe notata e si sarebbe messo in contatto con lei prima dei reparti speciali della polizia, che l'avrebbero arrestata o fatta fuori nel mondo reale come una comune terrorista.

La mente le sputò il nome di Hubo, lo balbettò più volte al telefono e senza rendersi conto si ritrovò a gridarlo.

«Signorina, si calmi» La voce conservò il tono piatto. «Resti dov'è e non si allontani. Non si preoccupi, le mandiamo subito qualcuno con cui parlare del suo problema.»



L'audio relativo all'ultima frase subì un'innaturale distorsione: modulò decrescendo su tutte le frequenze possibili, diventando una sgradevole eco metallica che terminò in una scarica elettrostatica. Yuuki fece una smorfia e allontanò la cornetta dall'orecchio.

Qualcuno si sostituì nella comunicazione. Dal fruscio emerse una voce nota il cui tono stava diventando sempre più limpido. «Moon? Sei davvero tu?» La ragazza non credeva alle proprie orecchie. Certo, anche questo poteva essere frutto della sua immaginazione, ormai non era più sicura di niente, ma non riusciva a trattenere l'impeto di gioia per aver trovato uno spiraglio in quel muro di illusioni.

«Si può sapere cosa stai facendo lì dentro? Per l'amor del cielo, smettila di fare il mio nome!» Hubo sembrava molto preoccupato. «Non capisco come tu ti possa essere collegata, questo posto dovrebbe essere sigillato dall'esterno. Esci subito, non c'è tempo per giocare.»

«Tirami fuori di qui» lo supplicò. In quel momento le tornò in mente quando da bambina aveva chiesto a Walter di portarla con sé.

«Siamo sotto controllo, dopo i fatti recenti. E' un via vai di commissioni che spulciano la nostra attività. Passerò la prossima mezz'ora a cancellare le tracce di questa comunicazione.»

«Hubo, non sono qui volontariamente, sono in una specie di coma, staccami, ti prego.»

«Non è così facile. Non so neanche da dove scollegarti: lo avrei già fatto. Non so che conseguenze potrebbe avere su di te nel mondo reale il disconnetterti brutalmente da qui.»

La risposta le fece correre una goccia di sudore virtuale lungo la schiena altrettanto virtuale. Se Hubo non era in grado di risolvere la situazione, era sicuramente spacciata.

La pervase un tremore incontrollabile. Sentì una voce disumana che gridava: era la sua. Lasciò la cornetta penzolante, senza ascoltare Hubo che la implorava di non fare follie. Istintivamente si mise a correre, senza sapere che direzione prendere.

Walter, Lucas e Alex sbirciavano dall'uscio nella stanza dove stava Yuuki. La matassa di cavi ondeggiava al ritmo delle violente convulsioni che con cadenza regolare scuotevano il suo corpo.

Walter stringeva i pugni e i denti così forte da farsi male. Stava in disparte rispetto agli altri, a combattere una guerra personale con i propri nervi.

Ogni tanto Alex si avvicinava cautamente a Yuuki, controllava che non soffocasse e le misurava i battiti. Bastava sentire il suo respiro affannoso per intuire quanto rapidamente la situazione stesse precipitando.

«Non so quanto potrà ancora reggere in queste condizioni» disse con rammarico. «L'innesto la sta uccidendo. Forse il suo corpo lo sta rigettando ed è una lotta in cui Yuuki potrebbe soccombere.»

Lucas trasalì quando Walter batté il pugno contro il muro con forza tale da lasciarvi il segno e sbriciolare l'intonaco.

Calò di nuovo una coltre di silenzio, squarciata solo dalle strazianti grida di Yuuki che tra una convulsione e l'altra invocava il nome di Walter.

Alex riprese in mano gli occhiali e li indossò. Si spostò in verticale nella rappresentazione grafica della memoria dell'innesto, per avere una migliore visione d'insieme. Notò con preoccupazione che il numero di colonne di cubi era triplicato.

«Comandi.»

«Filtro.»

«Firme digitali.»

«Visualizza.»

«Guida in Cucina.»

La maggior parte dei cubi si colorò di un rosa pallido.

«Va tolto il programma della polizia. Subito.»

Squillò il telefono. Walter rizzò la testa come un predatore che fiuta l'aria. Lasciò rispondere la segreteria. Questa non aveva alcun messaggio impostato e, muta quanto il suo padrone, fece solo suonare il cicalino che avvertiva della registrazione in corso. Lucas pensò che Walter fosse veramente malato.

La voce trafelata di Hubo risuonò nel corridoio. «Yuuki mi ha contattato da Crystal City. Non so come ci sia entrata, ma non l'ha fatto di sua volontà. Walter, quando senti questo messaggio, cercala, sicuramente è nei guai. Le starò... vicino.»

Sapendola cosciente almeno da qualche parte, tutti i presenti si sentirono sollevati.

In Crystal City Yuuki si fermò a riprendere fiato, trafelata come nella vita reale non lo era stata mai.

Il furgone di un corriere era parcheggiato sui posti a pagamento al bordo della carreggiata. Davanti al furgone, una berlina grigia era in sosta, e lì la vide: una bambina dai capelli neri appiattita contro la portiera. Aveva gli occhi sbarrati dalla paura. Dei bulletti la circondavano con aria minacciosa. Ridevano sguaiatamente a ogni stupida battuta di quello che sembrava essere il capobranco, con una fionda in mano.

Yuuki soffocò il dolore provocato dal riaffiorare dei ricordi e passò oltre per non vedere.

Poco più in là, guardando verso l'interno di un vicolo ingombro di immondizia, scorse di nuovo la bambina col vestitino rosso. Intorno a lei le stesse facce da sberle.

Sentì tremare le ginocchia.

La Settima, l'intera strada e i marciapiedi, era invasa da doppioni di lei bambina con un'espressione implorante sul viso, circondata da cloni dei bulli dai ghigni malefici.

Iniziò a sentire in lontananza qualcuno che singhiozzava. Era quella bimba indifesa, e l'altra e l'altra ancora. Tutti insieme i cloni si erano messi a piangere generando un frastuono infernale.

Ricominciò a correre.

Il coro di pianti si faceva sempre più assordante, in un crescendo che sfociò in un unico ininterrotto fragore della sirena di un allarme.

Quello strazio l'avrebbe annientata.

Aprì la prima porta che trovò a portata di mano, ed entrò all'Embassy Electronics. Appena vi mise piede, l'onda sonora cessò. «Grazie Hubo» Alzò la voce, dubitando che lui potesse sentirla. Si piegò in avanti e si appoggiò con un braccio al bancone dell'ingresso. Era stremata.

La parete davanti a lei era interamente occupata da scaffali a muro, su cui era appoggiata una serie di televisori spenti. Si accesero contemporaneamente e su ogni schermo apparve l'immagine di Hubo. Trasmetteva da un portatile, nascosto in uno sgabuzzino: sullo sfondo faceva bella mostra di sé il manico di una scopa appoggiata alla parete.

«Moon!» La voce risuonò da ogni cassa, entrandole direttamente in testa. La ragazza si accasciò a terra, maledicendolo.

Hubo proseguì. «Sei riuscita a generare tutte quelle entità, quelle che ho cancellato. E' pazzesco. Cerca di calmarti, ho avvisato Walter e ti seguirò il più possibile»

Yuuki affondò la testa nelle braccia conserte, scoppiando in un pianto isterico. Hubo spense tutti gli schermi tranne uno. «Ascoltami, mantieni la calma, troveremo una soluzione. Da quel che ho visto saresti in grado di cancellare tutta la città, te stessa, o entrambe. Chiuditi dove preferisci, svuota la mente e rilassati, ti salveremo.»

Anche l'ultimo schermo si spense. Yuuki sussurrò: «Spero abbiate un backup di questo bel gioiellino» e scoppiò in una risata incontrollabile.

«Stacchiamola.» Tagliò corto Lucas.

«Noi o Hubo?» Alex frenò l'entusiasmo. «Non so se Hubo riesca a trovare il collegamento. Lo avrebbe già fatto, credo. Non sappiamo in che forma lei è nel loro sistema. Per me può essere uno spettro che viaggia contemporaneamente tra due mondi.»

«Allora facciamolo da qui, stacchiamo i connettori.» Si ricordò del guanto quasi strappato dal braccio. «Oppure togliamo la corrente.»

Alex restò impassibile. «Tu sai cosa la tiene in questo delicato equilibrio psichico? Io no. E una volta spenta come un computer, si riaccende da sola, dobbiamo farlo noi oppure resta un vegetale?»

«Sono risposte che avresti dovuto darci tu!» Lucas era stizzito.

Alex fece un passo verso di lui. «Avanti, non scherziamo. Sono esperto di molte cose, posso capire quasi tutto di come si è infilata questo guanto. Ma andiamo, guardate questi cavi, il fatto che vaghi in un ambiente simulato. Se avessi saputo che mi sarei occupato di questo, non avrei fatto la fatica di uscire con questo caldo. Sono stato mandato qui a dare un'opinione su un evento che continua a passare dal sovrannaturale alla fantascienza. Conosco molto meglio la fotografia spiritica, e ti assicuro che non ne so un gran che.»

«Allora, la tua opinione?» intervenne Lucas sottolineando l'ultima parola.

«Crystal City poteva essere la sua tomba» Alex riguadagnò la solita flemma. «Ma è diventata una valvola di sfogo grazie a cui sta riuscendo a sopravvivere il più possibile.»

«Già, e se la scollegiamo potrebbe tornare nello stato in cui era prima di portarla qui. Al punto di partenza.» Lucas alzò bandiera bianca.

Alex si fermò a riflettere. Tutti pendevano dalle sue labbra. «Ho poche idee. Una valida prevede l'impiego di un'intera equipe di neurochirurghi. Ufficiali, perché se voi due, che pisciate soldi, non siete in grado di portare qui qualcuno che non sia il solito tritacarne, c'è davvero poco da fare.»

«Ci vuole tempo, ma ho fatto qualche telefonata. Intanto?»

«Ok, quella facile. Pensateci: è stata attaccata da un programma anti-intrusione della polizia.»

«Quindi?»

«Bene, quando la polizia stende un impianto con questa roba, a volte dovrà in qualche modo rimetterlo in sesto.»

Lucas si illuminò. «Qualcosa che ripristini la funzionalità svolgendo l'operazione inversa. Già, deve esserci e ce l'avranno solo loro.» Aggrottò la fronte. «Ci sarà un programma apposito, un comando da lanciare, qualcosa del genere, giusto?»

«Intanto risolverebbe solo la questione del sovraccarico. Per tutto il resto... Parliamo di un essere umano e non di un archivio, perciò il rischio di fare ancora più danni non è affatto scongiurato. Se questa deve

essere l'ultima spiaggia, avrò bisogno di un accesso diretto al sistema della polizia. Non da qui, potrei trovarmi questi programmi circolare per mesi nei nostri sistemi.»

Walter lo interruppe. «Dimmi cosa vuoi.»

Alex riprese. «Supponiamo che tu pianti un'antenna su uno dei loro terminali. Io mi collego, mi autentico come uno di loro e con un ponte fino a qui scansio il sistema.»

Lucas tirò fuori il meglio del suo tono lamentoso. «Già, c'è chi si fa arrestare solo per accedere a uno dei loro terminali. Ti beccano in pochi minuti e diventi un terrorista morto.»

Walter concluse: «Non se li distruggo per bene.»

Alex andò a recuperare lo zaino che aveva lasciato in corridoio. «Dovrei aver portato quell'antenna.»

Lucas lo seguì incredulo. «Tu giri con quel materiale nello zaino?»

«Mi hanno parlato di emergenza, ho ben di peggio qui dentro.»

Alex mise nella mano di Walter un piccolo cilindro di metallo dotato di una ventosa a un'estremità. «Funziona solo da dentro i loro edifici. Crea una rete con le macchine in giro per la città, dove mi inserirò io. Abbiamo poco tempo prima che se ne accorgano. Dipende solo da quanto sono bravi gli sbirri.»

Walter brandì l'antenna. «Vedremo.» Andò a infilarsi un lungo soprabito e un cappello da gangster italoamericano che gli nascondeva parzialmente il volto. Voleva passare inosservato, ma uno come lui non ci sarebbe mai riuscito, nemmeno con un mantello dell'invisibilità.

«Stai attento, l'ultima volta mi hanno rintracciato.»

«Io non sono un dilettante come Yuuki.»

«Se qui dentro suona un allarme, forse qualcuno questa volta non riuscirà a correre più veloce di un missile.» Walter diede un eloquente occhiata a Lucas, prima di sparire oltre la soglia.

Yuuki aprì gli occhi e si trovò al buio. La mano non era guantata: di nuovo la simulazione. Si accorse di essere sdraiata su una branda. Si chiese come potesse essere finita lì. Non sapeva neanche se fosse sveglia nel mondo reale. Si alzò in piedi e a tentoni cominciò a esplorare l'ambiente: una cella d'isolamento completamente spoglia a parte la branda, un quadrato le cui dimensioni non superavano di molto la lunghezza del giaciglio. Toccò il muro e ritrasse subito la mano per il freddo che emanava.

Allungò un braccio verso la parete ai piedi del letto e sentì il metallo della porta di ingresso. Vi si appoggiò con la schiena, passandosi una mano sul volto.

Con uno scatto metallico, un piccolo pannello della porta scivolò e Yuuki lanciò un grido di spavento. Dalla feritoia vide due occhi di colore rosso in cui riconobbe lo sguardo di Walter.

Urlò il suo nome con tutto il fiato che aveva in gola. «Salvami, apri questa porta!»

L'uomo assottigliò le palpebre e gli occhi sembrarono scurirsi. Yuuki lo conosceva bene: le furono subito chiare le sue intenzioni omicide. «Walter, cosa vuoi fare?»

L'uomo sferrò un possente pugno alla porta, accompagnato da un urlo disumano. Il metallo resse il colpo, ma si deformò seguendo l'impronta della mano chiusa.

La ragazza lo chiamò attraverso la feritoia. «Sono Yuuki, non mi riconosci?»

Fece un salto all'indietro quando partì il secondo pugno, così forte da far tremare le pareti, ma non abbastanza da aprire la cella.

Yuuki tornò a guardare attraverso la fessura: Walter si era allontanato dalla porta. Lo vide a figura intera, in completo nero e camicia bianca.

La testa dell'uomo subì una metamorfosi e divenne quella di un serpente, della stessa razza che aveva attaccato Yuuki anni prima e che da allora l'aveva segnata con l'ofiofobia.

La sua pelle si coprì di squame verde lucido con striature rosse. Le fauci spalancate mostravano i denti acuminati con le gocce di veleno rese luccicanti dai neon. La lingua biforcuta saggiava l'aria e si agitava, lunga e inquietante.

Walter soffiò e Yuuki fu investita da una folata d'aria che sapeva di putrefazione. L'animale prese la rincorsa e diede una spallata alla porta. Il contraccolpo fece cadere Yuuki all'indietro.

Il fatto che la porta reggesse qualsiasi urto confermò alla ragazza che stava vivendo un altro incubo all'interno di Crystal City. Forse in qualche modo stava comandando lei la resistenza della porta, ma questo non la rassicurò affatto: non riusciva a far sparire il mostro. Sapeva che lei non poteva morire fisicamente, ma stava cedendo alla follia a furia di veder proiettate le visioni della sua fervida immaginazione.

Indietreggiò nel buio verso la branda. Fuori tornò il silenzio. Stava per sedersi quando due mani la afferrarono per i fianchi. Iniziò a strillare disperata e le pareti della cella si deformarono, convergendo sempre più verso l'interno. Riconobbe il viso di Hubo ma le ci volle un po' per riuscire a smettere di gridare e ritrovare il controllo.

«Calmati. Sono entrato qui dentro per darti una mano. Il mostro là fuori non c'è più.»

La ragazza si mise a piangere.

Hubo continuò. «Ho un collega che ci sta coprendo le spalle. Può aprire la porta, ma puoi farlo anche tu, se vuoi, lo sai.»

Una lampadina a incandescenza si accese, appesa a un filo al centro della stanza.

Yuuki era ancora in preda ai singhiozzi. «Sto bene qui, là fuori mi fa tutto paura.»

Hubo la abbracciò. «Se non stai tranquilla, darai di matto entro breve. Ti siamo tutti vicini.»

«Resta con me.» lo implorò guardandolo negli occhi.

Si sdraiarono entrambi sulla branda e in quella posizione rimasero abbracciati in attesa degli eventi. La lampadina scomparve, tornò il buio e Yuuki richiuse gli occhi.

Daisuke in realtà era preoccupato, ma era anche stufo di esserlo per questioni non sue, e si impose un po' di ottimismo. Portarsi appresso un minimo di apprensione per le sorti della ragazza lo avrebbe fatto sentire ancora vivo. All'inquietudine si sommò l'improvviso timore per la reazione di Stanley: di sicuro lo aspettava la sfuriata del secolo.

Raggiunse il marciapiede. Chiuse gli occhi nella penombra, indeciso se riordinare i pensieri o lasciarli liberi di ingarbugliarsi il più possibile. Il cameriere, che idea stupida! Proprio lui che odiava gli ordini e il contatto umano! D'altra parte, l'irritazione che provava da Stanley's era ciò di cui aveva bisogno, e che si era parzialmente persa alla Okosama-Starr. Già, i suoi datori di lavoro. Magari c'era ancora una squadra sulle sue tracce. Ogni volta che accendeva la macchina, temeva di saltare in aria. Stava rischiando grosso a continuare a immischiarsi con quella ragazza. Lo infastidiva che le sue uniche due avventure degne di questo nome erano finite nel solito modo: era arrivato Walter a sistemare tutto, come se fosse la cosa più facile del mondo. Daisuke aveva perso come sempre l'occasione per riscattarsi e indossare per una volta i panni dell'eroe, come consolazione di tutti i disagi che la vita gli imponeva. Quei due nemmeno si rendevano conto della sua importanza. Cosa sarebbe stato di Yuuki se lui quel giorno alla Okosama-Starr non l'avesse aiutata? Per una volta avrebbe voluto vedere fallire Walter, giusto per capire chi avrebbe sistemato le cose in quel caso. Sperò con tutto il cuore che andasse proprio così, che Walter non ce la facesse. Non un'altra volta. Per tutta la lunga camminata verso il suo quartiere Daisuke immaginò la scena. I federali finalmente arrestano i due amanti ma c'è Daisuke infiltrato con la loro divisa e fa fuori tutti, e scappa con lei. E poi da capo, a ripensare alle stesse scene con ulteriori dettagli. Aggiungere qualche testimone che lo vede in azione, pieno di rispetto per quell'uomo, Yuuki che lo bacia. Soprattutto immaginarsi bene la morte di Walter. Doveva morire. Quell'uomo era quasi bruciato vivo, ma questa volta moriva. Moriva.

Sovrappensiero era arrivato davanti all'insegna dello Stanley's, su cui campeggiava una grande freccia rossa che indicava l'entrata. Il locale era ormai chiuso, ma l'insegna restava accesa. Daisuke si fermò un momento a osservarla, chiedendosi se avrebbe ancora lavorato lì. Probabilmente il padrone lo aveva già tolto dal libro paga. Prima che Daisuke potesse muovere un passo, una limousine nera si fermò accanto a lui. Il finestrino oscurato si abbassò quel tanto da fargli trattenere il respiro.

Goro si affacciò con un'espressione imperturbabile. Daisuke vide che in mano reggeva un calice pieno di un liquido frizzante color paglierino. L'autista smontò della vettura, toccandosi il rigonfiamento della giacca in modo che Daisuke lo notasse. Gli tenne aperta la porta posteriore. Senza che fosse necessario chiederglielo, Daisuke si accomodò nella vettura.



Walter scelse la stazione di polizia di un quartiere lontano. Sapeva che in ogni caso sarebbero arrivati a lui: non era certo un tipo che passava inosservato, ma voleva guadagnare tempo in caso fosse uscito vivo da lì.

Parceggiò in un posto sicuro nelle vicinanze e percorse a piedi diverse strade a perimetro della zona per studiare il movimento di uomini e mezzi. Mentre procedeva verso l'obiettivo, il numero di vetture della polizia parcheggiate lungo la strada si faceva sempre più consistente. Passo dopo passo sentiva aumentare l'adrenalina in corpo.

Due agenti chiacchieravano sulla scalinata di accesso alla stazione. Reggevano entrambi un bicchiere di carta con il logo di Starbucks. Uno dei due fumava e discuteva con il collega sottolineando le parole con ampi gesti delle braccia. Walter guardò dalla parte opposta alla loro.

Varcò la soglia.

Questi posti erano tutti uguali: qualche ufficio lungo i muri perimetrali di uno stanzone sconfinato pieno di scrivanie su cui erano gettate carte apparentemente alla rinfusa. Gli agenti si alzavano dal loro posto e raggiungevano altri colleghi, in una danza frenetica dalla coreografia mal riuscita.

Di fronte a Walter, un portale con il rilevatore di oggetti metallici, poco più sulla destra un bancone con un agente di guardia. La zona era tranquilla, e pertanto nella stazione non avevano ancora montato alcuna protezione antiproiettile. Avrebbero presto cambiato idea.

Gli bastò uno sguardo per contarli: ventitré, più il piantone e un grassone di guardia al metal detector. Walter si fermò di fronte al portale e scattò mentalmente un'istantanea, mandando a mente le posizioni di tutti gli agenti e cercando di immaginare i loro possibili spostamenti.

Il grassone lo stava fissando, la mano era già scivolata sulla fondina. Uno come lui non aveva certo la faccia di chi entra per denunciare lo smarrimento di un chip di credito. Walter contò fino a tre e con calma estrasse un cilindro metallico da sotto il soprabito. Premette un pulsante sul lato e prima che gli agenti potessero capire di cosa si trattasse fece cadere il cilindro ai suoi piedi.

In due secondi netti buona parte della stanza fu avvolta dal fumo. Walter gettò un altro fumogeno oltre il bancone, e uno sulle scale esterne.

Nella mano destra aveva già il suo ferro in pugno. Sparò verso il grassone, quindi all'agente di guardia e poi verso le scrivanie. Non sapeva quanti ne aveva presi, ma era sicuro che il sangue stesse già scorrendo a fiumi. Cercava di pareggiare in anticipo i conti con i litri che avrebbe versato sacrificato lui di lì a poco.

Di sicuro era l'unico tra i presenti a muoversi agilmente nell'ambiente saturo di fumo. La memoria gli forniva lucidamente dimensioni, distanze, posizioni e numero di passi. Si allungò poco oltre il bancone e nascose l'antenna, la cui ventosa aderì senza problemi alla superficie metallica. Prese il primo oggetto che gli capitò sotto mano, un monitor, e lo piazzò davanti all'antenna, in modo tale che non potesse essere vista.

Quando si girò per andarsene, iniziò a piovere piombo: gli agenti sopravvissuti, in numero maggiore del previsto, avevano ingaggiato una sparatoria puntando verso l'ingresso. Walter ebbe la netta sensazione che la schiena gli fosse esplosa. Crollò a terra, con la faccia riversa nel suo stesso sangue.

Pensò ai reparti tattici, che sarebbero intervenuti entro un paio di minuti al massimo con le maschere antigas, i visori a infrarossi, gli scudi antiproiettile e soprattutto un ricco rifornimento di armamenti da guerra. Si concentrò su Yuuki che implorava aiuto e con uno scatto si trovò sulla scalinata esterna, rotolando nel fumo che iniziava a diradarsi. Si liberò degli ultimi fumogeni che aveva addosso. In due minuti poteva tentare di sparire. Il traffico intorno alla centrale era impazzito: il suono dei clacson e delle sirene confluivano in un unico assordante urlo.

Walter si trascinò in strada, appoggiandosi alle macchine ferme e spostando la gente che aveva iniziato ad uscire dalle vetture per scappare a piedi. A ogni passo sentiva le forze diminuire. Pensò che fosse il suo giorno fortunato, perché sopra il tombino che poteva essere la sua via di fuga nessuno aveva fermato la propria vettura.

Quando si chinò per afferrarlo, la vista gli mancò del tutto e si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta.

Daisuke si trovò seduto di fronte a Goro sul retro della macchina. Il penetrante odore di pelle della tappezzeria lo colpì come uno schiaffo.

Pensò che davvero non avrebbe visto la luce del giorno successivo. «Desidero scusarmi per...»

Goro lo interruppe. Sembrò stanco, ma non per l'ora tarda. «Sono sicuro che le hanno messo in testa che lo sprawl è un buon posto dove nascondersi. Sconfinati quartieri popolari dove la polizia non mette piede, un formicaio brulicante di esistenze dedite a delinquere, vicoli stretti e bui dove ci sono più armi che teste pensanti. Eppure io l'ho trovata, dovrebbe sentirsi onorato.»

L'uomo sorseggiò con calma dal calice, studiando la durata della pausa in modo tale che Daisuke potesse provare appieno l'umiliazione.

«Quando era da noi, lei ha dimostrato volontà, dedizione, applicazione al lavoro. Sono le qualità che la tengono ancora in vita, Nohara.» Goro sollevò dal sedile accanto al suo un plico di carta. «Allo stesso tempo, è riuscito a tradire ripetutamente la fiducia aziendale e sembra avere qualche difficoltà a capire a fondo il significato del termine "segreto industriale".»

Daisuke mormorò qualcosa di incomprensibile mentre si chiedeva quanto sapessero alla Okosama-Starr del suo coinvolgimento nel colpo al Terzo Settore. O quanto avessero deciso di non sapere.

Goro sembrò godersi il momento e riprese: «Sa qual è la sua fortuna? È che io non ho bisogno della sua fiducia.» Finì di bere. «Ma i miei progetti hanno bisogno di lei.»

Daisuke era troppo stanco per starlo ad ascoltare. Peccato non avergli strappato in tempo il bicchiere di mano per prendersi un sorso di quella roba.

«Lasci quella banda di disperati e torni alla Okosama-Starr. Lo consideri più che un consiglio.»

Daisuke valutò se Goro fosse ubriaco. Voleva indietro uno che aveva passato il tempo tra piccoli progetti e grandi dormite. Forse era stato messo alla prova e non se n'era accorto, oppure sì, Goro era davvero ubriaco. Forse prima di andarsene poteva rubargli la bottiglia.

Calarono i giri del motore, finché la vettura si fermò. La porta sul lato di Daisuke si aprì e lui scese, sotto l'occhio vigile dell'autista. Quando la limousine ripartì Daisuke la osservò svoltare all'incrocio e sorrise soddisfatto. Un'altra complicazione.

Se avesse potuto visualizzare graficamente il tasso di criminalità toccato, questo sarebbe stato rappresentato da una serie di stelline illuminate fino al sesto, massimo, grado. Prima di entrare in quella nuvola acre con la sua BMW R 1150 R, immaginò cosa altro avrebbe potuto raggiungere la stessa gravità. Non era sicura, ma sarebbe potuto essere qualcosa di simile a una sparatoria in ospedale, l'invasione di una pista di aeroporto, una rapina in banca, l'accesso non autorizzato in un settore della città.

Aspettava su uno spiazzo vicino a un piccolo centro commerciale, dove spiccavano le poco eroiche insegne di un'assicurazione, un ufficio di amministrazioni immobiliari e un pronto soccorso di manicure e pedicure. Quando le sembrò di distinguere un'ombra che dalle scale della stazione di polizia raggiungeva la strada, mise in moto e non si concesse ulteriori fantasie.

Il traffico era congestionato, ma con un paio di gimcane fu vicina a Walter.

Gridò più forte di sirene e urla. «Sali!»

«Che cosa...»

«Veloce, non lascio a piedi il mio principale sponsor.»

Gli occhi stavano iniziando a darle fastidio, ma Walter fortunatamente accettò l'invito. Le era sembrato di aver visto qualcuno correre fuori dalla stazione, forse aveva sentito il rumore di un elicottero, forse di spari. Difficile che sparassero, con la poca visibilità e tutti quei civili di mezzo. Difficile anche distinguere un chiaro ordine di fermo. Meglio così. Ripartì a tutto gas, con la speranza di scomparire in fretta dal mirino di quelli sicuramente in arrivo a bordo dei vari Enforcer, Annihilator e Buffalo, strumenti di morte per sovversivi.

«Forse siamo ancora in tempo.» Maggie continuò a ripetersi mentalmente questa frase. C'era movimento sulle strade, ma l'impressione era di risultare troppo riconoscibili. Tagliò diagonalmente l'area di un distributore di carburante, e proseguì in direzione sud. Ad aspettarla, la solita scacchiera di strade larghe e vicoli di accesso alle case, che sembrava estendersi fino all'orizzonte. Oltre ogni incrocio c'era il prato recintato dalla rete metallica o dal muretto. Su ciascun prato, a descrivere gli abitanti della vicina costruzione, la variazione del cane assonnato, dell'altalena, del barbecue, del canestro da basket. E ancora cespugli, piccoli orti, cassette della posta, tavoli da giardino. Le automobili erano parcheggiate sulla carreggiata, lungo i marciapiedi, di fianco agli alberi e ai pali della luce. Tante piccole oasi di felicità, sfiorate da Maggie in fuga.

Per due volte, quando da una laterale era sbucata sulla strada principale a quattro corsie, aveva visto in lontananza i mezzi delle forze dell'ordine che convergevano in zona. Aveva attraversato in fretta l'asfalto e si era infilata di nuovo nei vicoli che correvano lungo gli accessi posteriori delle case. Erano in giro da una decina di minuti: ne dedusse che l'area che stavano apprestandosi a mettere sotto controllo fosse di discrete dimensioni.

Walter le strinse poco dopo la spalla destra, e lei capì subito: un uomo stava armeggiando con la portiera della propria macchina. Maggie non aveva fatto in tempo a vedere se era appena sceso o se al contrario stesse per partire. In ogni caso lo raggiunse e si fermò. Lasciò scendere Walter, che aveva appena trovato un nuovo passaggio, e ripartì senza nemmeno voltarsi. Aveva scaricato un bagaglio a dir poco scomodo, ma

doveva comunque sparire in fretta. Potevano essere stati seguiti dalle telecamere cittadine. Doveva nascondere la moto e cercare a piedi di volatilizzarsi.

In qualsiasi momento avrebbe potuto accodarsi a lei un furgone stracolmo di gente tutta agitazione e distintivi. Che sogno essere una di quelle piñatas che le regalavano da piccola per il compleanno! Essere a forma di cavallo dai colori dell'arcobaleno e, una volta colpita da un'arma da fuoco, esplodere in una deliziosa cascata di confetti.

Il televisore emetteva lampi che trafiggevano a intermittenza la penombra della stanza e le pupille lucide dello spettatore adagiato sul futon. Lucas vegetava intontito, con gli occhi puntati verso lo schermo, senza fare davvero caso alle immagini trasmesse. Il volume della televisione era al minimo e la pausa pubblicitaria metteva in fila una serie di scene che perdevano in quel modo ogni senso: una casalinga sorridente che infilava vestiti sporchi in lavatrice, sportivi che si radevano la barba fieri del proprio aspetto e del proprio portafoglio, bambine che sgambettavano spensierate per mettere in mostra scarpe luccicanti all'ultima moda. Una moltitudine di facce che muovevano le labbra senza emettere suono. Un paio di amici avevano chiamato Lucas per distrarlo e portarlo a una festa, ma anche con loro aveva in qualche modo agito sul volume: aveva deciso di non ascoltarli, e di prendersi qualche giorno di calma, da vivere solo con se stesso per rimettere nel giusto ordine i ricordi del passato e i progetti per il futuro.

Diede un altro assaggio alla vodka Moskovyaka, direttamente dalla bottiglia che teneva in mano, come si conviene ai veri uomini. Il distillato, nonostante fosse uscito da poco dal congelatore, iniziò a bruciargli in bocca e un colpo di tosse sancì la fine dell'atteggiamento da duro che tanto gli sollevava il morale. Immaginò una possibile pubblicità, che si sarebbe inserita bene tra detersivi e schiume da barba: Walter in un posto freddo come la Moskovyaka, davanti a una baracca con il vento che gli appiccica in faccia la neve, finché dal nulla non spunta un'orda di zombi assetati, l'uomo che beve un sorso, ammicca in camera, e poi fa fuoco sui mostri. Lucas si arrese al fatto che in qualsiasi momento, addirittura quando voleva distrarsi, il suo pensiero in qualche modo tornava sempre e solo a Yuuki. E a Walter. Quell'uomo aveva dato retta ad Alex ed era uscito di casa come si esce per fare una banale commissione. Se Alex gli avesse chiesto di ammazzare ogni singolo abitante del quartiere, probabilmente l'unica preoccupazione di Walter sarebbe stata quella di avere abbastanza proiettili con sé.

Era stata anche colpa di Walter se adesso lui si trovava su quel futon senza la compagnia della sua ragazza. Quell'uomo gli faceva paura, e soprattutto lo faceva sentire inutile. In quella casa sconosciuta, in un momento di emergenza dove tutti potevano finire nei guai, ospite di un uomo che si sarebbe fatto ammazzare pur di salvare Yuuki, si era sentito di troppo, fino a immaginarsi indesiderato pure da quelle stesse mura che racchiudevano Yuuki e il suo dolore. Alex non gli aveva rivolto la parola, chiuso in una preoccupazione muta, le teneva la mano o le accarezzava la fronte. Lucas era stato rimpiazzato e non aveva più la forza di ribellarsi. Si era allontanato, dando le spalle alla stanza, mentre la voce di Yuuki era tornata, sofferente, a invocare il nome di Walter.

Yuuki sarebbe stata salvata da Walter, da quello alla Mappo oppure da qualche medico con una laurea e un lavoro serio in ospedale. Lui non ci sarebbe stato, ma Yuuki avrebbe sentito la sua mancanza e lo avrebbe cercato. Ridiede voce alla televisione e si riempì la testa delle idiozie che stavano dicendo in un talk-show. Quelle parole avrebbero sostituito il pensiero che concludeva il racconto degli ultimi giorni: da Yuuki non era arrivata nessuna telefonata. Lucas aveva escluso l'arresto e la morte. Di entrambe le cose qualcuno lo avrebbe avvertito. A dare certezza ai propri sospetti c'era proprio quella campana di silenzio che lo circondava quando toccava l'argomento con i suoi conoscenti. Non era stupido e comprese di essere stato abbandonato da Yuuki. Ora lo assaliva il dubbio di essere mai stato davvero suo.

Non provava rabbia, e non si sarebbe lasciato soffocare dai rimpianti, ma si era innamorato, e aveva commesso l'errore di trovarsi un po' troppo esposto quando le cose erano finite male. Questa incertezza sulla sorte di Yuuki, ancora prima che sul loro rapporto, di certo non gli migliorava l'umore. Si era

comunque convinto che, tempo qualche giorno, sarebbe tornato nel giro degli esseri viventi, con tutti i rimpiangi del caso. In televisione, gli ospiti del programma avevano iniziato ad alzare la voce, litigando tra loro. Lucas decise che non era il caso di aggiungere ulteriore squallore al suo presente, e si alzò dal futon. Rimise la bottiglia nel congelatore e andò in camera, dove aveva lasciato il portatile sul letto. Si sedette sulle coperte che ancora profumavano di Yuuki e sorrise maligno al monitor.

Aprì il programma di posta elettronica e iniziò a scrivere nervosamente. «So chi è l'autore della strage al Decimo Distretto. Cercate un certo Walter, abita sulla Rosedale, non so il cognome.» Aspettò ancora qualche secondo, come a dare alla sua ex ancora del tempo per farsi viva. «Cercate anche Yuuki Watanabe. Il vostro programma l'ha quasi stesa, non so né come né perché.» Inserì l'indirizzo di posta elettronica e si preoccupò che il messaggio facesse un paio di viaggi attraverso servizi di anonimato, a far ripulire i dati sul mittente.

Un vento carico di coordinate giunse da un punto lontano del buio e attraversò la spianata. Sul reticolato a terra, le linee verdi che dividevano il terreno in superfici quadrate di uguali dimensioni vennero increspate dalla brezza. Ogni punto coinvolto ebbe nuovi valori di altezza, larghezza e profondità.

Quando le linee verdi tornarono al loro posto, le copie dei punti che erano stati spostati rimasero sospese nel vuoto, per poi muoversi a tracciare i vertici dei poligoni di una figura tubolare grezza. I poligoni si replicarono e le relative facce si colorarono di grigio scuro. La figura assunse la forma di una carpa e cadde sul reticolato, attirata da una forza che simulava quella di gravità.

Il pesce si divincolò a terra qualche secondo, finché da lontano una sequenza di facce del reticolato si colorò di azzurro, diventò una striscia che investì anche il quadrato che ospitava la carpa e proseguì fino a perdersi all'orizzonte. La carpa iniziò a scivolare sulle facce azzurre a velocità crescente.

Rallentò solo quando il terreno iniziò a inclinarsi verso l'alto, seguendo il pendio di un promontorio. La vegetazione, rappresentata da alberi di Barnsley, diventò sempre più intricata a formare una densa foresta dove la striscia azzurra continuava a crescere e a trovare spazio davanti a sé.

La carpa raggiunse un'area della foresta dove stava nevicando. Minuscoli e fitti fiocchi di neve di Koch precipitavano generati dall'alto, da un punto imprecisato, e andavano a compenetrarsi nel terreno fino a sparire.

Solo un fiocco era di colore rosso, e racchiudeva il messaggio elettronico inviato da Lucas. La carpa si avvicinò al punto di impatto e spiccò un salto verso l'alto. Aprì la bocca, inghiottì il fiocco rosso e ricadde a trapassare l'azzurro.

Lucas decise che il periodo di penitenza fosse durato fin troppo e andò a farsi una doccia per una serata con gli amici. Si perse così uno spettacolo singolare: lo schermo del portatile sul letto mandò per qualche secondo, a caratteri cubitali intermittenti, la scritta «Yuuki è mia».

Il paradiso secondo Walter era un cielo scontornato da palazzine. Sedici piani o giù di lì, intonaci di un bianco perfetto, vetrate trasparenti che si coloravano di blu in base alla posizione del sole. I balconi, piccoli, vuoti, disadorni, impilati l'uno sull'altro. Lo sguardo di Walter accarezzò le bandiere all'ingresso degli hotel, le palme che sfioravano i primi piani, i cartelli pubblicitari nei pressi delle fermate degli autobus.

Giunse al punto da cui si vedevano i palazzi in lontananza coprire tutto l'orizzonte con il loro abbraccio di cemento, a fornire una protezione dal mondo esterno, e per un attimo le ansie che lo accompagnavano quotidianamente svanirono.

Walter lasciò che l'aria fresca gli solleticasse il naso e anestetizzasse il male alla schiena.

Raggiunse l'ingresso e nella hall il portiere finse di guardare tra le buste sul suo bancone. In quella città Walter era un fantasma, che molti avevano avuto il dispiacere di avvistare, ma di cui non esisteva traccia, soprattutto elettronica. Quell'omertà costava molto cara, ma lo teneva in vita.

Appena si spalancò la porta dell'appartamento, lo colpì il familiare profumo di lavanda. La signora anziana gli sorrideva ingobbita, gli occhi lucidi dalla gioia. «Walter! Vieni dentro!» La voce non era cambiata.

I capelli biondo pallido non erano pettinati e arrivavano disordinati fino alle spalle. L'aspetto era quello di certe streghe di cui Walter aveva letto tanto tempo prima. Incastonati in un viso magro e nervoso, gli occhi erano guardinghi come sempre.

Il gigante si abbassò per oltrepassare lo stipite e si guardò intorno. Tutto era uguale a sempre: i soprammobili nella stessa posizione, l'arredamento in legno su cui spesso si era arrampicato da piccolo, e quel profumo di lavanda che lo riportava in armonia con il mondo.

«Cosa fai lì immobile come uno spaventapasseri!» lo esortò la madre. «Siediti! Ti preparo qualcosa. Mi sembri dimagrito.»

Walter si dispiacque per il tappeto raffinato che copriva quasi interamente il pavimento del salotto, e su cui stava gocciolando il suo sangue. Si avviò verso la poltrona come se stesse guadando le sabbie mobili: appoggiava i piedi il meno possibile e procedeva con ampie falcate, nel tentativo di minimizzare i danni. Sua madre avrebbe comunque finto di non vedere le impronte delle suole tracciate di rosso.

Sprofondò nella poltrona e si stropicciò la faccia con la mano destra. Da tempo dormiva a fatica e adesso il sonno arretrato stava arrivando con gli interessi. Nonostante le ferite da arma da fuoco che gli bruciavano la pelle, era certo che si sarebbe addormentato di colpo.

Sua madre tornò dalla cucina e appoggiò sul tavolino vicino a lui un tramezzino farcito all'inverosimile e una tazza di caffè, probabilmente corretto con l'anestetico. Walter sorrise, chiedendosi dove si fosse laureata in medicina. Sapeva che aveva lavorato come infermiera negli ospedali da campo e che la sua occupazione principale era ricucire i compagni del soldato che sarebbe diventato suo marito e il padre di Walter.

Tornò poco dopo con una valigetta di pronto soccorso. La aprì per terra e si sedette su uno sgabello di fronte al figlio. Walter fece un inventario mentale del contenuto. Pinze, filo di sutura, disinfettanti, garze.



Lei invece stava osservando lui. «Sarà una cosa lunga.»

Walter iniziò a spogliarsi, scoprendo un corpo martirizzato. Schivare o digerire piombo era lo sport di famiglia e lei aveva ormai rinunciato a preoccuparsi: suo figlio aveva letteralmente la scorza dura, nonostante le cicatrici sulla pelle che aumentavano di mese in mese. Nessun proiettile penetrava a sufficienza per colpire gli organi vitali e, per quanto assurdo, questo era per lei un grande sollievo.

«Ti rendi conto, vero, di come sei ridotto? Finiremo la scorta di sacche per trasfusioni.» Sul volto della donna, un tentativo di simulare un'espressione di rimprovero. Tornò a sorridere mentre tamponava una bruciatura sul fianco. «E tuo papà è uguale, siete due testoni! Spero che almeno ne sia valsa la pena.»

Walter abbassò lo sguardo, sentendo parlare di suo padre.

«Ne possiamo parlare?»

«Di cosa?»

Per un po', si udì solo il ronzio del frigorifero.

«Di lui.»

Le mani della donna si bloccarono. «Non è il caso.»

«Perché?»

«Questa è una copia piratata del romanzo, sono sicura sarebbe meglio affrontare l'argomento in quella regolare.»

«Io mi sento perfettamente regolare!»

«Se lo dici tu!» Lo accarezzò sulla guancia, con il dorso della mano per non sporcargliela di sangue.

La guardò dirigersi verso il bagno a cambiare la bacinella d'acqua calda. Si sforzò per cercare, immerso nella sonnolenza, l'ultima parola. «Siamo davvero piratati?»

Yuuki impiegò alcuni secondi a rendersi conto di essere se stessa. Si era svegliata su un pavimento freddo che non ricordava di aver visto prima di addormentarsi. Si portò una mano al viso per proteggere gli occhi dal riverbero delle potenti luci al neon sulle piastrelle di ceramica nera. Le si era impresso sulla retina lo schema delle fughe di colore bianco immacolato. Annusò l'aria senza riscontrare alcun particolare odore.

Si alzò in piedi. Lo spazio era molto angusto. L'area della stanza, di forma decagonale, poteva contenere non più di una persona sdraiata. Le pareti erano fatte di specchi.

Notò che le sue repliche si muovevano con un ritardo di qualche istante. Su uno dei lati Yuuki era ancora sdraiata a terra, su un altro si stava alzando. Indossava un lungo camice da ospedale. Confrontò i propri vestiti con quelli dell'immagine riflessa e si accorse che indossava degli sbiaditi pantaloni dal taglio militare e una canottiera maschile di cotone bianco. I piedi erano scalzi.

Guardò il proprio braccio destro: c'era il guanto. Anche il suo riflesso osservò il proprio arto, completamente libero da innesti e cicatrici.

Yuuki cercò di immaginarsi altrove: in Crystal City questo era sufficiente per modificare se stessa e l'ambiente in cui era immersa. Non ottenne alcun risultato. Lei e le altre dieci Yuuki restarono immobili a fissarsi reciprocamente con aria sbigottita. L'impossibilità di manipolare la realtà circostante poteva significare che era uscita da Crystal City, ma tutto le appariva surreale, come se fosse passata a un nuovo, non meno angosciante, incubo.

Provò a cercare nella propria memoria un posto simile, ma non trovò traccia di stanze di specchi nel suo passato. Il fatto che riuscisse ancora ad accorgersi di essere di fronte all'ennesima illusione dimostrava che dentro di sé conservava la consapevolezza dell'esistenza di un altro mondo, che si trovava al di fuori di quanto stava vedendo e a cui lei apparteneva. Questa idea la confortò, finché il suo sguardo si posò nuovamente sulle pareti.

Le copie avevano iniziato a muoversi indipendentemente dall'originale, che era ancora immobile. Yuuki si impose di rimanere lucida, e di tenere sempre a mente che doveva trattarsi di un sogno, o di un qualche tipo di condizionamento. Quando riemerse da questo pensiero e ritornò a guardare davvero quanto aveva davanti a sé, vide che ogni sua replica stava scrivendo con una penna su un rettangolo di cartoncino, che fece poi cadere a terra.

Yuuki guardò ai suoi piedi, dove effettivamente giaceva una cartolina. Un lato non era stato compilato, mentre l'altro riportava la foto di un promontorio, sul quale si distingueva, a caratteri cubitali bianchi la scritta "Crystal City", che imitava quella di Hollywood. Le parole "Saluti da" erano state tracciate a penna proprio sopra il nome della città.

Yuuki voleva strappare la cartolina, ma non ci riusciva. Ogni fallimento la spingeva a tentare con ancor più rabbiosa tenacia. Emise un grido, mentre le lacrime iniziavano a scendere lungo le guance. Stava rapidamente perdendo la lucidità che si era ripromessa di mantenere a ogni costo. Le immagini sulle pareti non partecipavano alla sua disperazione, ma restavano tranquille a fissarla. Yuuki lasciò cadere la cartolina e si gettò a terra, sferrandole con la destra un pugno in cui mise tutte le sue forze.

Fece un paio di respiri profondi; quel gesto impulsivo le aveva restituito la calma. Mentre era ancora a terra, osservò con stupore il fascio di sottili cavi di connessione che in quel momento aveva cominciato a svilupparsi dal guanto. Essi ridussero la cartolina in una pioggia di coriandoli colorati, poi si sparpagliarono lungo il pavimento fino a distribuirsi sulle pareti. Quei cavi erano troppi e si allungavano con una velocità innaturale, Yuuki si spaventò di se stessa.

Uno degli specchi esplose. I frammenti di vetro la trapassarono senza ferirla. Erano semplici triangoli: minuscole figure bidimensionali che roteavano sospese fino a dissolversi.

Si era aperta una breccia che dava su un corridoio stretto, dotato anch'esso di pareti a specchio. Yuuki vi si lanciò di corsa, seguendo l'istinto. Alla sua destra correva la copia fedele all'originale, mentre alla sinistra la replica aveva le sembianze del suo alter ego in Crystal City: la ragazza dalla pelle scura con la tuta bianca di cotone.

Dopo pochi metri arrivò a un bivio e prese, sempre seguendo l'intuito, il corridoio che svoltava a destra. Ad accompagnarla ora c'era solo la ragazza di colore, su entrambi i lati. Yuuki si fermò, indecisa se proseguire o meno. Guardò quella figura, che riproponeva i suoi stessi movimenti pur essendo così diversa da lei.

Tornò al bivio e prese l'altra direzione. Stavolta uno dei due riflessi corrispondeva alla sua persona e lo interpretò come un segnale positivo. Sperò che la regola che si era appena imposta fosse la chiave per uscire da lì, e scelse esclusivamente i percorsi dove veniva accompagnata dalla sua figura.

Il suo girovagare non durò a lungo, anche se Yuuki non aveva idea di quanto tempo fosse veramente trascorso. Aveva capito che prendendo quella situazione come una sfida riusciva a scrollarsi di dosso la paura che aveva provato appena si era svegliata in quella gabbia. La replica che correva con lei era qualcosa di rassicurante e sembrava lì per accompagnarla. Notò che ogni volta che doveva decidere quale braccio della biforcazione seguire, al primo tentativo prendeva sempre quello sbagliato. A quel punto tornava indietro e imboccava sicura la strada alternativa. Poteva essere un caso, ma le sembrava che qualcuno la costringesse a dimostrare a ogni bivio la sua determinazione a proseguire sulla via che aveva scelto.

Man mano che avanzava, la luce diffusa dai neon aumentava di intensità. Alla fine del percorso gli occhi le facevano male. Giunse in un ambiente completamente bianco. Si fermò, temendo di perdere l'orientamento.

Ebbe per la seconda volta la sensazione di essere osservata da un'entità ubiqua, che avvertiva solo attraverso dei movimenti verso la periferia del campo visivo. Desiderò tornare indietro, ma rimase impietrita in attesa.

Dal bianco perfetto che le stava davanti, emersero due occhi neri che la fissavano. Poi si materializzò il resto della testa di un pesce koi, o meglio le sue macchie rosse, dato che quelle bianche erano indistinguibili dallo sfondo. Yuuki si rannicchiò a terra. La bocca del pesce era spalancata, immobile, eppure Yuuki sentì la sovrapposizione di un numero infinito di voci sussurranti.

«L'hai portata?»

Yuuki cercò di annullare ogni pensiero. «Cosa vuoi da me?» Il suo urlo rimbombò sulle pareti. Una copia esatta di lei arrivò alle sue spalle, la superò e camminò senza esitazioni verso la carpa. Non si girò nemmeno

una volta e proseguì fino alla bocca del pesce, che si aprì ulteriormente fino a raggiungere dimensioni tali da poterla contenere.

«Cosa stai facendo...» la voce di Yuuki era lamentosa. Si stava rivolgendo a se stessa, rannicchiata a terra, più che alla sua immagine. Osservò la scena a tratti, girando la testa di lato e limitandosi ogni tanto ad aprire un occhio, per poi richiuderlo subito dopo. Quella testa le faceva impressione.

La carpa inghiottì la copia e la testa si ritirò nel bianco, lasciando il posto a una porta di legno a listelli verticali.

Quando vide la porta, Yuuki scattò in piedi. Corse verso di essa e si aggrappò al pomello tondo di ottone.

Come sempre lui era in ritardo. Ai si rigirava annoiata sul letto, in attesa che il suono del citofono portasse un po' di vita in una giornata di ozio completo. Lasciava con le mani il lenzuolo di seta nera, poi passava le dita sulle cuciture del motivo a rombi della testata rivestita in pelle color avorio. I genitori erano usciti per una serata a teatro; sua madre le aveva fatto l'occhiolino: sarebbero tornati tardi e lei avrebbe potuto passare gran parte della nottata in compagnia del suo ragazzo.

Srotolò un display a cristalli liquidi e lanciò una puntata della sua soap opera preferita. Seguì distrattamente le vicende dei personaggi, impigliati per l'ennesima volta nella stessa trama.

Quando sentì il cicalino suonare, saltò giù dal letto e attraversò a piedi nudi il soffice tappeto persiano che ricopriva interamente il pavimento della stanza. Scese di corsa le scale. Con la coda dell'occhio sbirciò la foto di suo padre che stringeva la mano a un magnate dell'industria, di cui Ai non riusciva mai a ricordare il nome. Anni prima era uscito un articolo su uno dei più importanti quotidiani nazionali: la pagina era stata incorniciata e aveva trovato posto accanto ai quadri della collezione di sua madre, preziosi originali del ventesimo secolo.

Passò dal soggiorno, per verificare che i cuscini sui divani fossero sistemati in maniera impeccabile. Sul tavolino, nel posacenere di marmo, erano appoggiate le chiavi della fuoriserie che suo padre le aveva comprato quel pomeriggio. Quando aveva saputo che Ai aveva prestato la macchina a Yuuki, senza fare commenti, aveva portato Ai, la figlia prediletta, in una concessionaria per scegliere una nuova vettura. Migliore, ovviamente.

Nel corridoio si fermò davanti allo specchio che correva lungo la parete fino all'ingresso. La maglietta che aveva acquistato in quella nuova boutique le stava proprio bene, pensò compiaciuta. E il nuovo taglio che le aveva consigliato il parrucchiere quella mattina si abbinava perfettamente all'ovale del suo viso. Spalancò la porta, sicura di trovarsi davanti il suo ragazzo, oppure il fattorino con la pizza che aveva ordinato a domicilio.

Trasali.

Davanti a lei, appoggiata allo stipite, c'era sua sorella. Sembrava sconvolta: sul volto, un pallore preoccupante e due occhiaie ancora più scure e profonde del solito.

«Tu! Stai bene?»

Yuuki fissò la sorella come se la vedesse per la prima volta. Il labbro inferiore iniziò a tremare, mosse la bocca ma la voce uscì solo dopo un po'. «Mi... mi volete di nuovo?»

Senza aspettare la risposta, Yuuki scoppiò a piangere; ad Ai si strinse il cuore e l'attirò a sé in un abbraccio così forte da farsi male.

«Certo! Ci troverai sempre qui per te, lo sai.»

La prese per mano e la fece accomodare su un divano del salotto. Notò che una garza le copriva l'avambraccio, i lembi fissati con aghi da balia. La indicò. «Cosa ti è successo?»

Yuuki abbassò lo sguardo per nascondere gli occhi lucidi. «Ho tolto quella roba. Ho davvero toccato il fondo, credimi.»

Ai annui. Aveva un'aria assente: si stava domandando quanto a lungo sarebbe rimasta a casa la sorella, prima di riprendersi per seguire il primo balordo che le fosse capitato a tiro.

Yuuki la destò dai suoi pensieri. «Ho bisogno di riposare, di riprendere in mano la mia vita. Aiutami.»

«Tutto quello che vuoi, sorella» La ragazza le mostrò il sorriso più sincero. «Bentornata a casa.»